ANDREA FERRARESE

LE ARMI DELLA FORTEZZA

Maria Fioroni e i ritrovamenti novecenteschi di Legnago

Fondazione Fioroni
Museo e Biblioteca Pubblica – 2022

ANDREA FERRARESE

LE ARMI DELLA FORTEZZA

Maria Fioroni e i ritrovamenti novecenteschi di Legnago

Fondazione Fioroni
Museo e Biblioteca Pubblica – 2022

Abbreviazioni

ACL	Archivio del Comune di Legnago.
AFF CO	Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, Fondo Maria Fioroni, Serie II, Corrispondenza.
AFF FA	Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, Fondo Archeologia.
AFF FB	Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, Fondo Ernesto Berro.
AFF FF	Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, Fondo famiglia Fioroni.
AFF MD	Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, Fondo Maria Fioroni, Serie I, Manoscritti e dattiloscritti.
AGMCF CI	Archivio generale del Museo internazionale della ceramica di Faenza, Fondo Corrispondenza Italia.
MSNV FZ	Museo di storia naturale di Verona, Fondo Francesco Zorzi.

b.	busta
c.	carta
c. n. n.	carta/e non numerata/e
Cat.	categoria (per l'Archivio del Comune di Legnago)
cc.	carte
cit.	citato
datt.	dattiloscritto
dis.	disegno
fasc.	fascicolo
ibid.	*ibidem*
ms.	manoscritto
p.	pagina
pp.	pagine
prot.	protocollo
r	*recto*
s.	serie
s. d.	senza indicazione di data
s. l.	senza indicazione di luogo
tav.	tavola
v	*verso*
v.	volume

Per le immagini d'archivio provenienti dall'Archivio di Stato di Venezia – in ottemperanza dell'art. 108 comma 3 del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D. lgs. 22 gennaio 2004, n. 42) – è stata inviata la relativa comunicazione in data 12 gennaio 2022. Le immagini d'archivio provenienti dall'Archivio di Stato di Verona sono invece pubblicate con la concessione n. 2/2022, protocollo n. 103 cl. 28.10.13/22/2022 del 14 gennaio 2022.

ISBN: 978-88-96930-45-8

Stampato in Italia
Grafiche Stella S.r.l. – Legnago (Verona)

A Luciana Baratella,
con profonda stima e grande riconoscenza
per avermi avvicinato al 'mondo' e alla straordinaria storia di Maria Fioroni

Et pius est patriae facta referre labor
Ovidius, Tristia II, 322

Prefazione

Sono particolarmente grato allo storico Andrea Ferrarese, nostra apprezzata conoscenza, per la stesura del libro *Le armi della fortezza.* Con le sue ricerche e la sua opera va infatti ad esplorare un mondo poco conosciuto tra le immense ricchezze del Museo Fioroni.

Un primo tentativo di analisi delle armi bianche fortunosamente recuperate negli anni '30 venne fatto, per quanto in maniera embrionale, da Giuseppe Morazzoni, le cui ricerche vennero raccolte in un piccolo volume edito nel 1950. Di quel primo lavoro, integrato a sua volta con le ricerche di altri importanti storici (Bognetti, Schneider, ecc.), nel 2010, in occasione del 40° della scomparsa di Maria Fioroni, lo stesso Ferrarese curò una ristampa anastatica allegata al volume *Maioliche e armi antiche di Legnago.*

Il pregio di *Le armi della fortezza* è in primo luogo quello di contestualizzare in maniera analitica i luoghi e le modalità dei ritrovamenti fioroniani, fornendo così un focus preciso e dettagliato sugli oggetti ritrovati. In secondo luogo, emerge un'attenta analisi storica degli eventi successivi, 'immersi' in traversie non banali, quali ad esempio il secondo conflitto mondiale che mise in serio pericolo l'immenso patrimonio già al tempo raccolto dalla 'signorina'.

Questo libro va quindi ad arricchire a pieno titolo la ricca galleria di ricerche che sono state fatte finora – e mi auguro che altre ne seguiranno – sui tesori di un Museo voluto con una determinazione ossessiva da quella 'grande donna' che è stata Maria Fioroni.

Buona lettura a tutti.

Dott. Luigi Tin
Presidente della Fondazione Fioroni

Introduzione

Questo libro – di lunga gestazione – prende le mosse dall'ultima campagna di catalogazione dei fondi oplologici depositati presso la Fondazione Fioroni di Legnago, curata con passione e grande competenza da Massimiliano Righini tra il 2014 e il 2017. Un lavoro lungo, accurato, che ha permesso per la prima volta di ricostruire con precisione le cronologie di riferimento, le fucine di provenienza (in alcuni casi) e le tipologie di riferimento delle armi di scavo medievali e moderne ritrovate nei pressi dell'argine del fiume Adige nel lontano biennio 1931-1932, durante una serie di interventi idraulici promossi dal Genio civile di Verona.

Nelle intenzioni dell'autore, quest'ultima ricognizione sui primordi delle collezioni fioroniane dovrebbe (o vorrebbe) completare idealmente, integrandolo e meglio definendolo, il lavoro già edito nel 2010 sulle raccolte ceramiche del Museo Fioroni, nell'intento di ricostruire un quadro d'insieme il più esauriente possibile sulle vicende novecentesche di un'avventura museale decisamente *sui generis* e sulla sua eccezionale protagonista.

Una donna che ancora attende a dire il vero una biografia di riferimento che ne delinei – tra le luci e le ombre di una vita scandita dalle complesse concrezioni del lungo Novecento – quanto si cela dietro un'immagine pubblica filtrata quasi esclusivamente attraverso la sua esperienza collezionistica e museale. *Quod est in votis...*

Un ringraziamento particolare va ai bibliotecari e agli archivisti che hanno reso possibile la realizzazione di questo contributo, in particolare Nicola Fontana (Museo storico italiano della guerra – Rovereto), Stefano Scala e Massimo Saracino (Museo di storia naturale – Verona), Francesca Pozzi (Fondazione centro studi sull'arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti – Lucca). Un grazie infine ad Angelo Bertolazzi (Università di Padova) e ai suoi collaboratori a cui va il grande merito di aver reso fruibile l'importantissimo fondo fotografico del Genio civile di Verona.

Andrea Ferrarese

Indice

LE ARMI DELLA FORTEZZA

porto.
Legnago.

I

Il ritrovamento e la prima dispersione (1931-1932)

1. In «un paese senza importanza»...

Negli ultimi anni della sua esistenza, riassumendo per sommi capi i momenti e gli episodi più salienti che avevano portato alla progressiva sedimentazione delle proprie collezioni museali, Maria Fioroni non aveva difficoltà a riconoscere che la fortunosa scoperta delle armi bianche della fortezza legnaghese aveva segnato, agli inizi degli anni '30, un netto punto di svolta nell'idea di quello che sarebbe stato il futuro museo 'per la città'[1]. Fino a quel momento, infatti – anche a prescindere dall'«incomprensione» e dalla «derisione»[2] dei più che la circondava – l'effettiva consistenza di quella che rimaneva una raccolta privata poteva contare solo su alcune «modeste suppellettili»[3] funerarie fortunosamente recuperate da scavi occasionali nelle Valli grandi veronesi[4]. Decisamente poco per «creare il museo che sognavo»[5] e soprattutto per colmare quelle ancora profonde lacune «sul periodo precedente al Mille vagamente conosciuto attraverso i pochi laconici documenti d'archivio»[6], noti per lo più dall'unica e purtroppo incompleta 'storia' cittadina dovuta al sacerdote Giuseppe Trecca[7].

Agli inizi del secolo la piccola 'capitale' atesina che sembrava ancora continuare a percepire di riflesso i benefici effetti dei grandi cambiamenti urbanistici e industriali che avevano iniziato a prendere corpo dopo la rotta del 1882, aveva ormai decisamente voltato pagina sul proprio passato più o meno recente. La demolizione delle mura, dei bastioni e delle porte della fortezza cinquecentesca aveva determinato una netta cesura degli orizzonti urbani. Una rottura tanto visivamente tangibile nella scomparsa degli inconfondibili punti di riferimento fortificatori, quanto altrettanto idealmente evidente nel lento sedimentarsi di un sempre più diffuso disinteresse comunitario per il proprio passato, protrattosi almeno fino al secondo dopoguerra. Interrotto solo, di quando in quando, da temporanei 'esperimenti' culturali, destinati d'altra parte ad un'effimera breve fortuna come nel caso del primo 'museo' civico promosso dal cadorino Alessio De Bon o delle stesse personalissime raccolte di palazzo Accordi-Fioroni destinate per lungo tempo a sguardi intimi e decisamente circoscritti.

Per quanto i pochi ruderi sbrecciati di quella che un tempo era stata una fortezza 'chiave' della Repubblica di Venezia non fossero del tutto scomparsi – attirando alla fine dell'Ottocento la palpitante curiosità e l'indomita immaginazione di una giovanissima Maria Fioroni[8] –, le loro anonime vestigia scivolavano mute in una quotidianità legnaghese incapace ormai da tempo di dare un nome alle cose e di cogliere, anche solo per brandelli, l'amplissima *durée* di un passato indubbiamente «glorioso»[9]. Sfilacciati e gradualmente affievoliti, gli ultimi punti di riferimento di una memoria comunitaria condivisa – soprattutto dopo il venir meno dell'imponente scenario fortificato, radicato in sguardi che per quanto

[Alla pagina precedente]
Le fortezze di Legnago e Porto nella nota carta 'Almagià', databile alla seconda metà del XV secolo [ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Miscellanea mappe,* dis. 1438]

Legnago

disinteressati e refrattari non ne potevano oggettivamente prescindere –, questi si erano per lo più ridotti ad un «superficiale ricordo»[10] che comprimeva la complessa e secolare storia della fortezza legnaghese sull'appartenenza al Quadrilatero lombardo-veneto, lasciando deplorevolmente in ombra un passato medievale e moderno che quasi del tutto «era stato dimenticato»[11]. E anche se le imprescindibili pagine di don Trecca, per quanto limitate ad una veloce ricognizione cronachistica, permettevano già agli inizi del nuovo secolo di tracciare un generico quadro di riferimento cronologico delle vicende legnaghesi nei 'secoli bui', non era difficile cogliere lo scollamento e la sproporzione tra le abbondantissime tracce materiali pre-protostoriche (e romane) – le cui scoperte, per quanto sporadiche, trovavano riscontri fin dall'età moderna e continuavano a solleticare gli appetiti di appassionati locali e antiquari – e le testimonianze sostanzialmente nulle per l'epoca altomedievale. Un vuoto apparentemente incolmabile: «la storia precedente al mille – ricordava a proposito la stessa Fioroni – è affiorata per secoli, ma non la conosciamo; è scomparsa per la noncuranza dei più che hanno gettati o incorporati nei muri delle case, lapidi e fregi, come inutili rifiuti di cose passate»[12].

Entro un *milieu* cittadino che agli esordi del nuovo secolo non sarebbe così eccessivo definire provinciale e allo stesso tempo pervicacemente renitente a fare i conti con il proprio passato, la fortuita e marginale scoperta tra il 1931 e il 1932 di un piccolo nucleo di reperti – armi, utensili rurali e ceramiche – attribuibili approssimativamente, al periodo medievale, si caricò di significati e di risvolti storici destinati a marcare un importante iato nelle vicende culturali della comunità. Il ritrovamento in sé, la cui conoscenza e il cui valore scientifico – come vedremo – rimasero a lungo circoscritti ad un ristrettissimo nucleo di appassionati locali e di studiosi, acquisì fin da subito le veci di una sorta di 'anello mancante' finalmente in grado di confermare quella lunghissima durata della storia comunitaria che ormai da anni le frequenti scoperte archeologiche lasciavano presagire: c'era «insomma nel complesso, che si prolunga in questa serie [*di armi*] fino agli ultimi secoli, quasi l'immagine della vita di Legnago, già sede arimannica, e ricca di paludi e valli pescose, di cui parlano i diplomi medievali»[13]. Oltre a colmare quel 'vuoto' di documenti e cronache che – come abbiamo accennato – da tempo Maria Fioroni auspicava, queste inaspettate *trouvailles* dei primissimi anni '30 contribuirono senza dubbio a scacciare quell'immagine di «paese senza importanza»[14] che da tempo angustiava i cultori locali delle patrie memorie. E lo fecero soprattutto assicurando all'intimo e familiare museo Fioroni che in quegli stessi anni veniva strutturando e ordinando le prime collezioni e i primi spazi espositivi tra le stanze di palazzo Accordi, alcuni preziosi momenti di una visibilità pubblica – «qualche giornale cominciò a parlare del museo»[15] – foriera di più ampi riscontri nel secondo dopoguerra *post res perditas*.

A prescindere dalle lacune nelle cronologie di riferimento legnaghesi alto-medievali che sommariamente contribuirono a ricostruire, le armi recuperate in questo torno di anni permisero anche di riallacciare idealmente i legami con la secolare storia della fortezza dopo un oblio di alcuni decenni seguito alla sua repentina e ingloriosa demolizione[16]. I lavori di rinforzo dell'argine dell'Adige che a partire dal 1931 avevano permesso di recuperare i molti manufatti 'barbarici' e medievali, portarono infatti alla luce i basamenti delle imponenti opere di fortificazione sanmicheliane lungo la sponda atesina. E anche se le strutture murarie superstiti in cotto e in pietra vennero parzialmente distrutte per dar corso alle esigenze dei lavori idraulici o nuovamente interrate, la loro ri-scoperta non sfuggì all'infa-

[Alla pagina precedente]
Le fortezze di Legnago e Porto in una rappresentazione cartografica attribuibile all'ultimo ventennio del XV secolo [Archivio di Stato di Venezia, *Fondo Santa Maria della Carità,* b. 36, n. 2530]

Porto

ticabile Maria Fioroni che, pur indirettamente, riuscì a documentare queste ultime 'memorie del sottosuolo' legnaghese, abbozzandone un posizionamento sulla base degli scarsissimi frammenti della topografia fortificatoria allora noti.

Alla luce di queste premesse non dovrebbe quindi stupire che fin dal loro ritrovamento tutti questi materiali atesini vennero considerati – e tali rimasero nella successiva percezione fioroniana delle proprie raccolte – come la collezione più importante e significativa del museo[17]. Una percezione che a ben vedere oltrepassò progressivamente il mero contesto archeologico e storico, con le armi e gli oggetti rurali nel ruolo di silenziosi testimoni di un passato «in parte sconosciuto»[18] – «soltanto le armi, ci permettono oggi di affermare che il nostro paese, per la sua posizione strategica, era militarmente importante, all'epoca barbarica»[19] – per diventare anche altro, per farsi idealizzazione di questo stesso passato, in una ricostruzione mitografica in cui prevalsero le suggestioni di una cronologia che si muoveva a tentoni nelle insicurezze di secoli poco o male documentati. Dove paradossalmente il reperto archeologico che suppliva agli inesistenti documenti e alle sue effimere datazioni – in un contesto, quello delle armi bianche, che rimase per buona parte del primo Novecento affidato all'esperienzialità pratica dei *connoisseurs* –, rischiava continuamente di venire caricato di riscontri cronologici troppo complessi, quando non palesemente azzardati, per un manipolo isolato di oggetti di scavo.

L'unicità della scoperta, insomma, la pregnanza stessa dell'avere a che fare con armi provenienti da scavi e non da raccolte effimere accumulatesi nel tempo[20], quanto soprattutto la peculiarità del loro ruolo ancillare volutamente ipotizzato da Maria Fioroni – «non ho raccolto le armi per creare un'armeria, perciò non sono riunite, ma suddivise per integrare la documentazione storica di vari periodi»[21] – contribuì nel tempo, come vedremo meglio, a generare qualche cortocircuito tra ricostruzione storica, cronologie di riferimento e datazioni ipotetiche delle armi. Con queste ultime artatamente 'adattate' e 'piegate' su di una «notevole e sicura indicazione storica»[22] – complice appunto l'assenza di letteratura scientifica catalografica e comparativa del tempo – per permettere di cogliere l'uniformità di uno sviluppo millenario della storia legnaghese in grado di descrivere, in una linearità sublimata e quasi del tutto priva di *saltus*, l'evoluzione di un territorio dall'antichità al medioevo (e anche oltre)[23]. Nulla di irreparabile, a ben vedere, quanto piuttosto le inevitabili insidie del maneggiare gli strumenti della storia in una prospettiva non specialistica di cui la stessa Fioroni era effettivamente ben conscia: «non sono una professoressa. Solo per passione raccolgo e ricerco tutto ciò che riguarda la storia di Legnago, dall'età della pietra ai giorni nostri. Il campo è molto vasto, perciò la mia cultura non può essere, singolarmente, profonda»[24].

Gli impacciati risultati di queste incursioni nella medievistica legnaghese con un approccio che nel tempo mantenne salde radici nella *naïveté* di una collezionista «fiera di quelle lame rugginose»[25], balzano inevitabilmente agli occhi nel profluvio di articoli che a partire dalla fine degli anni '30 iniziarono ad accennare alle armi scoperte sulle rive legnaghesi dell'Adige, fornendo dettagli sul ritrovamento e cercando di contestualizzare gli oggetti sulla scorta delle supposizioni che andavano sedimentandosi tra le sale di palazzo Accordi. Riflesso – queste ultime – dei primi flebili contatti attraverso i quali Maria Fioroni cercava risposte su molti di quegli oggetti che ancora sfuggivano a datazioni e contesti di riferimento plausibili, a causa *in primis* di una scienza oplologica ancora poco strutturata e decisamente disattenta ai contesti di scavo: «le armi barbariche sono poco conosciute. Non

[Alla pagina precedente]
Le fortezze di Legnago e Porto in una rappresentazione cartografica attribuibile alla prima metà del XV secolo [Archivio di Stato di Verona, *Fondo Prefettura,* dis. 455]

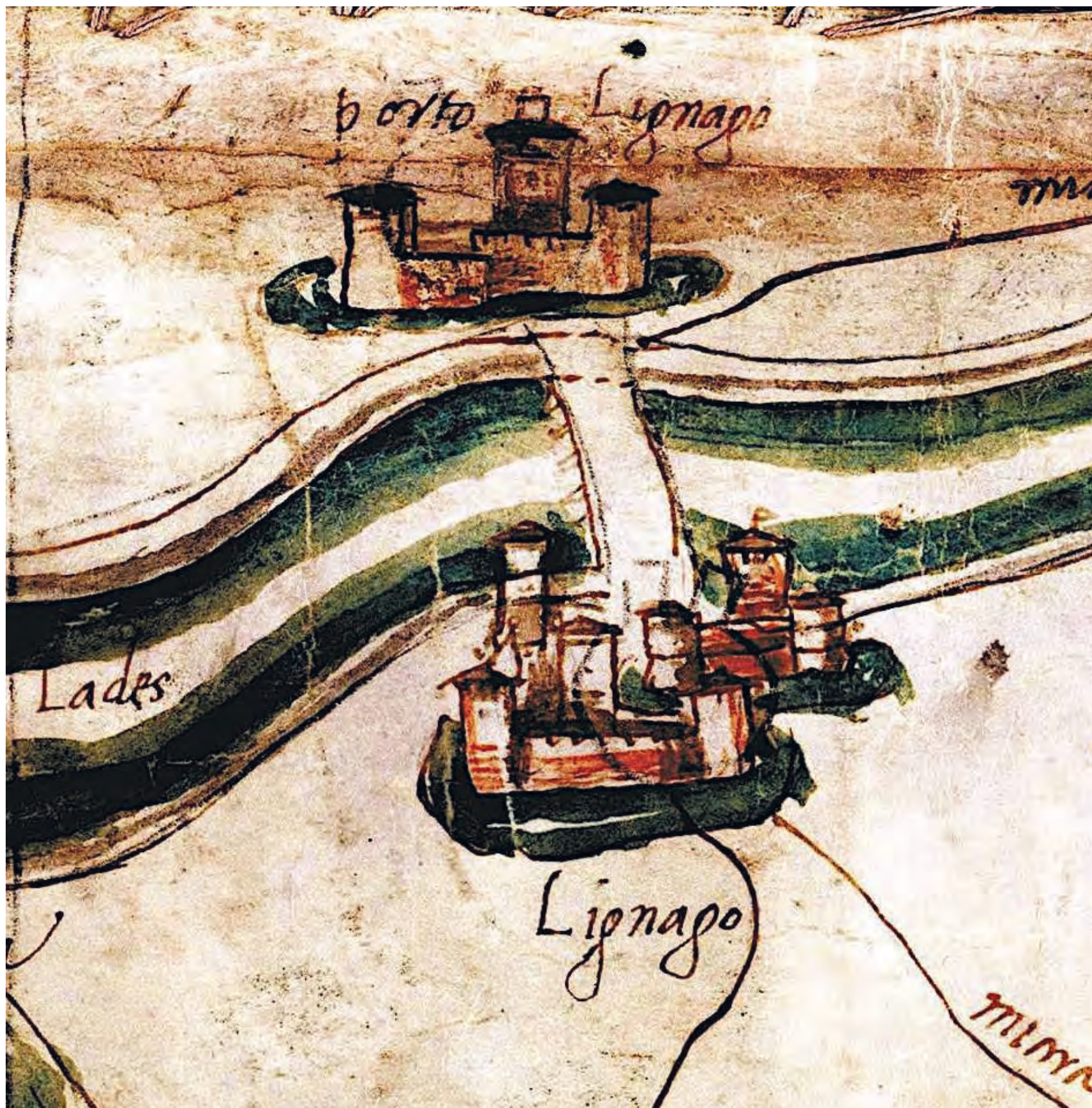
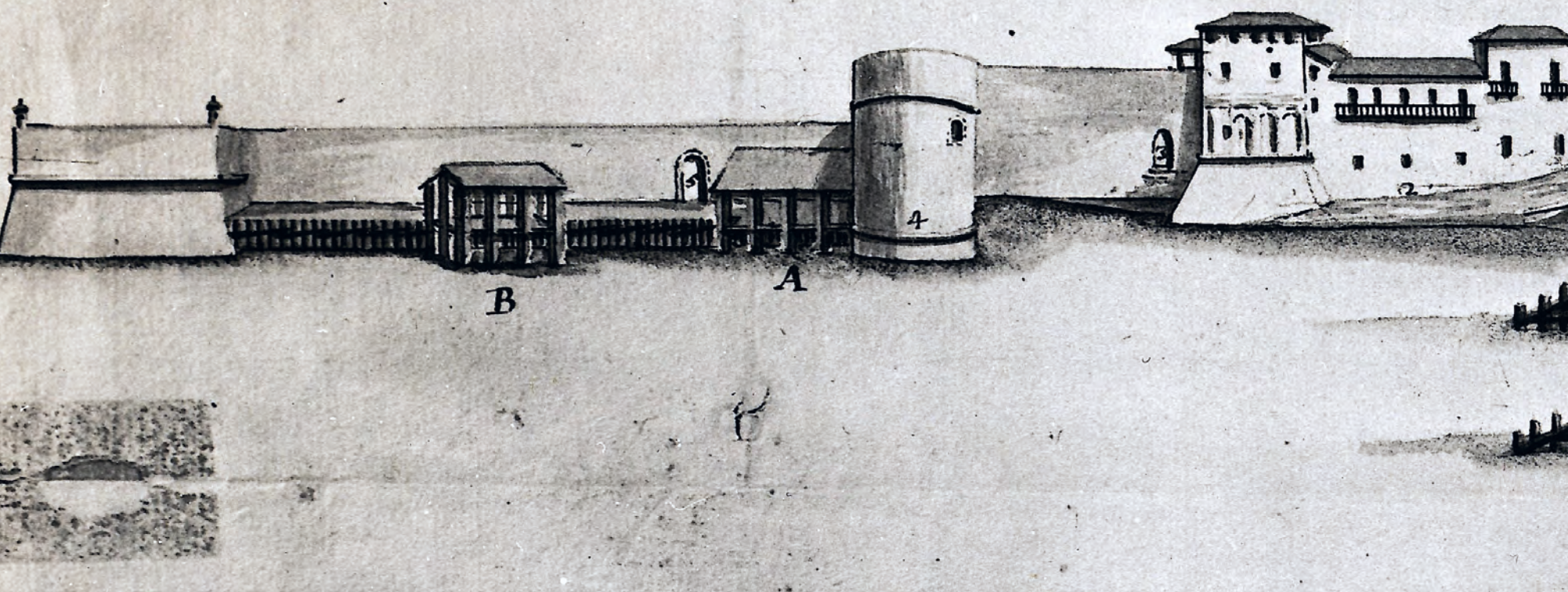
[Alla pagina successiva]
Le fortezze di Legnago e Porto in una rappresentazione cartografica attribuibile al primo decennio del XVI secolo [Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea mappe,* dis. 1205]

sono ricordate da affreschi, mosaici, sculture, come quelle romane... si trovano in piena terra, sono primitive, arrug‹g›inite, corrose, e perciò difficilmente vengono raccolte»[26]. E per quanto in quei primi anni '30 i riscontri e le comparazioni con altre collezioni datate si risolvessero in sparute possibilità di confronto, le minime affinità riscontrate (o immaginate) furono di per sé sufficienti a confermare quelle tracce di una Legnago 'barbarica' e altomedievale che da tempo si andavano cercando. Su queste deboli e inconsistenti cronologie si sarebbero appoggiati nei decenni seguenti molti dei protagonisti della pubblicistica e della storiografia locale; da qui avrebbe preso corpo le ipotesi sulla presenza di una chimerica fortezza atesina altomedievale[27], da qui si sarebbe mossa su di uno sfondo storico opaco e idealizzato «la forza bruta dei barbari»[28] ma anche quegli «antichi cavalieri che combattevano per l'onore, per la dama, per la fede»[29], «per Legnago, per difenderla o per conquistarla»[30] su di uno scenario immaginifico «di glorie e di dolori, di vittorie e di sconfitte»[31] in cui purtroppo «la fantasia molte volte falsa la storia»[32].

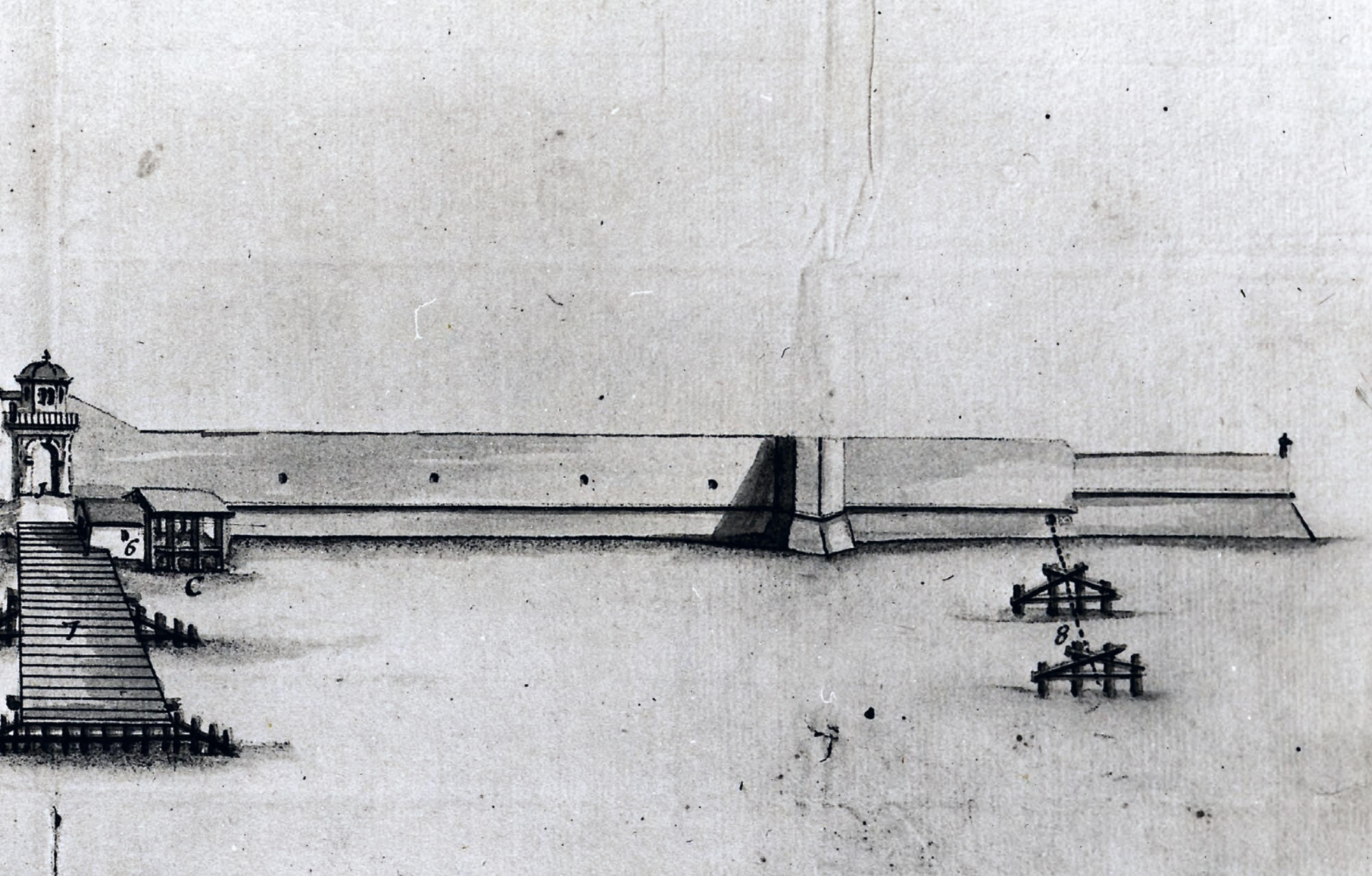
2. Il consolidamento degli argini dell'Adige (1931-1932).

Sebbene le imponenti opere di arginatura dell'Adige ultimate nel 1889 avessero da tempo scongiurato il rischio del ripetersi delle disastrose inondazioni che avevano messo in ginocchio la comunità e l'economia legnaghese nel 1868 e nel 1882, il fiume e la ciclicità dei suoi periodi di piena non cessavano di impensierire gli abitanti della città. In particolare, tra l'ottobre e il novembre 1926[33] l'innalzamento del livello di guardia evidenziò gravi problemi nella tenuta delle arginature prospicenti l'abitato legnaghese dove «le risorgenze d'acqua furono abbondantissime e tali da sollevare i selciati stradali ed interrompere il transito. In qualche momento la situazione dell'abitato si presentò talmente grave da far pensare allo sgombro della città»[34]. Un secondo episodio altrettanto critico e foriero di notevoli disagi per gli abitanti si ripresentò due anni dopo nello stesso torno di mesi di piena: «lungo tutto lo sviluppo dell'arginatura, frontalmente alla città di Legnago si ebbero copiose infiltrazioni e nell'interno dell'abitato scoppiarono nuovi fontanazzi. Il punto vulnerato dalle massime piene si presentava ancora irto di pericoli e di incognite e grave fu quindi l'apprensione in chi aveva la responsabilità della difesa»[35]. La forza delle acque atesine e la permeabilità tra il letto del fiume e la base sabbiosa degli argini provocavano l'insorgere di «fontanazzi a getto fortissimo e torbido... nell'interno dell'abitato», a tal punto che «le filtrazioni lungo tutto lo sviluppo dell'argine destro, frontalmente alla città, furono così abbondanti da rimuovere e scomporre in più punti i selciati stradali obbligando a sospendere il transito»[36].

Per ovviare a questi sempre più frequenti inconvenienti, a partire dal 1931 il Magistrato alle acque di Venezia e il Genio civile di Verona iniziarono una serie di opere di contenimento idraulico sull'argine destro dell'Adige, inserite in un più ampio progetto di «radicale regolazione delle piene dei fiumi con la utilizzazione delle stesse acque di piena a scopi multipli, ma principalmente a favore dell'agricoltura»[37] promosso dal Ministero dei lavori pubblici e che interessò in particolare i fiumi veneti e veronesi[38]. La conformazione del fiume nei pressi di Legnago quanto soprattutto la particolare la struttura degli argini resero evidente – dopo «accurate esplorazioni nel sottosuolo mediante trivellazioni»[39] – l'impossibilità di adottare i tradizionali rinforzi arginali con terra e sassi, procedendo piuttosto a «sbarrare i passaggi d'acqua trasversali mediante

porto
Lignago
Lades
Lignago

La cortina muraria della fortezza di Legnago prospicente il fiume Adige, tra i due mezzi bastioni di San Bernardo e di San Pietro. Al centro, oltre al torrione superstite della rocca quattrocentesca, è visibile l'edificio della podesteria veneziana [ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE FIORONI DI LEGNAGO, *Fondo fotografico,* non inventariato]

un diaframma continuo subalveo... di circa due chilometri, [*che*] consiste in una parete stagna a struttura cellulare in cemento armato, atta ad impedire le filtrazioni da fiume a campagna»[40]. I sondaggi effettuati avevano infatti rilevato «la presenza, fino a quote considerevolmente basse (m. 8 a 6 sul m. m.) di antiche strutture murarie di pietrame e di mattoni; resti di fortilizi, di palafitte, di sassaie ecc.»[41] che rendevano esternamente difficoltosi gli interventi diretti sull'argine che per arrestare le infiltrazioni avrebbero dovuto raggiungere livelli molto al di sotto del tradizionale letto del fiume. A monte dell'abitato, dove non erano presenti i resti delle possenti fondamenta murarie della fortezza, i tecnici del Genio civile di Verona riuscirono a realizzare una paratia verticale continua in cemento armato («palancolata»[42]) con piloni infitti direttamente nell'argine. In prossimità invece del centro abitato – in un tratto arginale che si estendeva circa 400 metri a monte del ponte 'Principe Umberto' e 200 metri a valle dello stesso – «dove non era possibile la infissione di palancole, il diaframma è costituito da una serie di cassoni in cemento armato affondati ad aria compressa sino a metri dodici sotto il livello della morbida ordinaria»[43].

Negli anni '30 i cosiddetti cassoni ad aria compressa costituivano ormai da decenni un collaudato metodo per la realizzazione di fondazioni di calcestruzzo sommerse: venivano ad

esempio usualmente utilizzati per la costruzione dei basamenti portanti di ponti, dighe, bacini di carenaggio o più in generale per costruire ripari e difese arginali contraddistinti dalla necessità di ancorarsi su terreni sotto il livello dell'acqua. Un impianto di fondazione ad aria compressa era generalmente costituito di tre sezioni collegate l'una con l'altra: il cassone a perdere, il camino e la camera di equilibrio[44]. Il cassone in calcestruzzo (denominato anche 'camera di lavoro') aveva generalmente la forma di un parallelepipedo[45] privo di fondo e dotato invece di un tetto (denominato 'cielo') costituito da un solaio portante, in grado di reggere il peso delle pareti soprastanti, realizzate dopo il posizionamento e l'affondamento della struttura in acqua. In genere il cassone veniva gettato nei pressi del cantiere di intervento e nelle misure previste dal progetto: nel caso di Legnago «i cassoni in cemento armato [*avevano*] rispettivamente in larghezza, altezza e lunghezza le dimensioni di [*metri*] 2.70×3.00×12.00 e furono posti a distanza di cm. 20÷30; un giunto speciale assicura[*va*] la continuità del diaframma che dista[*va*], con la parete a campagna, di m. 5.00 dall'unghia arginale»[46]. La sua altezza era ovviamente calcolata sulla base della profondità del fiume nel punto in cui sarebbe stato posizionato, in modo tale che una volta affondato il cassone, il 'cielo' rimanesse sopra il pelo dell'acqua per poter proseguire l'edificazione delle pareti supe-

riori. Sulle estremità inferiori delle pareti del suo fondo venivano invece applicati dei taglienti in ferro per agevolare la discesa del cassone sul fondo del fiume. Una volta ultimato, il cassone a perdere veniva immesso nell'acqua e raccordato con le strutture soprastanti. Nel solaio, mediante un foro delle dimensioni opportune, veniva innestato il camino (di circa 1 metro di diametro e di un paio di metri di lunghezza) di collegamento con la camera di equilibrio sovrastante. Quest'ultima era invece costruita da un involucro di metallo con relative porte di comunicazione all'esterno di circa due metri di altezza, ed era utilizzata per far scendere gli operai nel cassone e per portare fuori i materiali di scavo che dalla camera di lavoro venivano caricati attraverso il camino con sistemi di argani o carrucole[47].

L'avviamento dell'impianto avveniva con l'immissione nella camera di lavoro di aria compressa ad una pressione idrostatica superiore a quella esercitata dall'acqua del fiume che in questo modo veniva spinta all'esterno attraverso i taglienti che poggiavano sul fondo, liberando dall'acqua la camera di lavoro e permettendo agli operai di poter lavorare. Dopo aver raggiunta la pressurizzazione dell'ambiente di lavoro – mantenuta attraverso una serie di paratie stagne tra camera di lavoro, camino e camera di equilibrio – gli operai scendevano sul fondo del cassone e iniziavano a scavare il terreno di appoggio per favorirne l'affondamento, mentre altri innalzavano le pareti in calcestruzzo al di sopra del solaio del cassone sopra il pelo dell'acqua. Il peso complessivo della struttura in calcestruzzo soprastante e lo scavo sul fondo favorivano il progressivo sprofondamento del cassone fino al punto desiderato che nel caso di Legnago raggiunse all'incirca i 12 metri di profondità[48]. Una volta raggiunta la profondità stabilita, la camera di lavoro veniva a sua volta riempita di calcestruzzo mentre l'incavo costruito superiormente – una «struttura cellulare con vani a parete curvilinea»[49] – era a sua volta costipato con materiali inerti «accuratamente scelti tra quelli provenienti dagli scavi o da apposite cave di prestito»[50], raccordando infine «la parete stessa con la sommità del manufatto arginale mediante opere accessorie»[51].

La recente inventariazione e la digitalizzazione dell'archivio fotografico del Genio civile di Verona ha permesso di recuperare alcune serie di immagini realizzate sul cantiere atesino legnaghese nel biennio 1931-1932 che documentano con dovizia di particolari – oltre all'avanzamento dei lavori e all'effettivo posizionamento dei cassoni a monte e a valle del ponte 'dei passeggeri' – gli importanti ritrovamenti di ampie porzioni di fondamenta della struttura fortificata cinquecentesca a cui è stato più sopra già fatto cenno. A prescindere dal posizionamento delle palancole che interessò un'area arginale parzialmente esterna all'abitato, la costruzione e il posizionamento dei cassoni proseguì per successivi lotti di intervento che interessarono differenti porzioni dell'argine atesino e che in alcuni momenti risultarono cronologicamente sovrapposti.

Nel primo lotto dei lavori che plausibilmente prese avvio nella primavera del 1931 e procedette fino alla fine dell'anno vennero posizionati i cassoni nel tratto arginale che dal ponte pedonale si dipartiva verso la parte a nord dell'abitato, all'incirca all'altezza dell'edificio del vecchio municipio e dell'attigua via Passeggio. In questo tratto, la presenza di evidenti resti murari – confermati anche dalla sintetica relazione sui ritrovamenti che Maria Fioroni ricostruì sulla base di alcune testimonianze di operai presenti nel cantiere e su cui torneremo a breve – rese impossibile l'affondamento dei cassoni su di un terreno arginale molto frastagliato, rendendo quindi necessario il loro posizionamento in acqua direttamente a ridosso della sponda destra del fiume. Il secondo lotto venne avviato con buona probabilità all'i-

nizio dell'estate 1931 e proseguì almeno fino alla tarda primavera 1932, interessando lo stesso tratto arginale a monte del ponte pedonale, in prosecuzione del cantiere già avviato nel primo lotto. A differenza del primo intervento questo secondo stralcio del progetto venne attuato direttamente sull'area arginale, nonostante la presenza – evidente nella documentazione fotografica – di ampie tracce di muratura che vennero progressivamente demolite per permettere così la costruzione dei cassoni in calcestruzzo. Il terzo lotto dei lavori prese avvio nella primavera 1932 e venne portato a termine nel corso dello stesso anno: in questo caso il tratto interessato si dipartiva dal ponte pedonale in direzione sud per circa 200 metri fino a raggiungere la struttura dell'idrometro di guardia sul fiume, corrispondente ad un'area anche in questo caso sovrapposta ai resti della cortina e del mezzo bastione San Bernardo della fortezza legnaghese. L'intera cinta muraria di questa zona decisamente appartata e lontana dal centro abitato in espansione verso ovest era infatti stata risparmiata dalle demolizioni del biennio 1887-1888: la documentazione fotografica di cantiere ne evidenza con abbondanza di particolari le superstiti strutture di superficie (una volta ripulite dalla vegetazione) e gli ampi complessi ipogei di fondazione (o di collegamento tra i bastioni) riportati alla luce negli scavi e immediatamente demoliti per facilitare la posa dei cassoni.

3. Scoperte, dispersioni, recuperi (1931-1941).

Delle sporadiche scoperte e degli eterogenei materiali recuperati dagli operai del Genio civile durante la posa dei cassoni e gli scavi arginali non esistono testimoniane univoche, quanto piuttosto un insieme alquanto frammentato di notizie, in parte parzialmente coeve al cantiere e rielaborate da uno (ma forse più di uno) dei lavoratori presenti *in situ*, in parte raccolte da Maria Fioroni negli anni seguenti da fonti locali e affidate il più delle volte ai giornalisti che dalla fine degli anni '30 iniziarono ad interessarsi al piccolo museo legnaghese[52]. Il risultato più evidente di questa massa 'informe' di notizie, il più delle volte sovrapposte, ripetute e passate di mano con le inevitabili distorsioni del racconto, dei suoi particolari e della sequenza dei fatti, consiste in un quadro d'insieme dei ritrovamenti che rimane per molti aspetti sfuggente e in alcuni casi contraddittorio, nell'impossibilità di determinare a priori una 'gerarchia' delle fonti disponibili che permetta di delineare a grandi linee gli interventi succedutisi tra il 1931 e il 1932 e le effettive aree interessate ai rinvenimenti. Non sarà di conseguenza possibile prescindere del tutto dalle ipotesi e dai 'si dice' per un contesto archeologico la cui importanza fondamentale per la storia della comunità sarebbe stata purtroppo còlta solo molto tempo dopo gli effettivi ritrovamenti e affidata per lo più ad una pubblicistica locale che nel secondo dopoguerra ne tramandò una *vulgata* – alimentata dalla stessa Fioroni e dalla sua testimonianza privilegiata – finalizzata a quella ricostruzione teleologica di un medioevo locale a cui abbiamo già fatto cenno in precedenza[53].

Le lunghe assenze da Legnago della 'signorina' negli stessi mesi in cui si procedeva allo sbancamento dell'argine e ai profondi scavi sulle sponde dell'Adige per l'affondamento dei cassoni di certo non favorirono la raccolta di informazioni di prima mano su quanto emergeva dal sottosuolo della città. L'aver sottovalutato il potenziale archeologico di questi interventi idraulici che per la prima volta dalla fine del secolo precedente avrebbero toccato alcune delle zone nevralgiche di quella che era stata l'area fortificata, fu senza dubbio un errore che Maria Fioroni

I resti del bastione San Bernardo nella fortezza di Legnago [nei pressi dell'attuale Centro ambientale archeologico) distrutti dalla rotta dell'Adige del 1868 [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

non commise una seconda volta, se si presta fede alle testimonianze successive che la descrivono china e immersa nel fango in ogni cantiere che dagli anni ’30 fino agli anni ’60 fosse stato aperto in città. Al tempo però gli eventi andarono diversamente: «io ero a Milano con la mia famiglia, e l’interessante scoperta passò inosservata a tutti»[54] e quando si sparse la voce dei ‘tesori’ che le rive del fiume avevano restituito i margini di manovra per capire esattamente di cosa si trattasse e soprattutto per recuperare quanto fosse stato possibile di quei preziosi cimeli erano nel frattempo diventati decisamente esigui. Gli operai dei cantieri diventarono in questo modo deuteragonisti loro malgrado di un momento memorabile nella storia archeologica di Legnago. Inestimabili informatori di prima mano nella ricostruzione di una prima approssimativa topografia dei ritrovamenti – per quanto non sempre affidabili come ricordava la stessa Fioroni che ne aveva «interrogati parecchi» filtrando inevitabilmente «soltanto le informazioni nelle quali erano concordi»[55] –, improvvisati raccoglitori prezzolati una volta che si era diffusa la voce di quella strana donna di mezz’età che pagava bene per quei ferri arrugginiti che di tanto in tanti sbucavano dagli scassi nella terra dell’argine, anche se il più delle volte si erano rivelati decisamente insensibili davanti all’apparente inutilità di cose che esulavano dalla loro cognizione e dal loro mondo di fatica.

Il contributo più significativo per la comprensione di una pur generica cronologia dei ritrovamenti del biennio 1931-1932 consiste in una breve relazione stesa con buona probabilità da un dipendente del Genio civile di Verona – identificato nell’autografo con le iniziali «M. C.» – definito da Maria Fioroni «incaricato agli scavi» e da intendersi forse come una sorta di coordinatore o controllore dei cantieri, di certo non un operaio, presente *in loco* per l’intera durata dei lavori. La mancanza di una datazione di riferimento del breve scritto non impedisce comunque di ipotizzarne la stesura ad un momento non troppo lontano dall’effettivo svolgimento degli interventi idraulici, anche se non mancano tra le righe del breve testo le tracce di condizionamenti esterni – ad esempio lo specifico riferimento identificativo ad «armi longobarde» o alla presenza di «palafitte» nell’area «sotto il ponte, fino al torrione, verso valle» – che potrebbero far presupporre una stesura avvenuta dopo uno scambio preliminare di notizie con Maria Fioroni che avrebbe potuto suggerire all’informatore a quali dettagli fosse particolarmente interessata e condizionando di conseguenza il contenuto della testimonianza[56].

La successione dei ritrovamenti seguì ovviamente la progressione dei cantieri: nel primo lotto (primavera 1931-primavera 1932) poco a monte del ponte pedonale, dagli scavi eseguiti sul letto del fiume e ad una profondità variabile tra i 4 e gli 8 metri emersero tracce di «muratura di spessore considerevole»[57], già evidenziate dai carotaggi preventivi effettuali prima dell’avvio dei lavori. Tra i materiali di riporto gli operai trovarono «palle di ferro e di pietra (granito bianco) del diametro da 30 a 40 centimetri, poi verso monte ancora muratura, e pezzi di terra cotta (cianfrusaglie) scodelle, cucchiai, boccali, baionette, sciabole, coltelli, pezzi d’armi da fuoco, lance ecc. ecc.»[58].

Nel secondo lotto (estate 1931-primavera 1932) che proseguiva dal municipio verso nord riaffiorarono – come abbiamo già avuto modo di vedere – oltre ad oggetti eterogenei[59], le tracce di «gran muratura a tutte le profondità»[60] riferibili alla struttura portante della cortina muraria cinquecentesca posizionata a fronte dell’Adige. A questo proposito, le preziose istantanee fatte realizzare dal Genio civile di Verona per documentare l’avanzamento dei lavori, risultano an-

I resti del bastione San Bernardo nella fortezza di Legnago [nei pressi dell'attuale Centro ambientale archeologico) distrutti dalla rotta dell'Adige del 1868 [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

I resti della cortina muraria di Legnago prospicente il fiume Adige, distrutti della rotta del 1882 [ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE FIORONI DI LEGNAGO, *Fondo fotografico,* non inventariato]

[Alla pagina successiva]
I resti della cortina muraria di Legnago prospicente il fiume Adige, distrutti della rotta del 1882 [ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE FIORONI DI LEGNAGO, *Fondo fotografico,* non inventariato]

[Alla pagina precedente]
I resti della cortina muraria di Legnago prospicente il fiume Adige, distrutti della rotta del 1882: sullo sfondo dell'immagine a destra si intravede porta San Martino [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

cora una volta indispensabili per comprendere meglio le informazioni disponibili sugli oggetti ritrovati in questo secondo lotto, integrabili con alcune significative note posteriori di Maria Fioroni. A ben vedere, infatti, l'anonima relazione non sembrava prestare particolare attenzione ai compositi oggetti dissotterrati in questo secondo cantiere, lasciando intendere in buona sostanza che gli operai non si erano imbattuti né in armi né in ceramiche. In realtà le scoperte decisamente significative non erano invece mancate: da alcune relazioni fioroniane, non datate ma redatte plausibilmente nel secondo dopoguerra sulla scorta di informazioni di altri testimoni degli scavi del biennio 1931-1932, sappiamo infatti che «a monte del ponte dei passeggeri [*erano*] state scoperte le fondazioni del torrione, larghe, dicono [*gli operai interrogati da Maria Fioroni*] m(etri) 12, e di larghe fortificazioni di fronte al vecchio municipio, fino alla profondità di otto metri»[61]. La conferma di questa scoperta viene avallata dalle sequenze fotografiche più sopra citate che attestano, oltre alle massicce fondamenta della cortina fortificata, la presenza di un basamento circolare (riemerso negli scavi solo per metà della sua circonferenza), attribuibile alla struttura di fondazione di una torre o di un edificio a pianta circolare e corrispondente al «torrione» del riferimento fioroniano. Considerando che la stessa Fioroni non vide di persona i resti murari riaffiorati né le fotografie di cantiere e dovette quindi basarsi solo sulle indicazioni orali di testimoni decisamente poco attendibili in quanto a stratigrafie di edifici, non risulta difficile comprendere come a distanza di anni le ipotetiche fondamenta di questo 'torrione' cronologicamente ambiguo e indefinibile – nonostante un'apparente sovrapposizione della cortina muraria che potrebbe far ipotizzare una sua 'storia' precedente, almeno quattrocentesca – venissero fatte collimare per analogia con i resti di quella perduta rocca altomedievale o medievale che non poteva non esistere[62]. Lo dimostravano per quanto indirettamente i pochissimi riferimenti cronachistici superstiti che ne davano conto[63] ma soprattutto il ritrovamento proprio «sotto la rocca, in un nascondiglio»[64] occultato, di un prezioso ripostiglio di armi e di ceramiche – forse il nucleo più interessante tra gli oggetti portati alla luce tra il 1931 e il 1932 – che svanì di lì a poco, come vedremo meglio, tra i rivoli del mercato antiquario padovano.

Nel 1932, una volta terminati gli interventi nell'area arginale a nord del ponte pedonale, il posizionamento dei cassoni proseguì a sud dell'abitato per un tratto più ridotto. A poca distanza dal ponte gli operai incontrarono le fondamenta di uno dei due torrioni della rocca tardo-quattrocentesca demolito nel 1889 durante i lavori di ampliamento del letto atesino già citati e di cui non rimangono testimonianze fotografiche di dettaglio: «dal ponte a valle nel II [*e*] III cassone stava il torione [*sic*], cioè murature di molto spessore e molto solide»[65]. Proseguendo sempre verso sud lo scavo e l'affondamento delle strutture in cemento armato divennero progressivamente più difficili, oltre che per la presenza anche in questo tratto arginale delle fondamenta della cortina muraria, per il continuo riemergere di grosse radici e di pali di legno conficcati nel terreno che rallentavano di molto lo scavo all'interno delle camere di lavoro dei cassoni: «a una profondità che varia dai 6-7 fino a 11 m. trovammo molte piante (querce) di un diametro anche di 3 m. legname duro come l'osso e nero da sembrare ebano»[66]. Anche nel caso di questo ritrovamento – com'era già avvenuto per i resti del 'torrione' della presunta rocca medievale – l'inconsistenza delle testimonianze *de visu* a cui dovette inevitabilmente attingere Maria Fioroni, contribuirono ad ingenerare un'artificiosa identificazione di questi resti lignei – del tutto assimi-

labili a residui di interventi di tamponamento e di costipazione legati alla costruzione della fortezza o alla perdurante difesa degli argini atesini che per tutta l'età moderna (e oltre) mobilitò le forze e le risorse economiche della comunità legnaghese – con strutture palafitticole dell'età del bronzo[67]: «sotto il ponte e a valle di questo furono scoperte delle palafitte di rovere, nere e dure. Erano nell'argilla sotto uno strato di sabbia (nel quale non furono rinvenute né armi né ceramiche) quasi tutte appoggiate una all'altra. Alcune erano isolate. Qualche palafitta di abete [*lezione incerta*] era marcita. Ne furono trovate pochissime a monte del ponte»[68].

La genesi di questo a dir poco fantasioso *quid pro quo* che nei decenni seguenti ebbe notevole 'fortuna' nella storiografia legnaghese (e non solo), sedimentandosi come testimonianza chiave per le vicende pre-protostoriche dell'abitato atesino, può essere fatta risalire – oltre che alle testimonianze orali dei lavoratori presenti sul cantiere e a presunti «fittili venuti alla luce a valle del ponte dei Passeggeri, presso via Passeggio»[69] – ad una fotografia «eseguita nei cassoni»[70] che il referente locale del Genio civile di Verona cavalier Ambrosini donò alla 'signorina' dopo la conclusione dei lavori. L'immagine in questione – appartenente alla stessa serie di scatti effettuati nel 1931 e nel 1932 per documentare la progressione dei lavori, a cui è stato già fatto riferimento in precedenza – ritraeva l'interno di uno dei cassoni di fondazione già posizionato sul letto del fiume e, in particolare, i resti di robusti tronchi sgrossati («grossi pali di quercia, semifossilizzati»[71]) disposti a distanza ravvicinata l'uno dall'altro e che «per la loro disposizione vennero giudicati palafitte dell'età del bronzo»[72].

L'ardita identificazione cronologica di questi reperti proposta dalla 'signorina' venne avvallata alcuni anni dopo dal professor Francesco Zorzi[73] con cui a partire dalla fine degli anni '30 era entrata in contatto, condividendo tra il 1938 e il 1940 la scoperta dei siti palafitticoli di Morandine di Cerea e di Barche di Solferino[74]. Non è quindi per nulla improbabile che pochi anni dopo proprio la frequentazione in prima persona con le tematiche palafitticole l'abbia spinta ad ipotizzare per analogia la presenza di abitati pre-protostorici sulle rive dell'Adige: «le origini di Legnago non sono poetiche, i primi abitanti non furono dei leggendari eroi, ma dei palafitticoli, che fissarono la loro dimora in riva ad un corso d'acqua. Ne fanno fede le palafitte venute alla luce nel 1932 durante il rinforzo dell'argine destro dell'Adige, eseguito con cassoni di fondazione. Erano presso il ponte dei passeggeri e a valle di questo, a 10 metri di profondità, sotto la banchina. Il professor Zorzi le giudicò dell'età del bronzo[75]. I pali delle palafitte, neri e durissimi, erano regolarmente infissi come risulta dalla fotografia scattata a 10 metri di profondità, e su di esse i primi abitanti costruirono le loro capanne. Lo scavo, limitato alla larghezza del cassone, non permise di sapere se queste palafitte fossero isolate, o se ne esistessero delle altre formando un villaggio»[76]. Per quanto anche altre immagini del fondo fotografico del Genio civile di Verona che – lo ricordiamo – Maria Fioroni non ebbe modo di vedere documentassero la presenza dei pali lignei in altre camere di lavoro (rafforzando l'ipotesi che si trattasse in realtà di opere idrauliche risalenti), quello che qui interessa mettere in evidenza è il debolissimo intreccio di rimandi incrociati e di testimonianze 'fuori contesto' su cui al tempo si basò il riconoscimento di queste presunte palafitte legnaghesi. Stupisce infatti che al di là dell'unicità di un'informazione fotografica decisamente poco pregnante come documento di scavo, anche le scarne osservazioni raccolte dagli operai vennero considerate del tutto probanti: così, ad esempio, la presenza di tronchi ritenuti querce,

dal «legname duro come l'osso e nero da sembrare ebano»[77], contribuì decisamente a corroborare l'ipotesi delle «palafitte»[78], senza contare gli altrettanto irreali «cocci riconosciuti dell'età del bronzo» che lo stesso Zorzi citò come «testimonianza di alcuni operai»[79] raccolta a sua volta da Maria Fioroni.

Col tempo, a dire il vero, qualche dubbio iniziò a farsi strada: alcuni appunti manoscritti della 'signorina' attribuibili ai primi anni '50 affrontavano il problema delle 'palafitte' dell'Adige per la prima volta in chiave ipotetica: «di quale epoca? Contemporanee alle quercie [*sic*] semifossilizzate, fra le radici delle quali si sono trovate delle armi, o di epoche posteriori?»[80]. La risposta a questi legittimi dubbi era forse più semplice di quanto fino ad allora congetturato: la documentazione archivistica superstite relativa al duraturo cantiere cinquecentesco della fortezza informava delle continue infiltrazioni d'acqua legate soprattutto alla notevole altezza della falda acquifera – che a Legnago a sua volta dipendeva inevitabilmente dalla contiguità dell'Adige – e dalla conseguente necessità di costruire complesse palificate di contenimento[81]. In altri termini, buona parte delle profonde fondazioni dei bastioni e delle cortine della fortezza legnaghese (mediamente dai 4 ai 6 metri di profondità rispetto al piano[82]) – si pensi, in particolare, ai tratti murari prospicenti al fiume e affondati nelle sue rive – richiesero la costruzione di «una doppia palificata stagna che permett[*eva*] di murare all'asciutto... secondo la prassi tipica del territorio lagunare, sotto la guida di un proto specializzato in opere idrauliche che provvede[*va*] anche a mantenerli liberi dall'acqua con un ingente impiego di guastatori»[83]. Nulla di strano quindi se a distanza di secoli alcune tracce di tali complesse operazioni di ingegneria idraulica riemergevano in uno dei punti più complessi – l'argine appunto[84] – di quello che era stato il cantiere fortificatorio sanmicheliano.

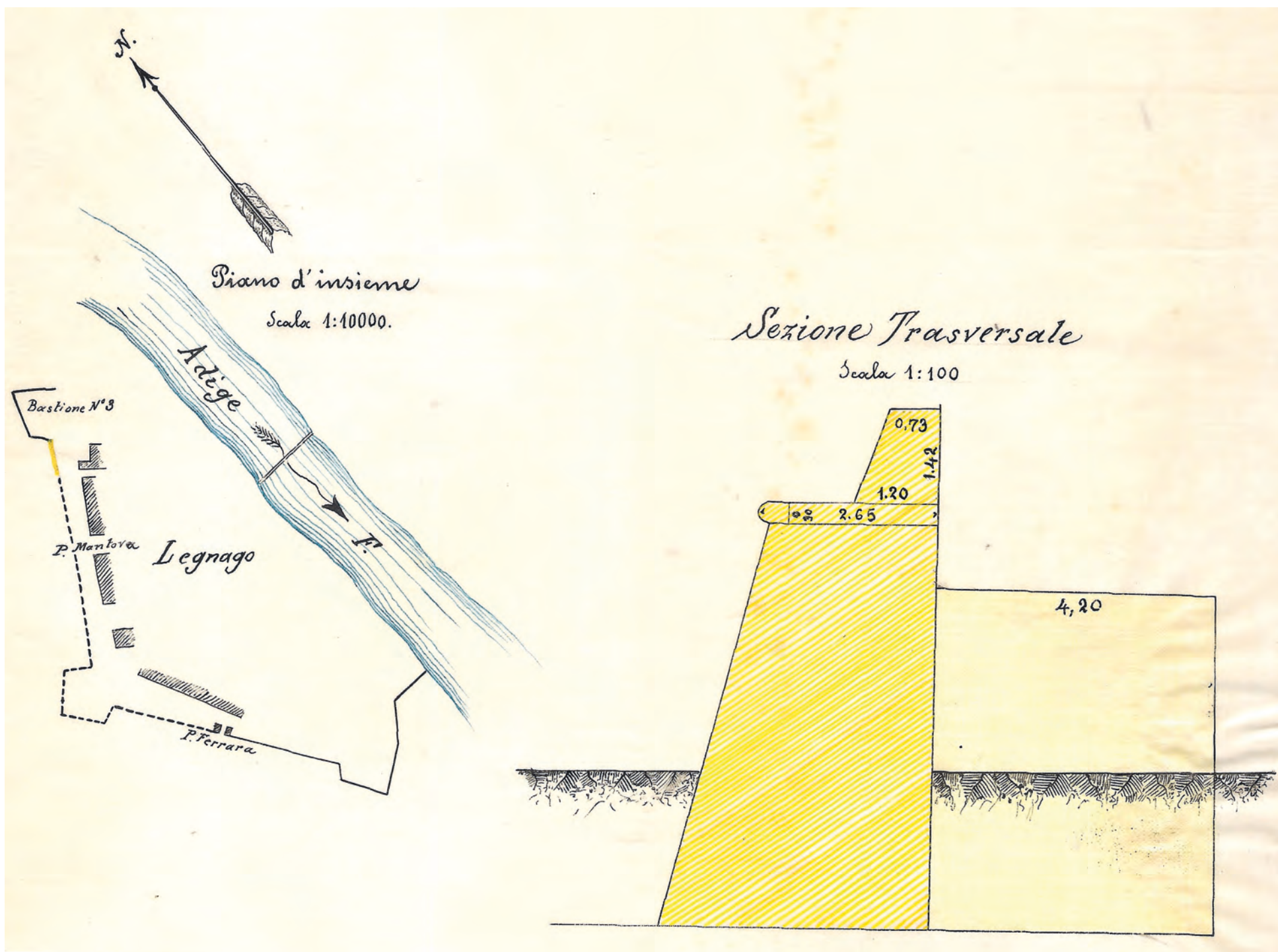
Anche in corrispondenza dell'ultimo tratto interessato dalla posa dei cassoni – dal ponte pedonale fino all'idrometro sul fiume – e dagli scavi arginali furono recuperati i più svariati oggetti: molte armi[85] («lance spade coltelli sciabole»[86]), le usuali ceramiche («boccali pignatte»[87]), alcuni resti umani («molte ossa e due teschi umani»[88]) e «molte altre cosette che sfugge all'attenzione»[89] tra cui «cose in rame in ferro battuto catini, boccali e catinelle in maiolica o porcellana e terra cotta di varie forme e dimensioni, più una rivoltella di grosso calibro con impugnatura molto diversa di quelle usate alla nostra epoca»[90]. Stando all'anonima testimonianza già più volte citata, le armi riemersero in più punti di quest'ultimo cantiere, anche se non sempre individuabili con certezza: in alcuni casi «sotto le radici di quercia, ad una profondità di m. 12 ad un centinaio di metri, a valle del ponte dei passeggeri»[91], in altri «sotto le mura grosse in un mezzo cassone (un cassone era di m. 24)»[92]. Senza dimenticare infine che molte erano state recuperate con scavi molto meno profondi anche durante i lavori di sbancamento degli argini che venivano preparati in concomitanza della posa dei cassoni: «furono trovati ciotole piatti vasi boccali. Una spada col fodero lavorato in oro. Una armatura completa, un elmo con la maglia, spade lance pugnali coltelli spiedi nessuna alabarda, lumini (?) cucchiai secchi tegami archibugi»[93].

La congerie di oggetti e materiali di scavo recuperati via via che i cantieri avanzavano da nord a sud del tratto arginale prospicente il centro dell'abitato legnaghese ebbe alterne fortune anche se le testimonianze al riguardo – ancora una volta gli operai presenti al momento dei ritrovamenti e le testimonianze 'ricostruite' da Maria Fioroni negli anni seguenti – risultano estremamente lacunose al riguardo. È certo che il Genio civile di Verona fin da subito tentò (non

sempre con successo) di imporre un ferreo controllo su quanto veniva alla luce[94], un controllo che sembrò palesemente dettato più da ragioni di disciplina – evitando soprattutto che gli operai iniziassero a mercanteggiare con oggetti di scavo che sicuramente qualche interesse dovevano aver suscitato – che da valutazioni 'culturali' in merito agli stessi, considerando le dispersioni che lo stesso ente di lì a poco autorizzò e su cui torneremo a breve. I margini di manovra degli operai sembrarono comunque rimanere abbastanza ampi, sia nella scelta dei pezzi da conservare o da scartare, sia nella possibilità di aggirare i guardiani del Genio civile portando fuori dai cantieri gli oggetti meno appariscenti e che potevano essere nascosti con facilità. A questo proposito le note e gli appunti successivi di Maria Fioroni risultano imprescindibili per tentare di ricostruire, seppur per sommi capi, alcune ipotesi di riferimento. Per quanto non sia possibile sapere se gli operai avessero ricevuto precisi ordini al riguardo, permane la sensazione che una cernita tra gli oggetti sia stata fatta, recuperando quanto ritenuto di qualche interesse e ributtando in Adige (o trafugando) quanto era invece ritenuto inutile e privo di un qualche valore artistico[95]. Va da sé che i 'criteri' empirici e soggettivi con cui tali scelte vennero effettuate condannarono alla dispersione i nuclei forse più interessanti dei materiali recuperati: «se tutte fossero state salvate dalla distruzione, oggi il nostro paese avrebbe un nome, per l'importanza delle sue raccolte»[96]. E a questo proposito i resoconti della 'signorina' sono decisamente rivelatori: gli operai che non erano ovviamente in grado di cogliere il valore delle piccole daghe e dei coltelli (ma lo stesso accadde anche alle poche armi da fuoco ritrovate[97]) che venivano recuperando li ributtavano in Adige «con il materiale di sterro»[98] visto che «per loro erano, indiscutibilmente, 'cortei da grasso'»[99].

Decisamente diversa fu invece la sorte degli oggetti più vistosi e integri, come ad esempio nel caso delle ceramiche e, in particolare del nucleo di maioliche quattro- o cinquecentesche ritrovato nel nascondiglio sotto la presunta 'rocca' durante i lavori del secondo lotto nel 1931. La pregnanza degli oggetti – delle «ciotole, dei piatti, dei boccali decorati con figure umane, stemmi, animali… belli, di squisita fattura»[100] e soprattutto eccezionalmente ancora conservati nelle olle di terracotta che in età medievale o moderna erano utilizzate per il loro trasporto – attirò l'attenzione di alcuni antiquari [101] che «li acquistarono subito convinti che fossero opera delle rinomate fabbriche padovane»[102]. La scarsità di riscontri impedisce ovviamente di appurare in quale modo gli antiquari siano venuti a conoscenza delle scoperte legnaghesi, anche se – proprio in considerazione dello stretto controllo esercitato sui ritrovamenti – pare del tutto plausibile ritenere che la vendita venisse mediata o in qualche modo favorita dallo stesso Genio civile[103].

Nel caso invece delle armi meglio conservate – «dicono che ve n'erano due casse piene»[104] ricordava Maria Fioroni – sappiamo che nel 1938 dopo essere rimaste per alcuni anni nel magazzino idraulico del Genio civile a Legnago[105] vennero donate all'allora prefetto di Verona: «una parte – forse la migliore – degli oggetti… a suo tempo raccolti, venne ritirata nel 1938 dall'ecc(ellenza) il prefetto Vaccari, dopo che le competenti autorità della r(egia) Sopraintendenza all'arte ebbero a dichiarare il tutto di nessun interesse agli effetti di un inventariamento ufficiale e del passaggio ai r(egi) musei»[106]. Non era mancato, a dire il vero, un timido quanto infruttuoso tentativo dell'onorevole legnaghese Valerio Valery per impedire che le armi prendessero la via di Verona e rimanessero invece a Legnago nel piccolo museo civico allestito già da un decennio dall'archeologo dilettante Alessio De Bon[107]. Il 'peso'

N.
Piano d'insieme
Scala 1:10000.
Adige
F.
Bastione N° 3
P. Mantova
Legnago
P. Ferrara
Sezione Trasversale
Scala 1:100
0,73
1.42
1.20
30
2.65
4,20

politico di Vaccari – destinato negli anni seguenti ad una rapida carriera che l'avrebbe portato a ricoprire analoghi incarichi nelle prestigiose sedi di Napoli e di Venezia – ebbe la meglio sulle istanze locali. La 'signorina' non perse però di vista questo prezioso nucleo di armi legnaghesi e negli anni seguenti – almeno fino ai primi anni '40 – lo 'seguì' discretamente fidando nella stretta amicizia che legava il Vaccari al fratello Oreste Fioroni e soprattutto al nipote Marino Bevilacqua[108]. La scarna documentazione superstite impedisce sfortunatamente di indagare l'intrigante questione: non è possibile, ad esempio, sapere se Maria Fioroni ebbe in qualche modo la possibilità di vedere negli anni seguenti le armi donate al prefetto nel 1938 o se si attivò, proprio in forza di questi importanti legami familiari, per riportarle in tutto o in parte a Legnago. Un indizio in questo senso può essere ricavato da un biglietto di Vaccari non datato ma scritto su carta intestata 'Il prefetto di Verona' – che di conseguenza restringe la cronologia agli anni del suo incarico veronese tra l'agosto 1936 e l'agosto 1939 – che accompagnava il dono di «alcune piccole cose per il suo museo», promettendo «fra non molto di poterle dare dell'altro»[109]. L'indeterminatezza del riferimento impedisce ogni ulteriore ipotesi, anche se alla luce del contesto più sopra ricostruito e dell'inarrestabile attenzione di Maria Fioroni per le armi dello scavo atesino, non sarebbe del tutto azzardato identificare nelle «piccole cose» una restituzione di qualche pezzo tra quelli di minor pregio consegnati dal Genio civile nel 1938[110].

A prescindere da quanto venne disperso dall'incuria e dalla scarsa attenzione degli operai e da quanto venne in seguito donato al prefetto, a Legnago rimasero comunque molte altre armi provenienti dagli scavi atesini del biennio 1931-1932. Il nucleo più interessante che corrispondeva alle 'casse' a cui aveva fatto cenno Maria Fioroni e, in particolare, agli oggetti rimasti dopo la scrematura per approntare il conferimento al prefetto – a cui «non interessavano i coltellacci e le armi spezzate»[111] –, rimase ancora per qualche anno nei magazzini locali del Genio fino alla sua definitiva consegna nel 1941 alla 'signorina' che nel frattempo non era però rimasta con le mani in mano. Nonostante il ferreo divieto imposto dal Genio civile agli operai perché non asportassero oggetti di scavo dai cantieri, l'indomita passione per la storia della sua città d'adozione non ostacolò la sua pervicace e silenziosa azione di recupero: «nulla mi fermava nelle mie ricerche, perché ero convinta che nel materiale, che casualmente veniva alla luce, vi fosse la storia di Legnago che cercavo. Con le mance, a mezzo di terze persone, ottenni che gli operai mi facessero avere, clandestinamente, le armi barbariche e medievali, che ora costituiscono la raccolta più importante del museo»[112]. E anche se a dire il vero le tortuose vicende di questi recuperi clandestini furono forse un po' meno semplici di come ricordato a distanza di molti decenni nelle memorie fioroniane, grazie a questa azione capillare tra gli operai dei cantieri, i gestori delle locande che li ospitavano[113], i guardiani del Genio civile, alcuni preziosi informatori locali – senza tralasciare alcune figure poco raccomandabili della piccola malavita legnaghese – vennero salvati da una sicura dispersione oggetti di incommensurabile valore per la storia medievale della piccola cittadina atesina.

Non sempre, d'altra parte, le circostanze furono favorevoli e assecondarono la passione della 'signorina': in un caso ad esempio «un operaio aveva raccolto, per me, un vaso grande con due anse, e un elmo con camaglio, ma gli furono sequestrati dal Genio»[114], mentre in un altro «il guardiano del Genio civile [*da identificare con il testimone a cui Maria Fioroni attribuì le «dichiarazioni di un guardiano del G(enio) c(ivile)»*],

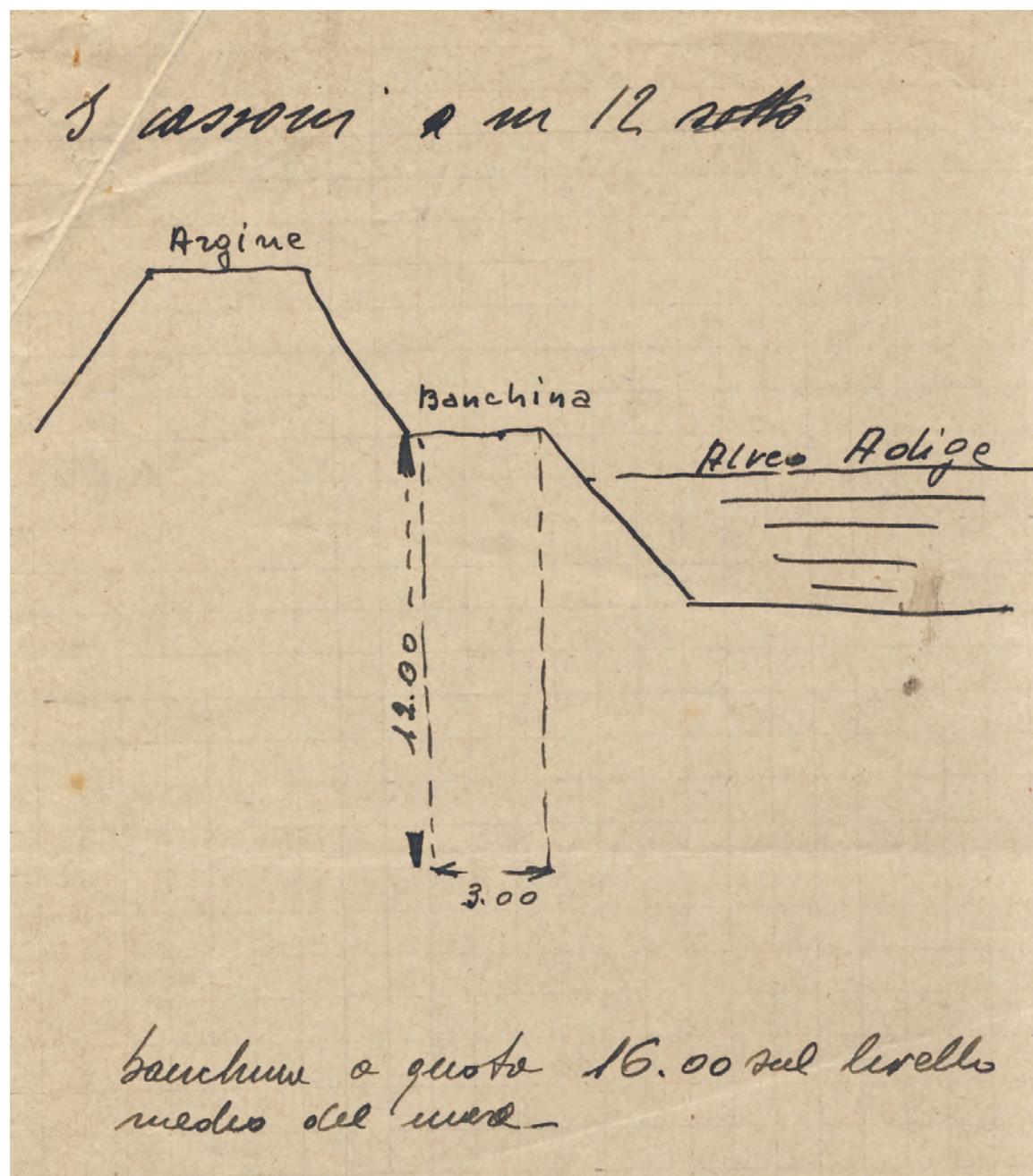
[Alla pagina precedente]
Rilievo in pianta e in sezione di un tratto della fortificazione di Legnago, eseguito dai tecnici del Comune di Legnago, poco prima della demolizione delle mura tra il 1887 e il 1888 [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

[Alla pagina successiva]
La demolizione del bastione San Giovanni della fortezza di Legnago nel 1887 [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

[Alla pagina precedente]
La demolizione della cortina muraria della fortezza di Porto prospicente al fiume Adige dopo la rotta del 1882 [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

portò a casa un boccale intero, decorato con una figura, per adoperarlo, ma i bambini lo ruppero subito»[115]. Altre volte invece le armi sembravano come svanire d'un tratto senza lasciare alcuna traccia se non nelle testimonianze di chi le aveva viste magari di sfuggita, forse le aveva maneggiate e magari aveva anche contribuito alla loro vendita sottobanco in un contesto che sembrerebbe aver suscitato un notevole interesse tra amatori locali, curiosi, collezionisti e antiquari: in questo modo, nei meandri di traffici più o meno illeciti, di silenziosi ammicchi e di abboccamenti clandestini, scomparvero «un terzo bacinetto [*rispetto ai due presenti nelle raccolte fioroniane*]... ma so che questo aveva il camaglio intero»[116] o ancora gli speroni «dei cavalieri del XIII secolo... andati dispersi»[117]. Nel turbinio dei maneggi che per qualche tempo sembrarono riuscire a 'bucare' le rigide direttive impartite dal Genio civile, non mancò nemmeno la *suspense* di un rocambolesco recupero notturno – seppure ricordato con il senno di poi nella quiete sedimentata degli aneddoti nella memoria familiare di casa Fioroni – a turbare non poco la rispettabilità borghese della famiglia, invischiata suo malgrado nei 'bassifondi' legnaghesi pur di arrivare a mettere le mani su qualche pezzo restituito dal fondo dell'Adige: «mi avvertirono – ricordava Maria Fioroni – che una persona possedeva delle armi e delle ceramiche, ma che per timore del Genio non voleva portarmele, né farmi conoscere il suo nome. Questo mistero mi mise di buon umore, e con mia sorella Gemma[118], seguii tranquillamente il controllore del gas che ci attendeva sul ponte e che da lontano ci faceva da guida. Trovammo il materiale per me prezioso, ci affrettammo ad acquistarlo e ritornammo a casa felici. Mia sorella incaricò una persona di sua fiducia a ritirarlo, e soltanto allora abbiamo saputo che cosa celava il mistero: la proprietaria era uscita da poco dalla prigione e la casa era sorvegliata dalla Questura per vari motivi. Grande fu l'indignazione della mia famiglia, che non perdonò a mia sorella l'avermi imprudentemente accontentata»[119].

L'ultimo blocco di oggetti atesini, come accennato, venne infine consegnato a Maria Fioroni nel 1941 (cfr. *infra* il documento n. 1); in realtà gli abboccamenti con gli uffici del Genio civile di Verona erano iniziati nel 1938, forse in concomitanza con la cessione dei pezzi più pregiati al prefetto Vaccari. Il prezioso tramite di questi contatti e della loro positiva conclusione che, oltre a porre più solide basi alle raccolte storiche di casa Fioroni, permise di salvare da una quasi certa dispersione le inestimabili armi dell'Adige, fu il sacerdote don Giuseppe Trecca che da anni seguiva con discrezione e accondiscendenza il 'crescere' della privata raccolta della 'signorina'[120]. La trattativa e l'attesa furono comunque decisamente lunghi; un primo contatto tra il sacerdote e l'ingegner Francesco Meloni a capo della sezione veronese del Genio civile e del Magistrato alle acque era avvenuto nel febbraio 1938 e aveva permesso di fare chiarezza sulla sorte dei materiali (di cui plausibilmente nessuno sapeva che fine avessero fatto dopo ormai diversi anni dalla chiusura del cantiere) e sulla loro consistenza stimata in «5 cassoni di oggetti dell'Adige» che erano rimasti «negli uffici del Genio a Legnago»[121]. Le poche corrispondenze superstiti impediscono purtroppo di cogliere meglio il prosieguo della vicenda e soprattutto i motivi che fecero progressivamente slittare quasi alla fine del 1941 l'effettivo conferimento delle armi atesine, nonostante già a distanza di un anno dai primi positivi incontri don Trecca fosse decisamente fiducioso sull'imminente definizione dell'*affaire*[122]. A prescindere quindi dalle estenuanti lungaggini della burocrazia del regime che rimangono nell'ombra di una documentazione poco loquace, solo il 24 ottobre 1941 venne finalmente predisposto il verbale di consegna che assegnava a Maria Fioroni

– «proprietaria di un piccolo museo costituito con raccolte appassionatamente e competentemente curate» – «tutto il materiale che ancora [*era*] conservato a Legnago», materiale che la stessa ‘signorina’ aveva nel frattempo esaminato rimarcando «che, fra gli oggetti raccolti, nulla vi è di interessante dal punto di vista archeologico e storico ma che, trattandosi di materiale raccolto a Legnago, avrebbe tuttavia molto gradito che fosse affidato alla sua custodia, tanto più che è nei suoi intendimenti di trasmettere il museo al Comune»[123]. Non è dato sapere, né mai lo sarà se queste ultime considerazioni affidate allo scarno periodare di un documento burocratico fossero alla fin fine una sorta di pegno da pagare pur di raggiungere una meta agognata e rincorsa per anni. Non vi è infatti alcun dubbio che Maria Fioroni fosse al contrario assolutamente conscia dell’eccezionale valore di quegli oggetti rugginosi per la storia della comunità medievale e che di conseguenza l’escamotage di quest’ultimo paragrafo fosse servito piuttosto a giustificare la consegna di questi materiali da un ente pubblico ad un privato, anche se – va ricordato – la stessa Soprintendenza ai monumenti aveva nel merito espresso il suo *nihil obstat* alla consegna. Per il tramite del referente locale del Genio civile cavalier Ambrosini che a suo tempo aveva curato «la raccolta del materiale durante la esecuzione dei lavori e ne [*aveva*] seguito le vicende fino ad oggi»[124], la raccolta di casa Fioroni si arricchì di pezzi esemplari e di straordinaria importanza, in particolare i 5 elmi, le 13 spade, i 6 pugnali e le 7 scuri che andavano ad integrare e a completare la piccola raccolta delle altre armi medievale già rocambolescamente recuperate al tempo dei cantieri atesini e che di fatto, in quello stesso torno di anni, avevano già cominciato a far parlare di sé, contribuendo a riscrivere una parte della storia ancora ignota della città.

Schizzo a penna di Maria Fioroni con varie indicazioni relative all’ubicazione e alle misure dei cassoni in cemento armato posizionati sull’argine dell’Adige tra il 1931 e il 1932 [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo archeologia,* b. 3]

[1] Sulla genesi e sui momenti più significativi dell'esperienza museale e culturale di Maria Fioroni tra il primo e il secondo Novecento cfr. A. Ferrarese, *'Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni'. Riflessioni e spunti di ricerca sull'esperienza culturale di Maria Fioroni.* In: M. Fioroni, *Leniacensia. Scritti 1950-1970*; a cura di A. Ferrarese. Legnago 2008, pp. XVII-LXVIII; A. Ferrarese, *Tra Milano, Faenza e l'Europa. Maria Fioroni e la riscoperta delle ceramiche rinascimentali di Legnago*. In: G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*; a cura di A. Ferrarese. Legnago 2010[2], pp. 9-80; A. Ferrarese, *La Biblioteca pubblica della Fondazione Fioroni*. Legnago 2014. Lo scrivente sta da tempo lavorando ad una complessiva contestualizzazione della figura e dell'opera di Maria Fioroni di prossima pubblicazione.

[2] M. Fioroni, *Storia del museo*. In: M. Fioroni, *Leniacensia*, cit., p. 3.

[3] *Ibid*., p. 3.

[4] Cfr. anche Aff Md, b. 1, fasc. 18, c. 11*r*: «Il museo l'iniziai nel 1929 con i corredi di alcune tombe scoperte nelle valli. L'arricchii nel 1931-32 con le armi barbariche e medioevali e con le maioliche del secolo XV trovate sotto la rocca durante il rinforzo dell'Adige». Le raccolte risorgimentali sarebbero invece seguite dopo qualche anno nel 1934, cfr. *Ibid*., c. 21*r*.

[5] M. Fioroni, *Storia del museo*, cit., p. 3.

[6] *Ibid*., p. 3; Aff Md, b. 2, fasc. 42, c. 5*r*: «la storia della mia città mi affascinava, e cercai ancora con la speranza di poter, col tempo, far luce sul periodo precedente al Mille vagamente conosciuto attraverso i pochi laconici documenti d'archivio»; come pure *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 76, cc. 1*v*-2*r*.

[7] Il riferimento è al pionieristico contributo storico di G. Trecca, *Legnago fino al secolo XX*. Verona 1900. Su questa importante figura di sacerdote veronese, particolarmente legato a Legnago e a Maria Fioroni, cfr. L. Rognini, *Trecca Giuseppe*. In: *Dizionario biografico dei veronesi (secolo XX)*, v. II; a c. di G.F. Viviani. Verona 2006, pp. 828-829; G.P. Marchi, *Per un ritratto di don Giuseppe Trecca*. In 'Annuario storico zenoniano', 22 (2012), pp. 49-69. Sulla sua esperienza pastorale nella città atesina e sui successivi duraturi legami cfr. invece M. Ferrari, *Il giardino botanico di Montebaldo nel progetto di don Giuseppe Trecca e Maria Fioroni*. Verona 2007; A. Ferrarese, *'Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni'*, cit., pp. XVII-LXVIII; A. Ferrarese, *La Biblioteca pubblica della Fondazione Fioroni*, cit.; M. Ferrari, *Don Giuseppe Trecca (1871-1955). Un sacerdote nel Legnaghese tra Ottocento e Novecento*. Legnago 2014.

[8] M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*. Legnago 1965[1], p. 23 [riedito in M. Fioroni, *Leniacensia*, cit., pp. 305-392]: «i ruderi [*della rocca di Porto in riva all'Adige, abbattuti durante i lavori atesini del 1887-1888*], che tanto mi interessavano quando ero bambina, scomparvero lentamente sotto la sabbia, che li seppellì cancellandone il ricordo».

[9] M. Fioroni, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*. In 'Vita veronese', III (1950) fasc. 11, p. 11 [riedito in M. Fioroni, *Leniacensia*, cit., pp. 273-286].

[10] *Ibid*., p. 11.

[11] Aff Md, b. 2*bis*, fasc. 57, p. 1 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953).

[12] M. Fioroni, *Legnago e le valli. Note di preistoria e di storia antica*. In 'Vita veronese', VI (1953), fasc. 5-6, p. 158 [riedito in M. Fioroni, *Leniacensia*, cit., pp. 93-102].

[13] G.P. Bognetti, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*. Verona 1953, p. 147 [estratto da 'Studi storici veronesi', IV (1953) e edito a parte nella collana 'Raccolta monografica di Studi storici veronesi', n. 13]: lo studioso lombardo riprese notizie già fornite da Morazzoni e da una relazione di Maria Fioroni. La menzione dei diplomi medievali è sicuramente un rimando alla documentazione archivistica compulsata per la redazione delle memorie relativa alla causa che Bognetti patrocinò a favore del Comune di Legnago tra il 1950 e il 1951, su cui *infra*. Un elenco dei documenti utilizzati da Bognetti e alcune trascrizioni relative a documentazione archivistica quattrocentesca – provenienti per lo più dall'Archivio di Stato di Verona, dall'Archivio di Stato di Venezia e dall'Archivio del Comune di Legnago – si legge nella comparsa conclusionale (28 febbraio 1951) della causa citata in Acl, Cat. I, b. 24, fasc. 4.

[14] Aff Md, b. 1, fasc. 12, c. 1*r*.

[15] M. Fioroni, *Storia del museo*, cit., p. 4.

[16] Non è dato sapere se durante i lavori di demolizione della fortezza nel biennio 1887-1888 o durante la costruzione delle difese arginali – che comportarono ampi sbancamenti e altrettante demolizioni sulle rive dell'Adige – vennero recuperate armi, cfr. ad esempio M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 30: «non so se ve [*nei pressi della rocca di Porto*] ne siano state trovate, ma non mi risulta ne siano state ricuperate, quando fu costruito il ponte ed allargato l'alveo del fiume».

[17] Varie esemplificazioni di questa percezione, istillata da Maria Fioroni nei molti giornalisti che andavano a visitare il museo si trovano ad esempio in G. Morazzoni,

Un centro ceramico veneto del secolo XV sconosciuto. In 'L'industria della ceramica e silicati', III (1950), fasc. 4, p. 19 [riedito in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit. pp. 59-64]: «le armi e le ceramiche costituiscono il patrimonio più interessante e prezioso del Museo Fioroni»; A. RICCOBONI, *Tristezza di Legnago*. In 'Gazzetta del Veneto', 11 novembre 1952: «[*nel museo*] vi sono raccolte armi d'ogni epoca e ceramiche, e queste, rinvenute negli scavi praticati ai margini del fiume, formano un complesso veramente prezioso, con esemplari che vanno dal Trecento in poi»; E. BERRO, *Spirituale linguaggio di armi antichissime in un silente riposo*. In 'La voce del collezionista', I (1956), fasc. 5-6, p. 4: «la collezione che, per la sua rarità e conservazione, è la più importante del Museo, è quella delle armi trovate a Legnago»; sulla redazione di quest'ultimo articolo cenni in AFF CO, Serie 2/1, b. 3, E. Berro a M. Fioroni, 17 agosto 1956; *Ibid*., E. Berro a M. Fioroni, 31 gennaio 1957: il noto pubblicista legnaghese annunciava la riedizione di questo stesso articolo con «una introduzione molto più ampia e certamente molto più gradita» sulla rivista 'Vita veronese', cfr. E. BERRO, *Armi antiche del Museo Fioroni*. In 'Vita veronese', XI (1958) fasc. 3-4, pp. 138-140.

18 AFF MD, b. 1, fasc. 12, c. 1*r*; come pure *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 57, p. 1 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953).

19 AFF MD, b. 1, fasc. 12, cc. 2*r-v*; come pure *Ibid*., b. 2, fasc. 59, p. 1 (lezione II): «la storia di Legnago barbarica è sconosciuta, ma presso il ponte dei passeggeri furono trovate parecchie armi longobarde, franche, sassoni, alcune simili a quelle di Cividale, e una fiocina a 5 rebbi, giudicata arma d'assalto degli antichi Celti. Queste armi dimostrano che il paese fu ripetutamente invaso, che per la sua conquista si è combattuto, e che esistevano delle opere di difesa»; come pure *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 57, p. 2 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953).

20 Cfr. A. BELLINI, *Rari esemplari di armi barbariche trovati al ponte dei passeggeri*. In 'L'Arena', 2 febbraio 1963: «i pezzi sono molto rari, provengono esclusivamente da operazioni di scavo, sono stati rinvenuti nella medesima località. In genere, buona parte delle armi in possesso di musei nazionali ed esteri, anche famosi, non hanno origini così chiare, ma sono il prodotto di armerie specializzate».

21 M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 10.

22 M. FIORONI, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., p. 11.

23 Per alcuni esempi cfr. A. BELLINI, *Decimata da feroci mercenari la popolazione nel medioevo*. In 'L'Arena', 9 febbraio 1963; M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., pp. 15-16, 29-33; G. VICENTINI, *Nelle 'Armi bianche del Museo Fioroni' rivive la 'storia sepolta' della bassa*. In 'L'Arena', 9 aprile 1966; C. BOSCAGIN, *La rocca di Legnago*. In 'La Mainarda', V (1981), fasc. 3, p. 727: «la scoperta [*delle armi nel corso degli scavi atesini tra 1931 e 1932*] è di alto interesse per la storia di Legnago, perché le armi sono legate ad avvenimenti svoltisi sotto le sue mura nel periodo longobardo e franco. Molte di esse infatti sono certamente longobarde e franche come ha dimostrato con dovizia di argomenti, avvalorati da competenti in materia, la signorina Maria Fioroni... *La scoperta colma veramente una lacuna perché dimostra che Legnago era rocca o castello ancor prima del sec. X, e che per il possesso di essa combatterono longobardi e franchi*» [*mio corsivo*].

24 AGMCF CI, fasc. Fioroni, Maria Fioroni a Gaetano Ballardini, 10 dicembre 1947.

25 M. LEPORE, *A Legnago il museo della signorina Felicita*. In 'Il Corriere d'informazione', 23-24 agosto 1956 [riedito come *Il Museo Fioroni di Legnago*. In 'Vita veronese', IX (1956), fasc. 11-12, pp. 529-531].

26 AFF MD, b. 1, fasc. 12, cc. 3*r-v*; come pure *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 57, p. 3 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953).

27 Cfr. ad esempio M. FIORONI, *Legnago fino al 1500*. Legnago 1966, pp. 7-8 [riedito in M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., pp. 103-118]: «le armi barbariche trovate in riva al fiume, con le medioevali, testimoniano che ancor prima della rocca, i Legnaghesi vi avevano costruite delle fortificazioni e che, davanti ad esse, i feroci invasori, avidi di bottino, avevano accanitamente combattuto. Le armi sono simili a quelle conservate nel Museo di Cividale, perciò appartengono ai popoli che invasero l'Italia attraverso il Friuli e che dilagarono per il Veneto portando distruzione e morte. Si narra che Merlara, posta presso la strada Emilia Altinate, facile via agli invasori, fu assalita da Attila, che, inferocito per l'ostinata resistenza, passò gli abitanti a fil di spada. Non si sa se sia leggenda o storia, in quest'ultimo caso, la vicinanza di Legnago alle vie romane che da essa passavano farebbe pensare che anche gli Unni l'avessero invasa e distrutta, ma non si può documentarlo». Gli appunti di M. Fioroni sulla storia di Merlara, da cui è stata tratta buona parte del paragrafo, sono in AFF MD, b. 1, fasc. 5, cc. 7*r-v*.

28 AFF MD, b. 1, fasc. 12, c. 2*v*; come pure *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 57, p. 3 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953).

29 AFF MD, b. 2*bis*, fasc. 57, pp. 4-5 (bozza preparatoria

della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953); per altri esempi di ricostruzione idealizzata del contesto storico cfr. M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 17: «[*con riferimento ad un coltello 'barbarico'*] espressione della forza bruta di un popolo feroce, ha il taglio ancora smussato e contorto, e ciò fa supporre che, dopo una lotta accanita, sia caduto, con il guerriero, nel fiume, sprofondandosi nella sabbia»; *Ibid*., p. 17: «la terribile ascia da guerra degli antichi franchi»; *Ibid*., p. 27: «le spade... che prodi cavalieri avevano perduto nell'accanimento della lotta... quando, fianco a fianco, combattevano il cavaliere e il mercenario, uno per l'onore e per la gloria, l'altro per il saccheggio».

[30] *Ibid*., p. 14.

[31] *Ibid*., p. 44; cfr. pure M. Fioroni, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., p. 13: «soltanto nei sotterranei della rocca, o sepolte nel fango del fossato, sono rimaste le armi e tutte ci parlano di glorie e di dolori. A quali valorosi e sventurati cavalieri saranno appartenute le lunghe spade dall'elegante elsa? Feriti le abbandonarono sul campo, o vinti le consegnarono ai vincitori?... Sembrerebbe che ai pugnali fossero legate solo storie di congiure, di fosche vendette, eppure quando vediamo le robuste lame, ingentilite da graziose impugnature, pensiamo alle eroiche imprese dei leggiadri cavalieri cantati dai poeti medioevali».

[32] M. Fioroni, *Legnago fino al 1500*, cit., p. 8. La tendenza ad ipotizzare azzardati accostamenti tra alcuni degli sporadici ritrovamenti archeologici di altre armi medievali – che proseguirono nel territorio legnaghese ben oltre gli scavi atesini del biennio 1931-1932 – e determinati eventi storici che scandirono la storia della città, desunti dalla cronachistica locale, è ampiamente documentato nell'intera opera fioroniana, cfr. per qualche esempio M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 31: «durante scavi occasionali, fatti alla periferia della città, venne alla luce una spada del XV secolo. Fu trovata presso la strada che conduce alle valli, dove si ritirò il Piccinino nel febbraio 1439 dopo aver inutilmente assalito Legnago»; *Ibid*., p. 33: una «daga è venuta alla luce durante lo scavo del Menago che i galeoni dei Gonzaga risalirono per giungere in Adige»; *Ibid*., pp. 35-37: una «bella misericordia venne trovata nelle valli paludose, dove si celavano i disertori e dove si rifugiavano i briganti. Me la consegnarono quanto avevano già limata l'impugnatura»; *Ibid*., p. 31: «nel 1510 i Francesi occuparono un fortilizio chiamato *Croxeta*, che la Repubblica veneta aveva posto sul Tartaro a difesa dei confini, ma l'ebbero per poco, perché i Veneziani con numerose barche, attraverso le valli, giunsero presso il bastione e lo conquistarono. A questo fatto d'armi, legato alla storia di Legnago, appartiene una spada del XV secolo, rimasta nella palude davanti al fortilizio con delle palle di pietra; differisce da quella trovata a Legnago per la forma e per le dimensioni»; *Ibid*., pp. 35-36: «una misericordia ha l'impugnatura di bronzo con una lugubre decorazione; in essa sono ripetuti i simboli della morte: il gufo, la falce, la clessidra; l'elsa è formata da due femori. La lama è triangolare, ma non si può conoscere la lunghezza perché la punta, evidentemente corrosa, è stata rifatta. Questa bella misericordia venne trovata nelle valli paludose, dove si celavano i disertori e dove si rifugiavano i briganti. Me la consegnarono quando avevano già limata l'impugnatura, perciò della decorazione sono rimasti intatti soltanto lo sfondo, lavorato con finezza a volute, la falce e le ali del gufo».

[33] Su questa piena cfr. ad esempio B. Bresciani, *Il problema dell'Adige*. In 'Bollettino. Sindacato provinciale fascista ingegneri Verona', VI (1928), fasc. 4, pp. 1-7 [riedizione del discorso pronunciato dallo stesso alla Camera dei deputati, cfr. *Atti parlamentari*, *Discussioni*, leg. XXVII, prima sessione, 24 marzo 1928, pp. 8923-8926]; l'articolo venne compendiato da F.A. Morais, *Il problema dell'Adige secondo una relazione dell'on. Bresciani*. In 'Il Garda', III (1928), fasc. 5, pp. 27-29.

[34] L. Milani, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. L'Adige*. Firenze 1937, p. 118.

[35] *Ibid*., p. 122.

[36] *Ibid.,* pp. 237-238; cfr. anche le note in merito in AFF MD, b. 2, fasc. 51, *Cronache legnaghesi (1915-1945),* c. 13*r*: «per le piene dell'Adige si formavano delle infiltrazioni in piazza Vittorio Emanuele perciò fu rinforzato l'argine»; come pure *Ibid.,* fasc. 53, *Cronache legnaghesi (1931-1945),* c. 3r [edito in M. Fioroni, *Cronache legnaghesi 1915-1959*; a cura di A. Ferrarese – S. Vicentini. Legnago 2011, p. 81].

[37] *La mostra dei fiumi veneti alla XVIII fiera di Padova*. In 'Annali dei lavori pubblici', VIII (1936), p. 532: l'articolo compendiava l'importante esposizione patavina – promossa dal Ministero dei lavori pubblici – che presentava con pannelli espositivi ed immagini le più importanti realizzazioni idrauliche nella Venezia tridentina.

[38] Per un inquadramento di questi interventi nel quadro complessivo delle problematiche atesine nel comprensorio della provincia veronese cfr. il citato B. Bresciani, *Il problema dell'Adige*, cit., pp. 1-7; come pure [L. Milani], *Relazione sul programma tecnico ed economico delle opere proposte per la sistemazione idraulica dell'Adige sulla base della regimazione delle sue piene*. Roma 1934 e R. Mancini, *Uno sguardo ai problemi veronesi*. In 'Il Garda', V (1930), fasc. 12, pp. 25-28 (in particolare p. 26): «nella stagione invernale in corso, per la quale il governo ha stanziato la somma di dieci milioni per opere idrauliche, altri

importanti lavori vengono iniziati a Legnago per la difesa dell'abitato sulla sinistra [*rectius destra*] dell'Adige». Analoghi interventi di rinforzo arginale avevano interessato le limitrofe comunità di Angiari (1927-1929) e Ronco all'Adige-Roverchiara (1930), cfr. G. SAMBUGARO – E. SANTI, *Gli argini dell'Adige nella media pianura veronese*. Verona 1997, p. 40.

[39] L. MILANI, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa*, cit., p. 238.

[40] *Ibid.,* p. 238; cfr. anche *Le opere del fascismo nel decennale*; a c. di A. TOFANELLI. Milano 1934, p. 536: «dette opere, previste per un'estesa complessiva di ml. 2000 circa, consistono nella formazione di una parete stagna continua subalvea atta ad impedire i passaggi d'acqua da fiume a campagna... L'opera di difesa tuttaffatto speciale, nuova e indubbiamente costosa è giustificata dalla impossibilità di adattare nella località diaframmi rigidi di altra natura (palancolate di cemento o di ferro) e tanto meno diaframmi costituiti da masse di terra impermeabile». Sull'effettiva lunghezza di questi due interventi sul tratto arginale destro di Legnago va d'altra parte considerata anche la testimonianza di Maria Fioroni che propendeva «per una lunghezza di m. 250 a monte del ponte dei passeggeri e di metri 200 a valle, con i cassoni di fondazione» [AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 4*r*]: se ne può quindi dedurre che circa 450 metri di argine vennero protetti con il sistema dei cassoni di fondazione, mentre i restanti 1.550 metri (solo però sul lato nord rispetto al ponte) con le paratie di palancole; come pure *Ibid*., c. 7*v*: «dichiarazione di un guardiano del G(enio) c(ivile). Lo scavo era... lungo m. 250 a monte del ponte dei passeggeri e m. 200 a valle»; *Ibid*., b. 1, fasc. 7, cc. 1*r*, 2*r*.

[41] *Le opere del fascismo nel decennale*, cit., p. 536.

[42] L. MILANI, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa*, cit., p. 239: «le palancole in calcestruzzo hanno sezione 0.40×0.20 e sono armate con 200 chilogrammi di ferro per metro cubo di conglomerato; fino a sei metri esse vennero infisse usando macchinario brevettato (Mantelli) e da sei a dodici di infissione vennero battute con battipalo, sistema che presentò notevoli difficoltà in relazione alla natura sabbiosa del terreno». Indicazioni sul sistema 'Mantelli' si trovano *infra* a p. 242: «[*la macchina*] può avanzare sulla linea di fronte della difesa, scavare i solchi necessari per la posa delle palancole ed infiggere nel terreno le palancole stesse».

[43] *Ibid.,* p. 238: per «morbida» si intende il livello medio dell'altezza del fiume.

[44] Cfr. L. SANTARELLA, *Fondazioni*. In: *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, v. 15. Roma 1932, edizione *on-line*; L. SANTARELLA, *La tecnica delle fondazioni*. Milano 1930.

[45] Vedine una significativa immagine relativa alla costruzione del ponte di Zevio nel 1950 in G. SAMBUGARO – E. SANTI, *Gli argini dell'Adige nella media pianura veronese*, cit., p. 68.

[46] L. MILANI, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa*, cit., p. 239; *Le opere del fascismo nel decennale*, cit., p. 539: «per la chiusura dello spazio residuo fra cassone e cassone è prevista la costruzione di un giunto speciale atto ad assicurare la continuità assoluta della parete di interclusione». Cfr. anche AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 7*v*: «Dichiarazione di un guardiano del G(enio) c(ivile). Lo scavo era largo m. 1,90 (secondo altri m. 3)» con riferimento al posizionamento dei cassoni di fondazione.

[47] La camera di equilibrio veniva inoltre utilizzata come area di lenta decompressione per gli operai che risalivano dalla camera di lavoro, per evitare il rischio di emboli gassosi provocati dalle notevoli pressioni atmosferiche dell'aria compressa immessa nel cassone.

[48] Via via che il cassone veniva abbassato, era ovviamente necessario allungare il camino di collegamento tra la camera di lavoro e quella di equilibrio.

[49] *Le opere del fascismo nel decennale*, cit., p. 536.

[50] *Ibid.,* p. 536.

[51] L. MILANI, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa*, cit., p. 239.

[52] A prescindere dall'abbondante documentazione approntata da Maria Fioroni e rimasta manoscritta – che di seguito sarà ampiamente esaminata e citata – la prima descrizione a stampa dei ritrovamenti risalenti al biennio 1931-1932 apparve nel breve saggio di G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*. Milano 1950[1], p. 19: le dettagliate notizie sulle due campagne di scavo erano comunque basate su una precedente relazione fornita all'autore da Maria Fioroni (cfr. *infra* quanto riportato alla nota n. 56). Alcuni veloci e spesso frammentari cenni erano comunque già presenti nei primi articoli dedicati alle raccolte della famiglia Fioroni, cfr. ad esempio V. CANDIANI, *Un'importante raccolta privata di ricordi storici e patriottici*. In 'Il Gazzettino', 9 settembre 1936 [riedito in M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., pp. 17-18]: «certi vasi e utensili li ha dati alla luce l'Adige, durante i lavori»; V. [V. CANDIANI], *Una raccolta di ceramiche medioevali*. In 'La Gazzetta di Venezia', 29 novembre 1941 [riedito in M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., pp. 268-272]: «valga accennare a tutti gli scavi fatti in occasione dei muraglioni d'Adige [*sic per gli scavi del 1931-1932*]»; G. S. [GIUSEPPE SILVESTRI], *Grazie a una donna Legnago ha un museo*. In 'Corriere d'informazione', 17-18 giugno 1949 [riedito in M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., pp. 34-36]: «al materiale romano [*delle*

L'affondamento di un cassone di fondazione nel cantiere sull'Adige in un'immagine datata 27 agosto 1931 [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

collezioni fioroniane], altro assai abbondante e cospicuo si aggiunse, dell'età barbarica e medievale, venuto in luce tra le fondamenta di antiche fortificazioni lungo l'argine destro dell'Adige, dentro la stessa città. Fu una ventina d'anni fa»; S. Bevilacqua, *Una bella casa diventa museo*. In 'L'Arena', 28 ottobre 1949 [riedito in M. Fioroni, *Leniacensia*, cit., pp. 37-41]: «armi, scoperte dalla infaticabile e geniale ordinatrice durante gli scavi compiuti nelle valli veronesi o lungo l'argine dell'Adige».

[53] La memoria della scoperta rimase viva nella pubblicistica legnaghese dei decenni seguenti, cfr. per alcune esemplificazioni V. Candiani, *Stupende ceramiche antiche affiorano dagli scavi di Legnago*. In 'L'Arena', 29 gennaio 1948 [riedito in G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit., pp. 49-52]: «ad ogni fabbricato moderno che sorge, ad ogni scavo di fondamenta, Legnago fa vedere quella che era a un tempo, quella che la storia ha voluto coprire col lento trascorrere degli anni. E così armi di ogni età, e così scheletri e monete…»; G.L. R. [Gian Luigi Rinaldi], *Fra le rovine di Legnago una gentildonna ravviva la storia*. In 'Il Tempo di Milano', 11 ottobre 1950 [riedito in G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit., pp. 57-59]: «nel 1931 mentre si procedeva alla posa dei 'cassoni' per rinforzare l'argine destro dell'‹Adige› [*corretto su «argine» ripetuto*] all'altezza del ponte stradale vennero alla luce diverse armi del periodo delle invasioni barbariche che, in parte, furono raccolte da Maria Fioroni»; G.L. Rinaldi, *Il Museo Fioroni a Legnago*. In 'Corriere del mattino', 5 novembre 1950: riprende parzialmente l'articolo precedente; M. Lepore, *A Legnago il museo della signorina Felicita*, cit.: «le armi più importanti della raccolta furono trovate quando nel 1931 si fecero i lavori di rinforzo all'argine dell'Adige, presso il ponte per pedoni e veicoli di Legnago»; E. Berro, *Spirituale linguaggio di armi antichissime in un silente riposo*, cit., p. 4; E. Berro, *Armi antiche del Museo Fioroni*, cit., p. 139; E. Berro, *Nel Museo di Legnago*. In 'La nostra terra', 25 aprile 1958; A. Bellini, *Rari esemplari di armi barbariche trovati al ponte dei passeggeri*, cit.; E. Berro, *Il Museo Fioroni*. In 'Ferragosto legnaghese', XVII (1968), p. n. n.

[54] Aff Md, b. 2, fasc. 41, c. 4*r*: «al mio ritorno da Milano ho saputo che era stato trovato del materiale abbondante e vario, dagli operai»; *Ibid.,* b. 2, fasc. 42, c. 5*r; Ibid.,* b. 2*bis,* fasc. 76, c. 2*r*; M. Fioroni, *Storia del museo,* cit., p. 3; M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni,* cit., p. 14: «io non ero a Legnago».

[55] Aff Md, b. 2, fasc. 41, c. 4*r*; come pure *Ibid*., b. 1, fasc. 7, c. 1*r*.

[56] Il ms. originale della relazione di «M. C.» si trova in Aff Fa, b. 3, c. n. n.: sono presenti tre versioni del testo: la prima plausibilmente autografa dell'anonimo estensore – e di poco successiva agli scavi – redatta a lapis su di un foglio bianco di dimensioni irregolari (con allegato un disegno dell'argine atesino e del posizionamento dei cassoni, con le relative misure di profondità), la seconda coeva ricopiata da Maria Fioroni su alcuni fogli di quaderno scolastico (a righe di 3ª), la terza dattiloscritta, basata sulla seconda copia fioroniana e di molto successiva (indicativamente databile agli anni '50 o '60 sulla base del carattere della macchina dattilografica), già edita in M. Fioroni, *Leniacensia*, cit., pp. 284-286, doc. 2 (da correggere la segnatura archivistica al tempo provvisoria e nel frattempo mutata). Maria Fioroni intervenne con alcune modifiche sul testo originale, aggiungendo: 1) le indicazioni cronologiche «1931» e «1932», suddividendo il testo del ms. (che non presentava soluzione di continuità cronologica) e i relativi lotti di intervento ascrivendoli così al primo e al secondo anno del cantiere; 2) la parola «e barbariche» alla menzione delle «armi longobarde» recuperate sotto le radici di quercia nei pressi delle fondamenta di uno dei torrioni della rocca; 3) le parole «facevano scintille» a conclusione della frase «si trovarono radici di quercia, durissime nel segarle, anche se bagnate», forse integrando con un'informazione desunta a voce da qualcuno degli operai o dallo stesso anonimo estensore della relazione; 4) la congiunzione «come» che modifica parzialmente il senso di quanto riportato dall'anonimo redattore: la frase «le armi e le ciottole [*sic*] si sono trovate sotto le mura grosse in un mezzo cassone (un cassone era di m. 24)» [*mia sottolineatura*] diventa dopo la modifica «le armi e le ciottole [*sic*] si sono trovate sotto le mura grosse come mezzo cassone (un cassone era di m. 24)» [*mia sottolineatura*]; 5) la nota n. 2 che non compare nel ms. autografo che al contrario presentava un'unica nota con il relativo segno di rimando: in questo caso Maria Fioroni inserì una seconda nota nella relazione a cui fece corrispondere circa metà del testo della nota n. 1, collocato *ad sensum*.

[57] Aff Fa, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo).

[58] *Ibid*.; come pure G.P. Bognetti, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., pp. 146-147 (che riprende le notizie fornite da Morazzoni e da una relazione redatta da Maria Fioroni).

[59] Aff Fa, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo): «trasmissioni, ingranaggi, magazzini di farina o riso bianco forni di pane costruiti in mattoni quadrati di cent. 40 per 40 di una ditta di Mestre... Trovarono anche una buca grande piena di una sostanza bianca (calce o farina) e delle pentoline di terra cotta, a forma di una palla, piene di una sostanza bianca». La presenza – tra i materiali di scavo in questo lotto di lavori atesini – di manufatti relativamente recenti e legati all'attività molitoria

potrebbe forse essere messa in relazione con le fondamenta del «vasto opificio di pile e molini che trovavasi a monte di Legnago, e precisamente fuori della porta Boschetto [*porta San Martino*]» [N.S. Nalin, *Memorie di Legnago (1690-1900)*. In: *Cronache della fortezza. Memorie e memorialisti di Legnago tra XVII e XIX secolo*; a cura di A. Ferrarese – R. Vaccari. Legnago 2020, p. 432] di proprietà di Pietro Cristini. Distrutto da un incendio nel 1861 l'edificio venne riedificato poco dopo e successivamente «schiantato e trasportato dalla corrente» [*Ibid*., p. 432] durante la rotta dell'Adige del settembre 1882; un'immagine coeva delle distruzioni provocate dalla furia del fiume a porta Boschetto e all'opificio Cristini è riprodotta in C. Boscagin, *Rotta del fiume Adige del 18 settembre 1882 a Legnago*. Legnago, s. d. [*ma 1982*].

60 Aff Fa, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo).

61 Aff Md, b. 2, fasc. 41, c. 4*r*; come pure *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 1*r*; ripreso sulla scorta di note fornite da Maria Fioroni da G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1]*,* cit., p. 19: «a monte del ponte dei passeggeri, durante gli scavi, numerosissime, esse *[armi e ceramiche]* affiorarono al piede di un torrione dalle poderose fondazioni».

62 Aff Md, b. 2, fasc. 41, c. 4r; come pure *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 1*r*: «nella zona dell'antica rocca».

63 Cfr. ad esempio [M. Fioroni], *Dall'archivio storico del Museo Fioroni di Legnago*. In 'Ferragosto legnaghese', III (1954), p. n. n.: «non è accertato quando furono costruite le prime opere di difesa [*di Legnago*]; si sa però che nel 900 esistevano le rocche di Porto ‹e› di Legnago, che furono poi rinforzate per renderle inespugnabili» [*questa breve nota venne più volte riedita sul medesimo periodico d'occasione nel numero unico del 1955 e in quello del 1956*]; questa cronologia di riferimento – per quanto fumosa e per lo più basata sulle memorie seicentesche del Moscardo e settecentesche del Biancolini – venne ampiamente ripresa dalla pubblicistica e dalla storiografia legnaghese del secondo Novecento, cfr. ad esempio E. Berro, *Il 'torrione'*, In 'Ferragosto legnaghese', XIV (1965), p. n. n.; C. Boscagin, *La rocca di Legnago*, cit., pp. 727-730. Cfr. anche Aff Md, b. 2, fasc. 41, c. 7*r*: «durante la costruzione della rocca, dove precedentemente dovevano esistere delle opere di difesa e delle quali non è rimaste alcuna traccia. Ne troviamo un cenno soltanto nello Schneider»; come pure *Ibid*., b. 1, fasc. 7, c. 3*r*: «in questa località [*nell'area della rocca che Maria Fioroni identificò a nord del ponte pedonale di Legnago*] avrebbero dovuto esistere delle opere di difesa». Questa improbabile ricostruzione fioroniana si spingeva ben oltre, ipotizzando addirittura che tali «difese dell'epoca barbarica» [Aff Md, b. 1, fasc. 12, c. 3*r*] avessero subito «l'inevitabile distruzione avvenuta durante i lavori per le successive fortificazioni» [Aff Md, b. 1, fasc. 12, c. 3*r*] quatto- e cinquecentesche, cfr. anche M. Fioroni, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., p. 11: «le armi del 500 fino a quelle del 1500 sono state trovate tutte nelle stesse località, a monte e a valle del ponte dei passeggeri e a profondità varianti da 6 a 10 metri. Questo dimostra che al posto medesimo della rocca esistevano anticamente delle opere di difesa, per il possesso delle quali hanno combattuto parecchi popoli barbari. Le loro armi lo dicono. Non dicono invece il valore dei difensori, le stragi, i saccheggi, il martirio del paese che dalle fumanti macerie – allora come ora – risorgeva, vinto, ma non domo, pronto a difendere la sua libertà e la sua civiltà. Dell'eroismo di questo baluardo, negli archivi non esistono documenti; soltanto le armi oggi ci permettono di affermare che Legnago, per la sua posizione strategica, fu militarmente importante all'epoca barbarica».

64 M. Fioroni, *Storia del museo*, cit., p. 3; cfr. anche Aff Md, b. 1, fasc. 7, c. 2*r*: «molte armi, comprese le cotte a maglia e la spada con l'elsa lavorata in oro [*poi donate al prefetto Vaccari*], erano sotto la rocca con le ceramiche, in una specie di nascondiglio. Questo mi fu assicurato anche dal sig. Azuma Raimondi, appassionato collezionista, che vide il 'mucchio di armi', dal quale tolse la lancia longobarda che mi regalò»; M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 39: «davanti alla rocca furono rinvenuti degli spiedi, delle lance, delle picche, delle partigiane, ma non dei ronconi, dei falcioni, delle corsesche, delle alabarde, dei quali erano armati i mercenari, specialmente gli Svizzeri. Evidentemente non devono esserne rimasti nel breve tratto dello scavo, perché gli operai me li avrebbero portati».

65 Aff Fa, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo); come pure Aff Md, b. 1, fasc. 7, c. 1*v*: «nel 1932, a valle del ponte dei passeggeri furono trovate le fondamenta del torrione, che si vede nelle fotografie fatte per la rotta del 1868 e che fu demolito nel 1889, nonostante l'opposizione del sig. Francesco Maggioni e del sig. Tambara». Cfr. anche G.P. Bognetti, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 147 (che riprende le notizie fornite da Morazzoni e da una relazione redatta da Maria Fioroni): «riaffiorarono le fondazioni di una torre della rocca eretta forse verso il Mille [*sic*] ed abbattuta nel 1868 [*rectius 1889*]».

66 Aff Fa, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo); come pure *Ibid*., b. 2, fasc. 59, p. 1 (lezione I): «dalla parte di Legnago [*nell'alto medioevo*] le selve si estendevano fino al Tartaro, e di queste sono rimaste delle querce semifossilizzate nelle valli, in piazza Garibaldi e presso l'Adige».

67 Questo ritrovamento e la sua fantasiosa contestua-

Ripresa aerea (2006) dell'area arginale prospicente all'abitato di Legnago. A ridosso del fiume, dopo la banca di sassi, è visibile la lunga striscia 'alveolare' formata dai cassoni di cemento armato posati tra il 1931 e il 1932 [Archivio del Consorzio di bonifica veronese, foto di Basilio Rodella]

lizzazione cronologica venne ampiamente ripreso dalla pubblicistica legnaghese del secondo novecento cfr. ad esempio E. BERRO, *Dalle 'palafitte' ai 'grattacieli'*. In 'Ferragosto legnaghese', IX (1960), p. n. n.; E. BERRO, *Un popolo emigrante giunto dal mare fondò 'Limatho' sulle rive dell'Adige*. In 'L'Arena', 2 febbraio 1964: «nel 1931 furono scoperti i resti di un villaggio palafitticolo insieme a terrecotte e armi»; l'articolo redazionale *Le origini della città in una dotta conferenza*. In 'L'Arena', 26 febbraio 1966: «i primi abitanti [*di Legnago*] non furono dei leggendari eroi ma dei palafitticoli, che fissarono la loro dimora in riva ad un corso d'acqua. Ne fanno fede le palafitte venute alla luce nel 1932 durante il rinforzo dell'argine destro dell'Adige, eseguito con i cassoni di fondazione. Erano presso il ponte dei passeggeri e a valle di questo, a 10 metri di profondità, sotto la banchina. Il prof. Zorzi le giudicò dell'età del bronzo. I pali delle palafitte, neri e durissimi, erano regolarmente infissi e su di esse i primi abitanti costruirono le loro capanne»; notizie riprese anche nell'articolo redazionale *Interessante conferenza della comm. Fioroni*. In 'Il Gazzettino', 26 febbraio 1966.

[68] AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 7*v*; *Ibid*., b. 2, fasc. 59, p. 1 (lezione I): «sotto il ponte dei passeggeri e a valle di questo, a dieci metri di profondità, furono scoperte delle palafitte semifossilizzate» (queste informazioni sono tratta dal dattiloscritto utilizzato da Maria Fioroni per un ciclo di lezioni ai maestri elementari legnaghesi, svolto nell'ottobre 1954); come pure AFF FA, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo): nota alla relazione, segnalata con il numero «(1)» dopo le iniziali «M. C.»: «sotto il ponte, fino al torrione, verso valle, vi erano tutte palafitte molto spesse».

[69] M. FIORONI, *Legnago e le valli*, cit., p. 153: «gli operai, ignari della loro importanza, ne hanno raccolti pochi, ma sono sufficienti per dimostrare che Legnago era abitata all'età del bronzo».

[70] AFF MD, b. 2, fasc. 41, cc. 6*r-v*; come pure *Ibid*., b. 1, fasc. 7, c. 2*v*. Alcune riproduzioni di questa immagine eseguite sull'originale di Maria Fioroni si trovano in AFF FB, *Manoscritti e dattiloscritti* (non inventariato), *Cronaca legnaghese. Ieri e oggi 1954-1956*, c. 78*r* (fig. 1): «palafitte trovate sotto la testata del ponte dei passeggeri a Legnago alla profondità di metri 11. La fotografia è stata eseguita nei cassoni ad aria compressa durante i lavori di rinforzo dell'argine destro» (didascalia). Venne infine edita in F. ZORZI, *Le palafitte o terramare del basso Veronese e il problema dei palafitticoli in genere*. In 'Sibrium', II (1955), p. 161; E. BERRO, *Un popolo emigrante giunto dal mare fondò 'Limatho' sulle rive dell'Adige*, cit. e in M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., fig. 3. Tra le carte dell'archivio Zorzi conservate presso il Museo di storia naturale di Verona è conservato un appunto dattiloscritto datato 26 novembre 1931 (la stessa indicazione cronologica che compare sulla citata fotografia) riferito alla sopracitata immagine da cui si evince che era stata scattata nel «22° 'cassone' ad aria compressa lungo 12 metri e largo 3 sceso a m(etri) 10.60 sotto il normale livello dell'acqua dell'Adige» [MSNV, FZ, b. 7, fasc. 4]. Nonostante la data riportata sul frontespizio, il documento venne plausibilmente redatto – sulla base di specifiche indicazioni fornite da Maria Fioroni – al tempo della stesura del contributo sulla preistoria veronese che Zorzi predispose per il primo volume di *Verona e il suo territorio* edito nel 1960; la menzione del titolo di «cavaliere» in riferimento a Maria Fioroni permette di considerare il 1953 (anno di assegnazione dell'onorificenza) come *terminus post quem* e il 1959 (anno di nomina a commendatore) come *terminus ante quem*.

[71] F. ZORZI, *Le palafitte o terramare del basso Veronese e il problema dei palafitticoli in genere*, cit., p. 162; come pure F. ZORZI, *Preistoria veronese. Insediamenti e stirpi*. In: *Verona e il suo territorio*, v. I. Verona 1960, p. 132: «i resti di una palificata scoperta a Legnago nel 1931 alla profondità di 12 metri sotto l'attuale letto dell'Adige, che possono aver appartenuto ad una stazione palafitticola fluviale analoga a quella dell''Isolon della Prevaldesca' sul Mincio»; M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., pp. 15-16 (e fig. 3); A. BELLINI, *Le origini della bassa veronese documentate in un interessante museo storico-archeologico*. In 'L'Arena', 20 gennaio 1963.

[72] F. ZORZI, *Le palafitte o terramare del basso Veronese e il problema dei palafitticoli in genere*, cit., p. 162; cfr. anche il già citato appunto datato 26 novembre 1931 ma risalente alla seconda metà degli anni '50 in MSNV, FZ, b. 7, fasc. 4: «la palafitta si estendeva anche fino a valle ma con pali più radi […]. Il legno delle palafitte era durissimo e a questo proposito la sig.na cav. Maria Fioroni, fondatrice del Museo di Legnago, ricorda che 'alla Marchesa', a Cà Persa, al Bauco, alla Torretta [*tutte località del comprensorio legnaghese*] e in qualche altra località, si rinvennero sotto il terreno vegetale (e quindi nelle sabbie atesine) numerosi tronchi di querce semisilicizzati. […] Tutti i pali, di notevole spessore, si trovano nello strato argilloso sottostante ad un potente e omogeneo strato di sabbie».

[73] Su Francesco Zorzi (1900-1964) cfr. P. LEONARDI, *Commemorazione di Francesco Zorzi*. In: ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA, *Atti della X^{a} riunione scientifica. In memoria di Francesco Zorzi*. Verona 1966. pp. 3-14 (con bibliografia degli scritti); A. ASPES – S. RUFFO, *Francesco Zorzi*. In: *Dizionario biografico dei Veronesi (secolo XX)*, v. II, cit., pp. 908-910. I primi scambi epistolari tra il paletnologo veronese e Maria Fioroni risalivano al biennio 1938-1939 quando entrambi furono impegnati nella

campagna di scavo dell'abitato palafitticolo di Morandine (Cerea). Negli anni a venire, soprattutto dopo la parentesi bellica, la consulenza scientifica di Zorzi fu senza dubbio determinante per le scelte museali intraprese a Legnago con la ricostruzione di palazzo Fioroni (1946-1948) e con il riallestimento delle collezioni. Nel 1958, dopo il riconoscimento giuridico della Fondazione Fioroni, lo studioso veronese ne fu il primo direttore 'a vita', cfr. A. FERRARESE, *'Peccato che in ogni città e paese d'Italia non vi sia una Maria Fioroni'*, cit., pp. XXXI, XXXIX, LVI-LIX, LXVI; A. FERRARESE, *La Biblioteca pubblica della Fondazione Fioroni*, cit., pp. 23-25, 37-38.

[74] Cfr. F. BONFANTI, *Le indagini archeologiche nella pianura veronese del Novecento. Il contributo di Maria Fioroni*. Verona 2015, pp. 53-66.

[75] Cfr. AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 6*r*: «sotto il ponte dei passeggeri e a valle, fino al torrione demolito nel 18… [*1893*] sono state scoperte delle palafitte, nere come l'ebano, e durissime, soltanto poche di abete (?) si erano marcite»; *Ibid*., b. 2, fasc. 51, *Cronache legnaghesi (1915-1945)*, c. 13*v*; come pure *Ibid*., fasc. 53, *Cronache legnaghesi (1931-1945)*, c. 3*v* [edito in M. FIORONI, *Cronache legnaghesi 1915-1959*, cit., p. 81]. Cfr. anche F. ZORZI, *Le palafitte o terramare del basso Veronese e il problema dei palafitticoli in genere*, cit., pp. 157-174, in particolare p. 162: si trattava di un «complesso di pali trovato nel 1931 in un grosso strato di sabbia leggermente cementata sotto l'attuale letto dell'Adige a Legnago... sono grossi pali infissi nel terreno con una disposizione preordinata, sopra ai quali, secondo la testimonianza di alcuni operai, raccolta a suo tempo dalla fondatrice del museo di Legnago signorina Fioroni, si rinvennero cocci riconosciuti dell'età del bronzo. Si sa pure che il legname era estremamente indurito, ma non si pensò allora di conservare qualche palo per tentare di conoscere, attraverso le tracce della sgrossatura, il genere di strumenti usati nella lavorazione, né allora si poteva prevedere il metodo di ricerca del C 14. I dati geologici relativi ai mutamenti dei corsi dell'Adige dall'inizio dell'Olocene alla 'rotta della Cucca' del 598, escludono che durante l'età del bronzo il fiume toccasse l'attuale città di Legnago, ma se le informazioni avute e la fotografia non ingannano siamo di fronte anche qui ad un terreno che ha tutte le caratteristiche di un deposito fluviale ininterrotto e senza alcuna traccia di ristagno d'acqua. Ad ogni modo la mancanza del *packwerk* e la presenza di grossi pali così profondamente e regolarmente piantati nel terreno non lasciano dubbio sulla struttura della palificata ad impalcato soprastante un corso d'acqua».

[76] M. FIORONI, *Legnago fino al 1500*, cit., p. 6.

[77] AFF FA, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo): nota alla relazione, segnalata con il numero «(1)» dopo le iniziali «M. C.»: «anche sotto i torrioni si trovarono radici di quercia, durissime, nel segarle, anche se bagnate».

[78] M. FIORONI, *Legnago fino al 1500*, cit., p. 5.

[79] F. ZORZI, *Le palafitte o terramare del basso Veronese e il problema dei palafitticoli in genere*, cit., p. 162; come pure AFF MD, b. 2, fasc. 59, p. 1 (lezione I): «fittili dell'età del bronzo». Nel citato appunto datato 26 novembre 1931 ma risalente alla seconda metà degli anni '50 veniva ricordato che «in mezzo ai pali si trovarono cocci di ceramica dell'età del bronzo che vennero raccolti (forse dal De Bon) ma che andarono poi dispersi» [MSNV, FZ, b. 7, fasc. 4]. Il riferimento alla presenza sullo scavo atesino di Alessio De Bon è decisamente molto improbabile considerando che dal 1929 l'archeologo dilettante cadorino aveva lasciato Legnago per trasferirsi prima a Verona e nel 1931 a Bassano, cfr. A. BOLOGNA, *Alessio De Bon, una vita per l'archeologia*. In: *La topografia dell'antica Italia settentrionale da Alessio De Bon ad oggi. Metodi e scoperte*; a cura di R. FIORI. Calalzo di Cadore 2000, pp. 18-19.

[80] AFF MD, b. 1, fasc. 12, c. 3*r*; come pure *Ibid.,* b. 2*bis,* fasc. 57, p. 3 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953).

[81] Si veda in merito l'ampia disamina critica su queste presunte palafitte atesine in F. BONFANTI, *Le indagini archeologiche nella pianura veronese del Novecento*, cit., pp. 39-48.

[82] Cfr. M. FIORONI, *Ceramiche di Legnago*. Faenza 1962[1], p. 8 [riedito con aggiunte in M. FIORONI, *Ceramiche di Legnago*; a cura della FONDAZIONE FIORONI. Legnago 1980[2]; riedito in M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., pp. 155-272]: «interrogai subito gli operai e seppi da loro che erano state trovate in un nascondiglio sotto la rocca alla profondità di m. 6-7, e che le ciotole erano nelle olle. La conservazione di quella rimasta attesta l'esattezza dell'informazione».

[83] F. TOSO, *Porta San Martino a Legnago e porta Nuova a Verona. Nuovi documenti sul Sanmicheli* Architecto *nella fabbrica militare*. In 'Annali di architettura. Rivista del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio', XII (2000), p. 60; come pure F. BONFANTI, *Le indagini archeologiche nella pianura veronese del Novecento*, cit., pp. 44-46.

[84] M. CAMPAGNARO, *La costruzione delle fortezze di Legnago e Porto nel Cinquecento*. Verona 2002, p. 105: la lunga cortina prospicente l'Adige venne completata nel 1540 ma nuovamente sistemata negli anni seguenti per «resistere ad un eventuale assalto del fiume».

[85] Secondo Maria Fioroni il nucleo più corposo di mate-

riali era quello recuperato a monte, cfr. AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 6*v*: «a valle del ponte sono state trovate poche armi, poche ceramiche, e degli attrezzi agricoli barbarici»; *Ibid*., c. 7*v*: «per tutta la lunghezza dello scavo, ma specialmente a monte furono rinvenuti fucili, spade, coltelli, 'pignatte', scodelle, ramine»; *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 3*r*: «le armi barbariche, tutte benissimo conservate, erano più numerose nell'area dell'antica rocca» [*che Maria Fioroni identificava erroneamente a nord del ponte passeggeri*] anche se tale affermazione sembra venire contraddetta da una testimonianza affidata da Maria Fioroni ad A. BELLINI, *Rari esemplari di armi barbariche trovati al ponte dei passeggeri*, cit.: «il secondo ritrovamento del 1932 fu molto generoso. Il suolo restituì armi barbariche scoperte fra il groviglio delle radici di quercie [*sic*] semifossilizzate». Sui ritrovamenti in quest'area cfr. anche M. FIORONI, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., p. 12: «a valle del ponte dei passeggeri [*è*] stata trovata, con l'elmo, una spada dell'epoca, che porta sul pomo sferico, la croce latina ageminata in argento»; AFF MD, b. 1, fasc. 7, c. 4*r*: «rinvenuta negli ultimi cassoni a valle» (con riferimento alla spada menzionata nelle righe precedenti).

[86] AFF FA, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo).

[87] *Ibid*.

[88] *Ibid*. Cfr. anche M. FIORONI, *Legnago fino al 1500*, cit., p. 6: «nella stessa località vennero alla luce delle ossa e due crani: uno fu oggetto di studio: è di 5.000 anni fa, forse di una donna»; M. FIORONI, *Legnago e le valli*, cit., p. 153; AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 6*r*: «uno [*con riferimento ad uno dei due crani trovati*] è stato ricuperato dal dott. Tomiolo e portato al Museo di storia naturale di Verona ed è stato oggetto di studio. È semifossilizzato, appartiene ad una persona adulta forse ad una donna»; *Ibid*., c. 7*v*: «circa trenta metri a valle [*del ponte passeggeri*], alla profondità di una decina di metri, nello strato di argilla, furono rinvenute delle ossa e due crani»; su questo ritrovamento cfr. anche *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 2*r*; *Ibid*., b. 2, fasc. 59, p. 1 (lezione I). Il riferimento allo studio è al saggio di C. MASSARI, *Su un reperto umano fossile rinvenuto a Legnago*. In 'Archivio per l'antropologia e l'etnologia', LXIX (1939), fasc. 1-2, pp. 99-102 che Maria Fioroni conobbe su segnalazione di Francesco Zorzi, cfr. MSNV FZ, b. 8, fasc. 16, M. Fioroni a F. Zorzi, 6 giugno 1951: «mi spiace darle un disturbo, ma le sarei grata, se potesse dirmi, con suo comodo, dove devo rivolgermi per acquistare la pubblicazione del cranio trovato a Legnago» e *Ibid*, M. Fioroni a F. Zorzi, 26 giugno 1951; come pure AFF CO, Serie 2/1, b. 14, F. Zorzi a M. Fioroni, 9 giugno 1951. Stando però alle informazioni fornite dal citato contributo della dott.ssa Claudia Massari il cranio venne rinvenuto nel 1934 – quindi molto oltre la conclusione dei lavori del Genio civile sull'argine atesino legnaghese – dal dott. Tomiolo «sulla riva destra» [C. MASSARI, *Su un reperto umano fossile rinvenuto a Legnago*, cit., p. 99]. Dalla stessa fonte apprendiamo inoltre che venne donato al Museo veronese grazie all'interessamento del citato professor Zorzi: «il reperto manca[*va*] però, di ogni altra notizia che possa fornirci un qualche orientamento sulla sua datazione» [*Ibid*., p. 99]. Nel complesso, le testimonianze superstiti impediscono quindi di far luce sul contesto dell'effettivo ritrovamento: pur scrivendo a distanza di anni, Maria Fioroni propendeva per collegarlo direttamente agli scavi del biennio 1931-1932; al contrario invece di Claudia Massari che – pur avendo a disposizione informazioni di seconda mano – indicava una data successiva. Non è d'altra impossibile (per quanto non dimostrabile) che il dott. Tomiolo avesse recuperato il cranio tra i materiali di riporto arginali ancora presenti sulle sponde del fiume.

[89] AFF FA, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo).

[90] *Ibid*.

[91] *Ibid*.: nota alla relazione, segnalata con il numero «(1)» dopo le iniziali «M. C.»; cfr. anche AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 6*v*.

[92] AFF FA, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo): nota alla relazione, segnalata con il numero «(1)» dopo le iniziali «M. C.». L'indicazione delle misure del cassone non è in realtà corretta: ogni singolo cassone posto in opera a Legnago misurava mt. 2,70×3,00 e mt. 12,0 di altezza [L. MILANI, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa*, cit., p. 239]. Le immagini già citate provenienti dall'archivio del Genio civile di Verona evidenziano d'altra parte che i cassoni – prima dell'affondamento – venivano completati in sequenza per formare un blocco di cinque. È quindi plausibile che la misura riportata nella sopracitata relazione (mt. 24) fosse in realtà riferita ad uno dei blocchi che in lunghezza (considerando anche i circa 20/30 cm. che separavano un cassone dall'altro) si avvicinavano ai 22 mt.

[93] AFF FA, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (copia coeva di Maria Fioroni): questa porzione del testo della relazione costituisce un'integrazione di Maria Fioroni non presente nel ms. autografo, plausibilmente basata sulla trascrizione di notizie orali ricevute da testimoni presenti al momento dello scavo, come sembrerebbe testimoniare la corrispondenza con la descrizione dei ritrovamenti fatta dall'orefice legnaghese Azuma Raimondi citata in M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 14: «il signor Azuma Raimondi, appassionato collezionista, mi assicurò che oltre ad una intera armatura, vi erano delle

cotte di maglia, degli elmi, dei bacinetti, dei pugnali, delle lance». Nelle successive rielaborazioni di Maria Fioroni questi materiali provenienti dagli scavi arginali diventano «il rinforzo dell'argine proseguì oltre la rocca, e qui, in piena terra, vennero trovate ancora delle ceramiche del secolo XV e delle armi» [M. Fioroni, *Storia del museo*, cit., p. 3]; come pure «il rinforzo dell'argine proseguì oltre la rocca, a valle del ponte dei passeggeri, e qui, in piena terra, da sei a dieci metri di profondità, furono trovate altre armi» [M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 15]. Gli appunti fioroniani hanno registrato – del tutto plausibilmente dalla viva voce degli operai – anche alcuni ritrovamenti riconducibili ai cantieri del biennio 1931-1932 senza però alcuna indicazione sull'effettiva area di cantiere interessata, come nel caso di «una barca, e un teschio di cavallo» [Aff Md, b. 1, fasc. 7, c. 1*v*].

94 Aff Fa, b. 3, *Relazione sugli scavi del 1931-1932*, ms. di c. n. n. (autografo).

95 Emblematici, a questo proposito, i casi documentati di 'riuso' di alcuni degli oggetti recuperati nel corso degli scavi, in particolare nel caso degli elmi riutilizzati come secchi dagli operai dei cantieri atesini, cfr. M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 25: «il cappello, creduto una campana, era stato utilizzato dai muratori; non lo rovinò la calce rimasta in abbondanza, ma lo corrose la ruggine, e riuscirono vani tutti i tentativi fatti dagli esperti per conservare intatto il prezioso cimelio»; *Ibid.,* p. 26: «un giorno mi offrirono un *seceto a punta*, ed era un bell'elmo ovoidale del XIII secolo che, anticamente, avevano trasformato in secchiello, rovinandone i guanciali» [*corsivo nell'originale*]; come pure Aff Md, b. 2, fasc. 41, cc. 5*r-v*: «le armi furono utilizzate in diversi modi. Dell'elmo ovoidale del 1200 ne avevano fatto un secchiello; il rarissimo cappello di ferro era pieno di calce»; *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 4*v*; G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., p. 20; G.P. Bognetti, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 147 (che riprende le notizie fornite da Morazzoni e da una relazione redatta da Maria Fioroni): «[*furono ritrovati*] elmi, dell'età comunale, sui quali già si era esercitata in tempi abbastanza remoti, l'ignoranza di altri lavoranti: un elmo 'franco' del sec. XIII era stato trasformato in secchiello»; *Ibid*.: «un cappello di ferro, creduto dagli odierni ritrovatori una campana, risultava aver già servito da recipiente per la calce, di cui era ancor pieno al momento del ritrovamento»; ricordavano questo episodio anche A. Bellini, *Rari esemplari di armi barbariche trovati al ponte dei passeggeri*, cit. e G. Vicentini, *Nelle 'Armi bianche del Museo Fioroni' rivive la 'storia sepolta' della bassa*, cit.

96 Aff Md, b. 1, fasc. 12, c. 1*v*; come pure *Ibid.,* b. 2*bis*, fasc. 57, p. 1 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953).

97 M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 9: «la raccolta è completata dalle armi da fuoco: le più antiche furono trovate presso la rocca, dove, con una pistola, erano rimasti due fucili a pietra focaia senza canna, con il calcio rovinato dall'umidità, ma con le piastre ben conservate. La pistola ha la semplicità e la forma di quelle rinvenute nelle soffitte fra le cose inutili»; *Ibid*., pp. 42-43: «so con certezza che furono trovate delle armi da fuoco, ma gli operai mi portarono soltanto il poco che era rimasto di due fucili a pietra focaia»; alcuni cenni a questi ritrovamenti si trovano in Aff Md, b. 1, fasc. 11, come pure *Ibid*., b. 2, fasc. 41, c. 6*v*: «sono state rinvenute delle pistole, un bellissimo archibugio», di quest'ultimo non rimane traccia in altre testimonianze fioroniane se non nell'analoga nota in *Ibid*., b. 1, fasc. 7, c. 1*v*.

98 M. Fioroni, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 16; Aff Md, b. 2, fasc. 41, c. 7*r*: «[*le armi*] erano numerose ma ho potuto ricuperarne poche perché gli operai giudicandole 'cortei da grasso' e 'manareti' del macello, le disperdevano»; *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, cc. 3*r-v*: «le armi barbariche erano parecchie, ma andarono quasi tutte disperse, perché gli operai non volevano raccoglierle giudicandole inutili 'cortei da grasso' e i 'manareti' del vecchio macello» settecentesco che sorgeva in riva all'Adige e venne demolito nel 1885 [cfr. N.S. Nalin, *Memorie di Legnago (1690-1900)*, cit., pp. 336, 484]. Cfr. anche la pubblicistica del secondo Novecento, in particolare E. Berro, *Spirituale linguaggio di armi antichissime in un silente riposo*, cit., p. 4: «gli addetti agli scavi, per la loro inconsapevole leggerezza, le giudicarono senza importanza e inutili 'cortei da grasso' e vennero così disperse»; E. Berro, *Armi antiche del Museo Fioroni*, cit., p. 139.

99 Aff Md, b. 1, fasc. 12, c. 2*v*; come pure *Ibid.,* b. 2*bis*, fasc. 57, p. 2 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953); come pure M. Fioroni, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., p. 11: «alcune sembravano coltellacci, pezzi di ferro arrugginito, e, giudicate senza importanza, venivano disperse. Si distruggevano così, per inconsapevole leggerezza, elementi sostanziali e probanti della storia di Legnago dal 500 al 1000. Con molta fatica si è ricuperato alcune armi che, per la loro rarità e conservazione, costituiscono la parte più importante del museo di Legnago»; come pure Aff Md, b. 2*bis*, fasc. 57, p. 1 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953). L'eco di questi temi e delle criticità legate ai primi recuperi atesini tornò come un costante *leitmotiv* – senza dubbio alimentato dalle numerose interviste e dagli articoli usciti a partire dal secon-

do dopoguerra che 'filtravano' le informazioni di prima mano sui primi scavi del 1931-1932 fornite da Maria Fioroni – nelle descrizioni della collezione, cfr. ad esempio G. S. [GIUSEPPE SILVESTRI], *Grazie a una donna Legnago ha un museo*, cit.: «non è stato facile indurre gli operai addetti ai lavori dell'argine a non lanciare nell'Adige le strane scuri arrugginite, e i 'cortei da grasso', com'essi chiamavano le antiche armi, giudicando con non celato compatimento 'maniaca' la signora che ne faceva incetta»; L. CERINI VISCONTI, *Premessa*. In: G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], pp. [1-2]: «per la cronaca è pur doveroso far presente che l'opera recuperatrice della signorina Fioroni risale al 1931, all'epoca cioè dei primi ritrovamenti; ma non si dimentichi però che quest'opera non sempre fu facile e adeguatamente valutata dalle stesse autorità alle quali competerebbe l'obbligo di salvaguardare e difendere le memorie del passato. Purtroppo i cimeli che lo scavo restituiva alla luce non si presentavano agli occhi degli sterratori e dei profani nel modo più seducente, per cui subito come rottame finirono nelle cave [*sic*] o nell'Adige»; G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., p. 20; G.P. BOGNETTI, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 147 (che riprende le notizie fornite da Morazzoni e da una relazione redatta da Maria Fioroni): «i primi oggetti [*recuperati nel 1931*] furono addirittura scaricati nuovamente nell'Adige»; A. BELLINI, *Rari esemplari di armi barbariche trovati al ponte dei passeggeri*, cit.: «operai e sterratori, poco sorvegliati, dispersero numerosi oggetti preziosi fra il rottame edilizio ed il materiale di riporto, quando addirittura non li gettarono nelle acque del fiume. Giudicarono quei rinvenimenti senza importanza».

[100] M. FIORONI, *Ceramiche di Legnago*[1], cit., p. 7.

[101] Cfr. AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 4*r*: «le ceramiche sono state comperate da due antiquari di Padova, convinti che fossero delle fabbriche padovane, essendo allora completamente ignorate quelle legnaghesi»; *Ibid*., b. 2, fasc. 42, c. 5*r*; M. FIORONI, *Ceramiche di Legnago*[1], cit., p. 63: «il signor Azuma Raimondi, appassionato collezionista, poté vedere le ceramiche trovate sotto la rocca e mi assicurò che, oltre alle ciotole e ai boccali, vi erano dei bellissimi piatti di notevoli dimensioni. Purtroppo questo materiale tanto prezioso per la storia delle fabbriche legnaghesi andò disperso e le mie ricerche per poterlo ricuperare furono vane. Gli antiquari le acquistarono per padovane. Come tali figureranno per sempre nei musei e nelle collezioni private, e l'opera, talvolta di veri artisti, dei nostri abili artigiani non sarà mai completamente conosciuta ed apprezzata»; M. FIORONI, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., p. 14: «Con le armi sono venute alla luce anche graziose ceramiche del 1400-1500, dalle forme eleganti, dagli artistici disegni, dalle lucenti vernici. Erano belle e subito gli antiquari le acquistarono rivendendole a musei, forse stranieri, come provenienti dalle antiche, rinomate fabbriche padovane. Potevano essere legnaghesi? Sarebbe sembrata una pazzia il pensarlo! Eppure fra le ciotole di squisita fattura, ve n'era una, con la sola velatura bianca; sembrava fosse lì per richiamare la nostra attenzione, per dimostrare che non venivano da lontano le belle ceramiche, che i competenti ammiravano tanto!».

[102] M. FIORONI, *Ceramiche di Legnago*[1], cit., pp. 7-8; come anche M. FIORONI, *Ceramiche legnaghesi. Il nuovo Museo 'Fioroni' di Legnago*. In 'Faenza. Bollettino del Museo internazionale delle ceramiche in Faenza', XXXVI (1950), fasc. 6, p. 128: «nel 1931-1932, durante gli scavi fatti, per il rinforzo dell'argine, sulla riva destra dell'Adige, sono state trovate delle ceramiche del 1400-1500 conservate benissimo. Nessuno se ne è interessato, perciò gli operai, con le ciotole, giocavano al calcio. Vi erano anche boccali, piatti di grandi dimensioni, con animali, stemmi, figure leggermente graffite; essi furono comprati da due antiquari di Padova. Gli operai mi hanno assicurato che un boccale era decorato con la testa di Dante, un altro con il leone di S. Marco e che vi era anche un servizio da caffè. Sembra che alcune ciotole fossero conservate in olle; infatti una ha la vernice come nuova, a differenza delle altre, trovate in piena terra. Le informazioni le ho avute dagli operai, e non ho potuto controllarle, perché durante i lavori ero a Milano»; M. FIORONI, *Ancora delle fabbriche di Legnago e di Porto*. In 'Faenza. Bollettino del Museo internazionale delle ceramiche in Faenza', XXXVIII (1952), fasc. 6, p. 127: «le avevano portate alla luce, dalla profondità dei cassoni ad aria compressa, gli operai, che in quel tempo lavoravano sulla riva destra dell'Adige nella zona dell'antica rocca. Questa era andata distrutta dalle guerre che dal 1509 al 1516 avevano funestato il paese, ma sotto le sue mura erano rimaste intatte le ceramiche che gli artigiani avevano nascoste per salvarle dalla rapacità delle soldatesche. Erano belle, ma le fabbriche sarebbero state per sempre ignorate, se i piatti artisticamente decorati, e le olle piene di scodelle, improvvisamente apparsi, non ci avessero guidati alla loro ricerca».

[103] Nell'agosto 1949 Giuseppe Morazzoni, in procinto di pubblicare l'opuscolo *Maioliche e armi antiche di Legnago*, scrivendo a Maria Fioroni forniva alcuni indizi sui probabili nominativi degli antiquari padovani presenti a Legnago nel 1931: «se non le riesce di disturbo, e se ne ha l'occasione, visiti a Padova l'antiquario Sanavio (via del Santo) e l'antiquario Zanatto (via Arcivescovado) che certamente avranno acquistato i pezzi trafugati a Legnago» [AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 27 agosto 1949, edita in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit., pp. 67-68, doc. 9]. Cfr. anche G.P. BOGNETTI, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 147 (che riprende le notizie fornite da Morazzoni e da una

relazione redatta da Maria Fioroni, sottolineando in riferimento a questo episodio «la solita falsificazione di provenienza»); A. BELLINI, *Rari esemplari di armi barbariche trovati al ponte dei passeggeri*, cit. Nel corso degli anni '50 del Novecento M. Fioroni cercò senza successo di entrare in contatto con l'ex-prefetto di Verona (dal 1936 al 1939) Marcello Vaccari per poter visionare le armi trovate nel 1931-1932, cfr. in merito la corrispondenza in AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 8 settembre 1949: il *connoisseur* milanese, in procinto di pubblicare l'opuscolo *Maioliche e armi antiche di Legnago*, suggeriva alla 'signorina' l'opportunità di «rintracciare il prefetto che ha ritirato le armi ed indurlo a permetterne la fotografia»; come pure *Ibid*., b. 14, G. Giorgetti a M. Fioroni, 11 aprile 1953.

[104] AFF MD, b. 1, fasc. 7, c. 4*r*; come pure M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 14: «non ho potuto ricuperare le armi che gli operai portavano alla luce, ammassandole in un magazzino, e che poi furono regalate al prefetto di Verona dal Genio civile. Il signor Azuma Raimondi, appassionato collezionista, mi assicurò che oltre ad una intera armatura, vi erano delle cotte di maglia, degli elmi, dei bacinetti, dei pugnali, delle lance»; cfr. AFF MD, b. 2, fasc. 41, cc. 4*v*-5*r*: «il sig. Azuma Raimondi mi ha assicurato di aver visto un 'mucchio di armi' dal quale ha tolto la lancia longobarda che mi ha regalato. Vi erano elmi, spade, lance, spiedi, pugnali coltelli, scuri, armi da fuoco, cotte a maglia, un'armatura completa, una spada con l'elsa lavorata in oro»; *Ibid.,* b. 1, fasc. 12, c. 8*v*: «non ho avuto la fortuna di vederle [*le armi trovate quando Maria Fioroni non era presente agli scavi*], mi dicono che erano molte».

[105] AFF CO, Serie 2/1, b. 9, F. Meloni a M. Fioroni, 20 ottobre 1941 (prot. n. 9661 – Genio civile di Verona).

[106] *Ibid*. L'ingegner Francesco Meloni era al tempo a capo degli uffici del Genio civile di Verona, cfr. L. MILANI, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa*, cit., p. 352.

[107] AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 5*r*: «le armi sono state regalate al prefetto di Verona Marcello Vaccari, dal Genio civile che le aveva ripetutamente rifiutate all'on. Valeri per il museo civico, creato nella polveriera veneziana, demolita nel 1940»; come pure *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 4*r*; *Ibid.,* b. 2, fasc. 51, *Cronache legnaghesi (1915-1945)*, c. 13*r*; *Ibid*., fasc. 53, *Cronache legnaghesi (1931-1945)*, c. 3*r* [edite in M. FIORONI, *Cronache legnaghesi 1915-1959*, cit., p. 81]. Sulla donazione al prefetto cfr. anche AFF MD, b. 1, fasc. 12, c. 8*v*: «il Genio civile che aveva saputo difenderle dagli speculatori [*segue una parola illeggibile omessa*] le ha date tutte al prefetto di Verona per la sua raccolta privata»; *Ibid.,* b. 2*bis*, fasc. 57, p. 8 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953); G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., p. 20; G.P. BOGNETTI, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 147 (che riprende le notizie già menzionate da Morazzoni e da una relazione redatta da Maria Fioroni).

[108] Cfr. ad esempio AFF CO, Serie 2/1, b. 13, M. Vaccari a M. Fioroni, 5 aprile 1941: «il ricordo degli amici buoni porta un po' di serenità al nostro spirito»; come pure i legami con il fratello di Maria, Oreste, consolidati da comuni interessi venatori in AFF FF, b. 5, M. Vaccari a O. Fioroni, 28 gennaio 1938; *Ibid.,* M. Vaccari a O. Fioroni, 11 aprile 1939: «caro Oreste, a te, a Maria, a Marino [*Bevilacqua, nipote di Maria Fioroni*] ed alla mamma [*di Marino Bevilacqua e sorella di Maria Fioroni*] i nostri più vivi ringraziamenti ed il più cordiale ricambio di ogni bene […]»; *Ibid.,* b. 2, M. Vaccari a O. Fioroni, s. d. ma 20 dicembre 1942: «auguri affettuosissimi nella speranza di avere migliore fortuna per poterti presto riabbracciare. Tuo Marcello»; *Ibid*., b. 2, M. Vaccari a O. Fioroni, 3 marzo 1943.

[109] AFF CO, Serie 2/1, b. 13, M. Vaccari a M. Fioroni, s. l., s. d.

[110] Nel maggio 2017 lo scrivente è riuscito fortunosamente a rintracciare Livio Rabbia – nipote di Marcello Vaccari (Montebello Vicentino 1897 – Padova 1999), suo tutore e curatore testamentario – che purtroppo non aveva nessuna informazione disponibile sulla sorte delle armi bianche legnaghesi, a suo dire plausibilmente disperse nelle rocambolesche vicende che costellarono tra il 1943 e il 1945 la vita dell'ex-prefetto di Verona. Catturato dall'esercito tedesco dopo l'8 settembre e internato in un campo di concentramento a Czestochowa, fu liberato grazie all'intervento di Filippo Anfuso, ambasciatore della Repubblica sociale italiana a Berlino che lo coinvolse successivamente nelle attività del servizio di assistenza agli internati militari italiani, cfr. ad esempio G. MAYDA, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del terzo Reich*. Torino 2002, p. 322 e più recentemente G. SCHREIBER, *Die Italienischen Militärintenierten im Deutsch Machtbereich 1943-1945*. München 2009 (con ampi riferimenti all'attività berlinese di Vaccari). Lo scambio di corrispondenze con Livio Rabbia ha d'altra parte permesso di attestare la presenza tra gli oggetti provenienti dall'eredità Vaccari di tre pugnali e di una punta di freccia – tipologicamente riconducibili a manifatture abissine – del tutto simili agli analoghi materiali presenti tra le raccolte dell'attuale Museo Fioroni. Alla luce dei prolungati rapporti di conoscenza reciproca già evidenziati in precedenza con la famiglia Fioroni (cfr. la precedente nota n. 108) non è da escludere che si tratti di doni o di scambi avvenuti in occasione della visita di

Ripresa aerea (2006) dell'area arginale prospicente all'abitato di Legnago. Le frecce rosse evidenziano l'estensione complessiva della paratoia subacquea formata dai cassoni di cemento armato posati tra il 1931 e il 1932 [Archivio del Consorzio di bonifica veronese, foto di Basilio Rodella]

Vaccari al privato museo di Legnago e alle sue raccolte coloniali (avvenuta il 27 dicembre 1939, a pochi mesi dal trasferimento alla prefettura di Venezia) che inaugurò il primo volume per le firme dei visitatoti, cfr. AFF, *Registro delle firme dei visitatori (1939-1942)*, c. n. n.: «A Maria Fioroni, con | amicizia fedele e con cuore | memore del Triennio veronese. | Marcello Vaccari».

[111] AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 5*r*.

[112] M. FIORONI, *Storia del museo*, cit., p. 3; come pure AFF MD, b. 2, fasc. 42, c. 5*v*; *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 76, c. 2*v*; *Ibid*., b. 1, fasc. 7, c. 4*r*: «per ricuperare le armi e le ceramiche rinvenute a valle del ponte dei passeggeri [*quindi dopo la scoperta del primo nucleo donato al prefetto e dopo il ritorno di Maria Fioroni a Legnago*] ho dovuto corrompere gli operai che temevano di essere licenziati per il fermo messo [*da leggere come divieto di appropriarsi di quanto trovato negli scavi*] dal Genio civile». Gli operai vendevano di nascosto anche le ceramiche, cfr. *Ibid.,* b. 2, fasc. 41, c. 4*v*: «le ceramiche, furono vendute clandestinamente anche da Bellin Losi, che mi fece avere il materiale che gli operai avevano lasciato alla padrona di una trattoria»; come pure *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 5*r*.

[113] AFF MD, b. 1, fasc. 7, c. 5*r*: «armi e ceramiche mi furono procurate anche dalla signorina Pierina Verdolini e dal signor Remo Cavattoni che alloggiavano gli operai».

[114] *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 1*v*.

[115] *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 2*v*.

[116] M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 26.

[117] *Ibid*., p. 30.

[118] Gemma Fioroni Accordi (1874-1961) ebbe un ruolo importante (per quanto appartato e silenzioso) nelle vicende che portarono alla sedimentazione delle raccolte fioroniane, cfr. in merito AFF MD, b. 2, fasc. 42, c. 4*v*: «ho lavorato a lungo, vicino a mia sorella Gemma, che divideva la mia passione, tranquillamente, senza curarmi dell'incomprensione che mi circondava e che a volte era derisione»; come pure *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 76, c. 1*v*.

[119] M. FIORONI, *Storia del museo*, cit., p. 4; come pure AFF MD, b. 2, fasc. 42, cc. 5*v*-6*r*; *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 76, cc. 2*v*-3*r*. Permette di datare cronologicamente al 1938 questo episodio l'articolo di V. CANDIANI, *Il Museo Fioroni di Legnago*. In 'Verona e il Garda', II (1940), fasc. 10, p. 31 [riedito in M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., pp. 25-27]: «senza dimenticare il passato: ché due anni fa la signorina Fioroni alla sera scriveva ai legionari in Ispagna e al mattino faceva scavi nelle Grandi Valli per ricostruire una palafitta, sorvegliata come una sconosciuta dall'arma benemerita perché frequentava contadine che univano alla ricerca dei cocci romani quella di grasse galline». La notizia venne poi ripresa – con piccole varianti ed elaborazioni aneddotiche e cronologiche sfasate – da due celeberrimi giornalisti italiani in due articoli dedicati a Maria Fioroni e al suo museo, cfr. quindi S. BERTOLDI, *Andò in un covo di fuorilegge per procurarsi cimeli preziosi*. In 'La settimana Incom illustrata', VI (1953), fasc. 45, p. 19: «tutto il materiale che era venuto alla luce durante i lavori di bonifica delle Valli veronesi o di rafforzamento degli argini dell'Adige era andato disperso, fracassato; in un secondo momento, erano capitati gli speculatori a fare bottino. Armi medioevali, ceramiche di antichissima scuola, tracce di fornaci erano state incettate e vendute dai contadini che si meravigliavano di far denaro con quei cocci. Maria Fioroni si oppose a quello scempio, Cominciò a pagare più di ogni altro quegli oggetti, a compiere sfacchinate di persona per andare a cercarseli in palude, in mezzo al fango, tra gli operai intenti allo scavo: forse, in quegli anni, qualcuno pensò che le avesse dato di volta il cervello. L'accompagnava la sorella Gemma, insieme visitavano i casolari della Bassa: una volta, seppero che il ricevitore postale conosceva un 'centro' di raccolta di materiale prezioso, vollero esservi condotte. L'uomo si rifiutò di farlo direttamente, aveva paura: dette loro appuntamento sopra un ponte, di notte. Fingessero di non riconoscerlo, lo seguissero in silenzio. Le due donne andarono, soldi in tasca, disposte a tutto, ignorando il pericolo. Arrivarono ad una catapecchia, presidiata da una specie di forzato in maniche di camicia. Dentro, una giovane contò loro trecento 'pezzi', volle i soldi immediatamente. Poterono ripartire con il loro sacco, felici e sfiancate dalla fatica. Seppero qualche giorno dopo che quella catapecchia era un ricettacolo di pregiudicati, di ricercati dalla polizia: la donna era appena uscita dal carcere, dopo aver scontato una condanna per prostituzione e sfruttamento di minorenni»; come pure C. MARCHI*, Neanche i fuorilegge la spaventarono*. In 'Visto', III (1954), fasc. 46, p. 22 (che compendia su questo episodio *ad verbum* l'articolo precedente). Sulla redazione del primo articolo alcuni cenni si trovano in AFF CO, Serie 2/1, b. 3, S. Bertoldi a M. Fioroni, 16 novembre 1953.

[120] AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 5*r*; come pure *Ibid.,* b. 1, fasc. 12, c. 8*v*; *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 4*r*; L. CERINI VISCONTI, *Premessa*, cit., p. [2]: «lo stesso Genio civile le affidò a titolo di perpetua custodia, quella parte di materiale che giaceva inerte ne' suoi uffici».

[121] AFF CO, Serie 2/1, b. 13, G. Trecca a M. Fioroni, 9 febbraio 1938.

[122] *Ibid.,* G. Trecca a M. Fioroni, 10 luglio 1939: «per quando andrà a Legnago procurerò il permesso del comm. Meloni, già disposto a concederlo»; come pure *Ibid.,* G. Trecca a M. Fioroni, 15 luglio 1939): il sacerdote accen-

nava ad un imminente colloquio – assieme al professor Francesco Zorzi – con il commendator Meloni del Genio civile, riferendo che «gli parlerò anche di Legnago»; *Ibid.,* G. Trecca a M. Fioroni, 12 settembre 1939: «Non abbiamo ancor parlato al comm. Meloni. Ma, presto. Manderò anche a Lei le fotografie date al comm. Pezzi che non trovai mai in sede, ma tanto fece e farà per la perorazione di Lei».

[123] AFF CO, Serie 2/1, b. 9, F. Meloni a M. Fioroni, 20 ottobre 1941, prot. n. 9661 – Genio civile di Verona.

[124] *Ibid*.: nell'occasione della consegna l'ingegner Meloni diede esplicite indicazioni ai sottoposti perché nessun oggetto di scavo rimanesse nei depositi legnaghesi del Genio civile: «è mio desiderio vivissimo che la mia raccomandazione […] venga intesa quale insistente quanto cortese preghiera rivolta alla signorina Fioroni […] che tutto [*doppia sottolineatura nell'originale*] il materiale venga alla stessa signorina consegnato, anche quello che alla stessa potesse sembrare ad ogni effetto di nessunissimo interesse».

Lavori arginali sul Fiume Adige – 1931-1932
Album dei cantieri del Genio Civile di Verona

Le significative immagini raccolte nelle pagine seguenti provengono dal fondo archivistico del Genio civile di Verona, attualmente depositato presso l'Archivio di Stato della città scaligera e in minima parte dagli archivi fotografici della Fondazione Fioroni di Legnago.

La recente digitalizzazione delle lastre e dei negativi presenti nel fondo veronese è avvenuta nell'ambito del progetto ARCOVER (Archivi del costruito del territorio veronese) che ha reso fruibile l'intera documentazione fotografica relativa ai molti cantieri novecenteschi – in città, come nel territorio provinciale – gestiti dal Genio civile di Verona.

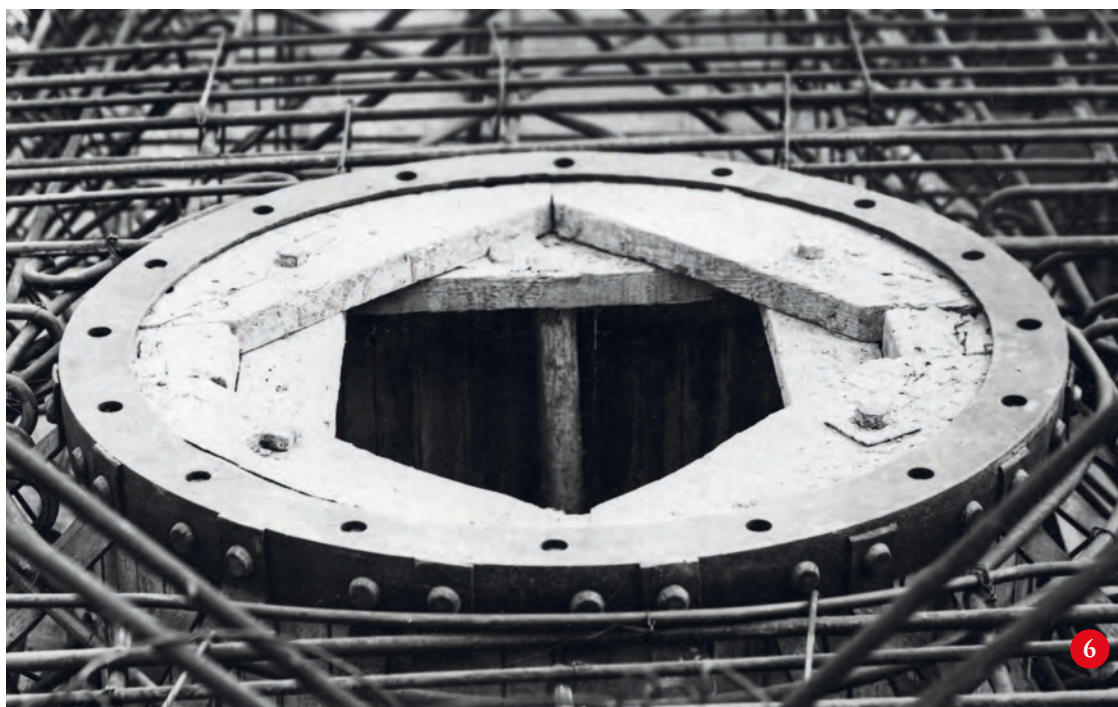
Nel caso dei lavori eseguiti sull'argine legnaghese dell'Adige tra il 1931 e il 1932, le immagini di seguito riprodotte – scelte tra il materiale disponibile ritenuto più significativo – documentano i successivi lotti degli interventi idraulici atesini. L'ordine archivistico delle lastre e dei negativi non corrisponde all'effettiva sequenza dei lavori che è stata ricostruita *ad sensum* e sulla base delle coeve testimonianze raccolte da Maria Fioroni.

1. Impianto delle 'palancole' in cemento armato a monte dell'abitato legnaghese nel 1931 [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico*, non inventariato]

2-3. Le baracche del cantiere legnaghese del Genio civile e le attrezzature pneumatiche per la produzione dell'aria compressa utilizzata nei cassoni, nei pressi di via Passeggio (1931-1932) [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, nn. 4, 64]

4. Tubi e raccordi pneumatici per la produzione dell'aria compressa utilizzata nei cassoni (1931-1932) [ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, n. 28]

Primo lotto di lavori a monte del ponte sull'Adige 1931-1932

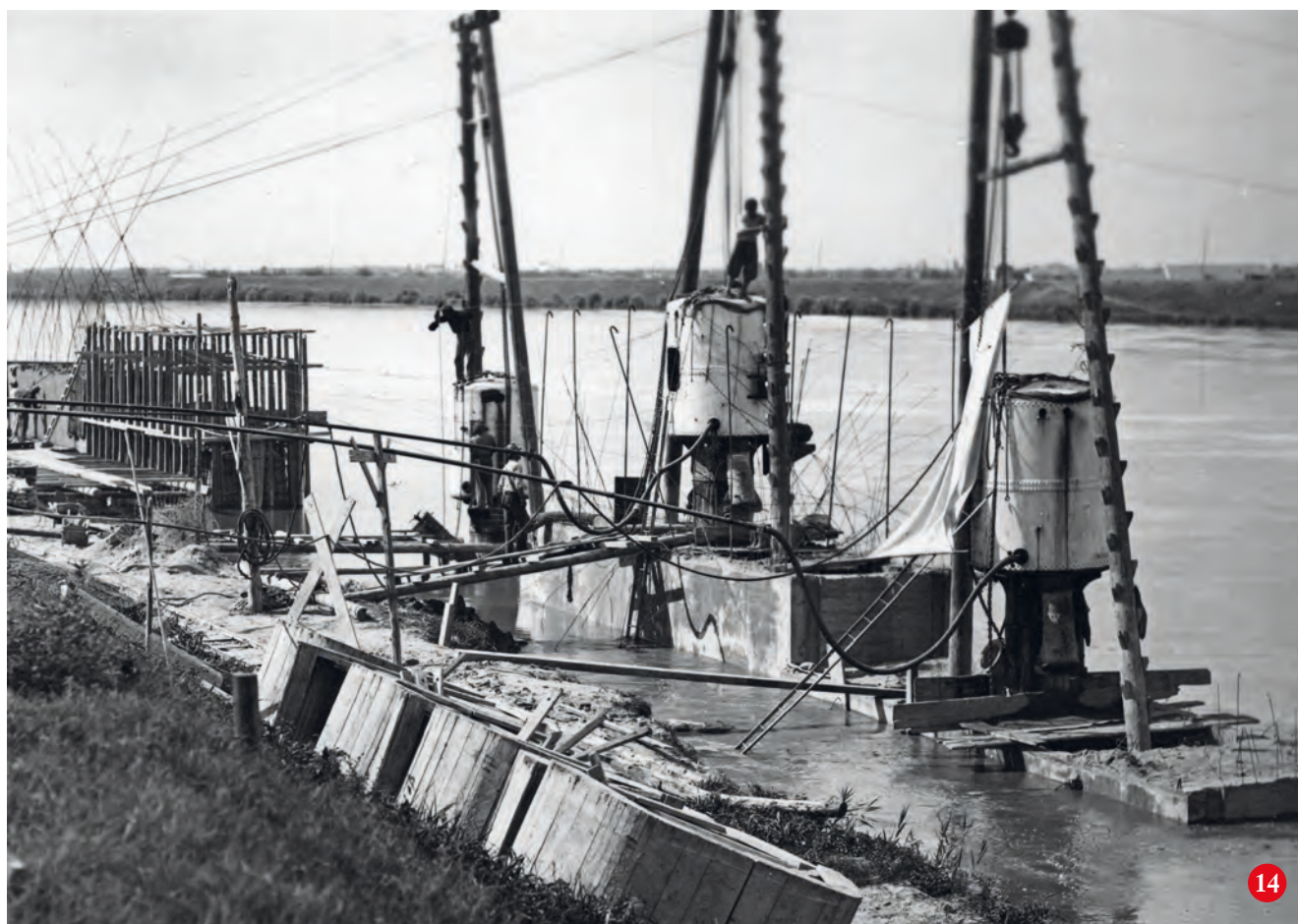
5-6. La costruzione dei cassoni in cemento armato del primo lotto (1931): particolari delle armature portanti in ferro. La seconda immagine si riferisce all'entrata della camera di lavoro di un cassone nel punto in cui sarebbe stato fissato il tubo di raccordo del camino che collegava la sovrastante camera di equilibrio alla camera di lavoro sottostante [ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, nn. 5, 6]

7-8. L’affondamento in Adige di uno dei cassoni relativi al primo lotto dei lavori (1931). L’immagine evidenzia che in realtà i cassoni erano composti di cinque elementi alveolari uniti in un unico blocco. Dopo aver raggiunto la profondità stabilita, i singoli blocchi erano riempiti di terra di riporto, come appare evidente nei due cassoni presenti nella stessa immagine che risultavano già immersi fino al livello del fiume [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, nn. 16, 17]

9-16. Una volta immessi in acqua, sul ‘cielo’ del cassone – il suo tetto – iniziava la sopraelevazione delle pareti in cemento armato, in questo caso dotate di una struttura interna di forma circolare. Le tre immagini documentano la costruzione delle forme sagomate in legno (immagine n. 9) utilizzate per la gettata del cemento armato e il successivo posizionamento dei camini e delle camere di equilibrio pneumatiche che avrebbero consentivo di eliminare l’acqua nelle sottostanti camere di lavoro (1931-1932). Dopo essere scesi al loro interno, gli operai avrebbero progressivamente scavato il fondo del cassone, favorendo il suo lento abbassamento rispetto al letto del fiume [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, nn. 7, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 18]

12

13

14

15

17. I cassoni del primo lotto (1931-1932) completamente affondati e in via di riempimento con terra e materiali di riporto [ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, n. 49]

18-24. Una volta ultimato il riempimento in terra, lo spazio eventualmente creatosi tra un blocco di cassoni e il successivo veniva chiuso con il posizionamento di palancole in cemento armato, conficcate nel terreno con un battipalo, in modo da creare una parete subacquea continua ed impermeabile alle acque dell'Adige [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 36, n. 31; *Ibid*., scatola 44, nn. 28, 29, 31, 32, 39, 47]

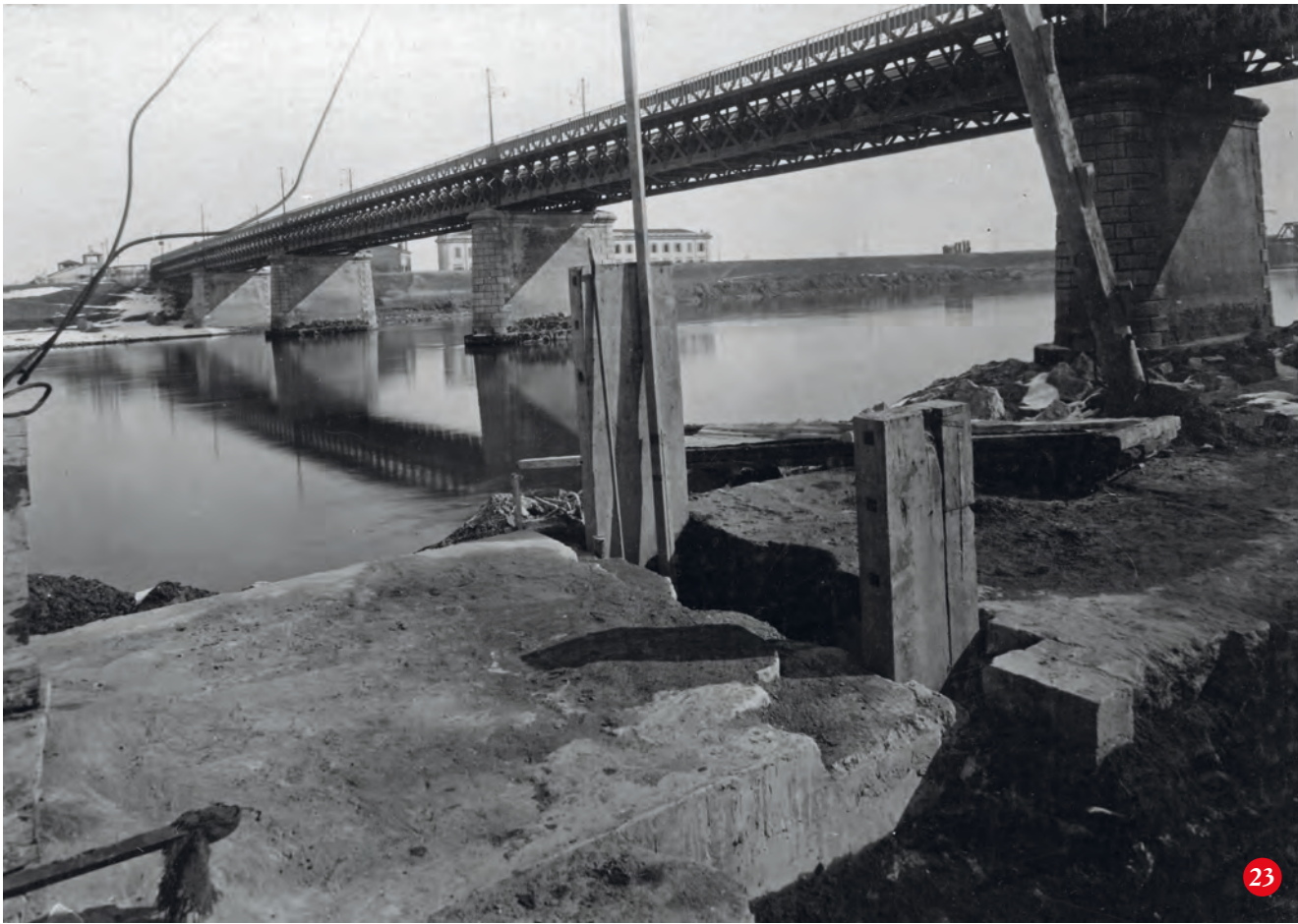
18

19

21

22

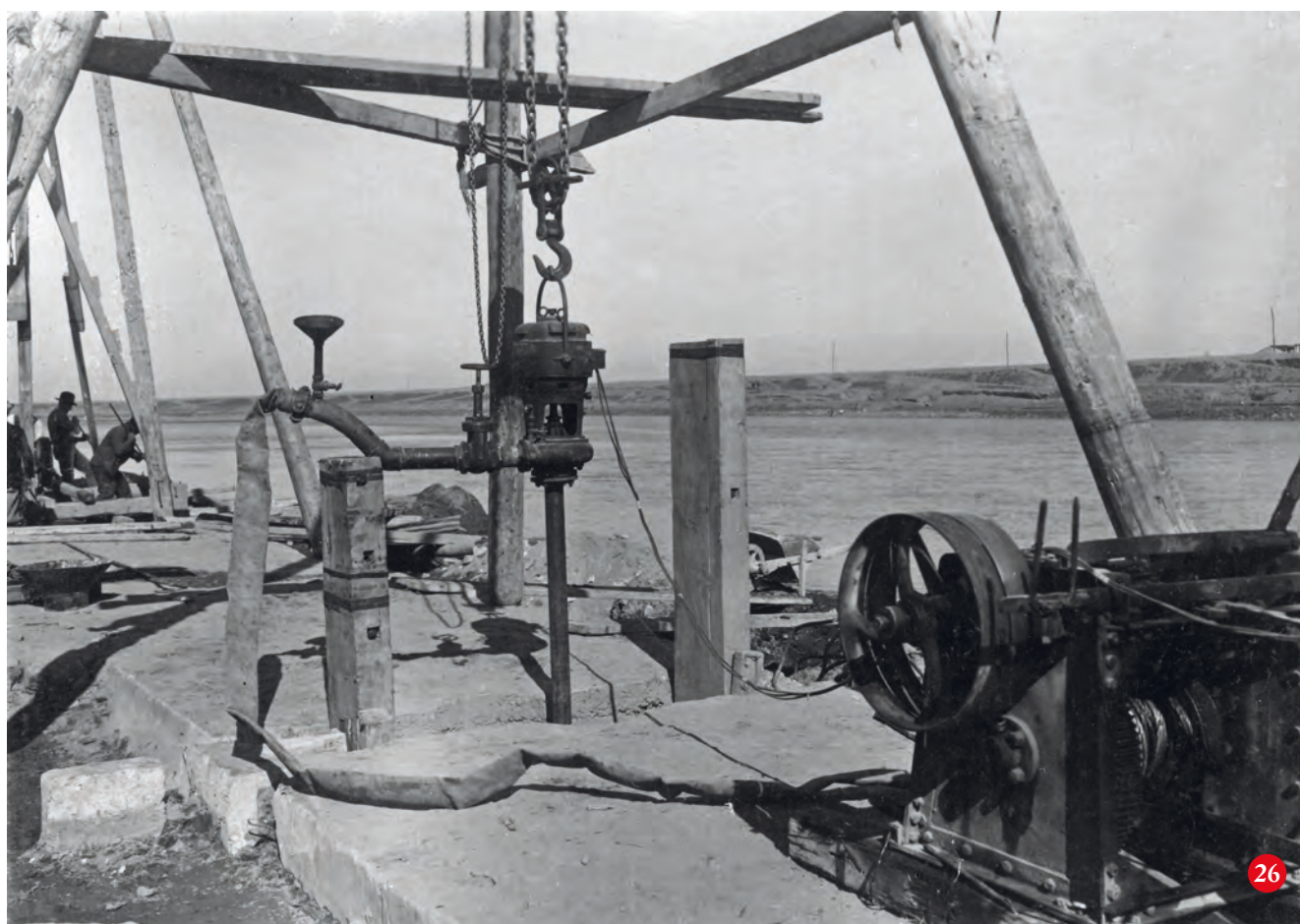
23

24

25-29. La sequenza di immagini documenta lo svuotamento delle cavità presenti tra un cassone e l'altro prima della loro chiusura mediante palancole in cemento armato. È plausibile ritenere che questa operazione si rendesse necessaria per l'accumulo in profondità di masse d'acqua in pressione che venivano estratte utilizzando trivelle e attrezzi perforatori per pozzi [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, nn. 19 (1° ottobre 1931), 20, 41 (29 settembre 1931), 42 (2 aprile 1932), 43 (1° aprile 1932)]

25

26

27

29

Secondo lotto di lavori a monte del ponte sull'Adige 1931-1932

30-35. Resti di fondazione della cortina muraria fortificata di Legnago portati alla luce tra l'estate e l'autunno 1931 durante i lavori del secondo lotto. Nelle prime quattro immagini è evidente il basamento circolare, solo parzialmente riemerso, che Maria Fioroni identificò a torto – sulla scorta delle imprecise informazioni orali raccolte tra gli operai presenti sul cantiere – come parte dell'antica rocca medievale [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 36, nn. 8, 21, 29, 30; *Ibid.*, scatola 44, nn. 1, 2]

32

34

35

36-37. Demolizione di una parte dei resti di fondazione della cortina muraria di Legnago, resasi necessaria per permette il posizionamento dei cassoni in cemento armato [ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, nn. 3 (26 settembre 1931), 24 (13 ottobre 1931)]

38-41. La costruzione e l'affondamento dei cassoni nel secondo lotto dei lavori a monte del ponte pedonale di Legnago nella primavera 1932. Nell'immagine n. 39 è documentato lo svuotamento delle acque in pressione che l'Adige creava nelle intercapedini tra i cassoni [ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, nn. 8, 12 (4 aprile 1932), 14, 45]

39

40

Secondo lotto di lavori a valle del ponte sull'Adige 1932

42-43. Le due immagini panoramiche documentano da differenti angolature (la prima da nord a sud, la seconda da sud a nord) l'argine dell'Adige interessato dal cantiere del secondo lotto, corrispondente all'area in cui sorgeva la cortina muraria e il mezzo bastione sottocorrente, denominato San Bernardo [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 45, nn. 1, 2]

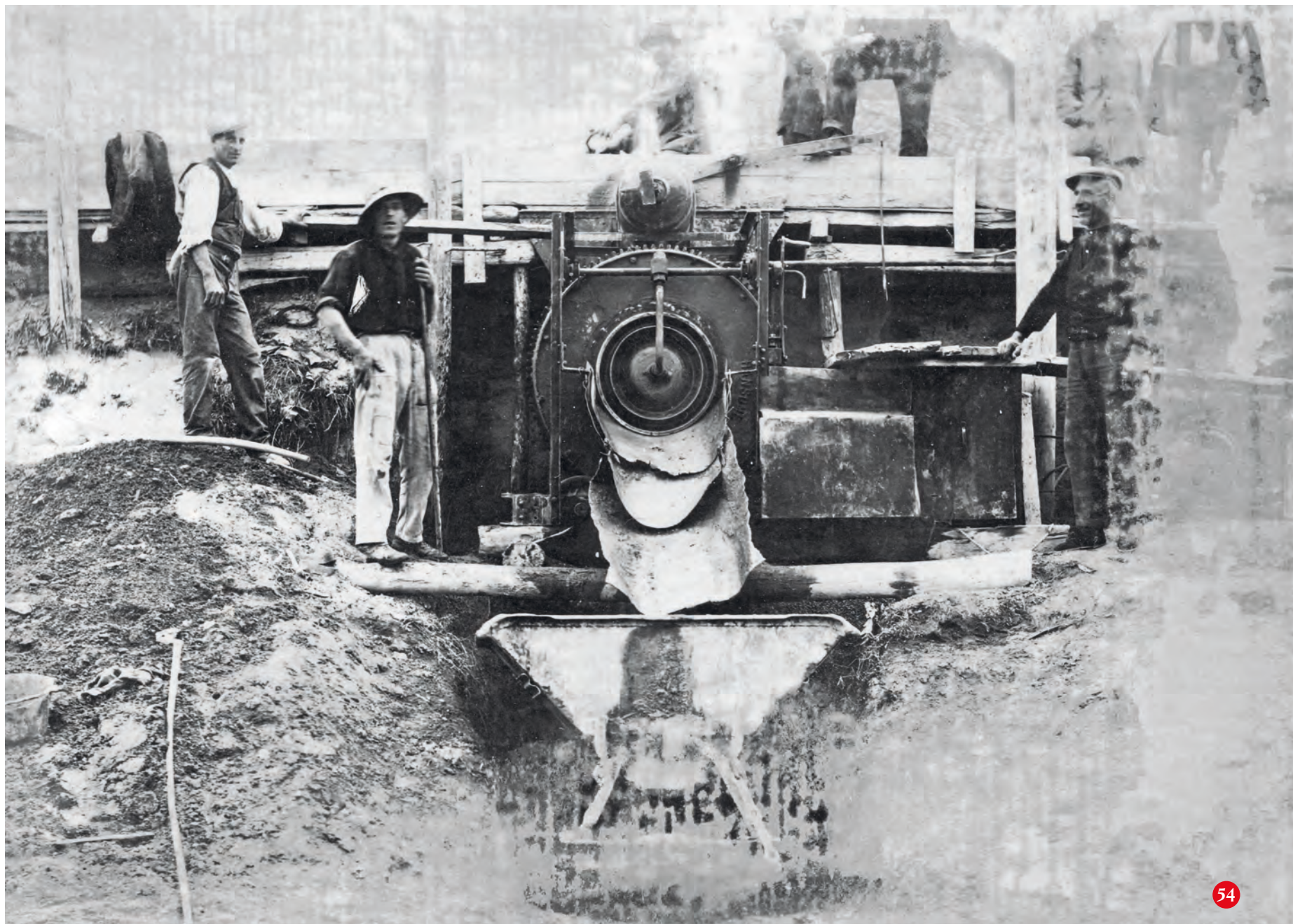
44-47. Resti di fondazione ipogei del mezzo bastione San Bernardo e della cortina muraria sottocorrente, riemersi dopo la pulitura dell'argine e lo scavo per il posizionamento dei cassoni. L'immagine n. 47 documenta il ritrovamento, poco sopra la cornice toroidale della cortina muraria, di una epigrafe commemorativa del provveditore veneziano Antonio Bragadin, attualmente conservata al Museo Fioroni di Legnago [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 45, nn. 3, 4, 5; Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico*, non inventariato (immagine n. 47)]

46

47

48-53. La costruzione e l’affondamento dei cassoni nel secondo lotto dei lavori a valle del ponte pedonale di Legnago nella primavera-estate 1932 [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 45, nn. 6, 7, 8, 9, 10, 11]

50

52

54. Operai addetti alla betoniera per il cemento armato sull'argine dell'Adige (3 ottobre 1931) [ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, n. 60]

I cassoni di fondazione

55

56

55-58. Le immagini documentano l’interno di alcune camere di lavoro pressurizzate nei cassoni di fondazione, posizionate sul fondo del fiume Adige. In primo piano sono riconoscibili i resti di pali di costipazione – come pure alcune grosse radici semifossilizzate – legati ai vari episodi edificatori cinquecenteschi della cortina muraria prospicente il fiume Adige [Archivio di Stato di Verona, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 36, n. 32; *Ibid.*, scatola 44, nn. 21 (25 febbraio 1932), 22 (14 marzo 1932), 25 (26 novembre 1931)]

La sistemazione delle banchine
1932

59-64. Dopo l'affondamento dei cassoni e il completamento della lunga parete subacquea a protezione dell'abitato legnaghese, gli argini e la banchina del fiume vennero lastricati con pietre e sassi [ARCHIVIO DI STATO DI VERONA, *Archivio del Genio civile di Verona*, *Fondo fotografico*, scatola 44, nn. 50, 51, 52, 55, 57, 58]

63

64

II

«La raccolta più importante del Museo»

1. La prima musealizzazione (1935-1944).

La scoperta delle preziose armi medievali dell'Adige, oltre ad arricchire le eterogene collezioni sporadicamente racimolate negli anni precedenti dalla 'signorina' Maria, segnò nel torno di anni seguenti – all'incirca dalla metà degli anni '30 fino ai critici momenti dello sfollamento nell'estate del 1944 – l'avvio di una fase nuova e senza dubbio determinante per le raccolte di casa Fioroni, culminata con l'idea di creare quello che sarebbe stato il 'primo' museo dedicato alla secolare storia della città. I cimeli e gli oggetti di scavo d'altronde non mancavano, come pure gli esempi da cui trarre ispirazione nell'allestimento delle sale, a formare un percorso variegato e decisamente *sui generis* che pur mescolato con gli ambienti domestici di una quotidianità borghese delineasse, in una successione di ambienti appositamente accomodati, i periodi salienti della storia cittadina, dalla pre-protostoria fino alle recentissime vicende del primo conflitto mondiale. Né le poche note biografiche di Maria Fioroni, generalmente rielaborate nel secondo dopoguerra e quindi a molta distanza di tempo dagli eventi, né la sua scarsa corrispondenza dei primi anni '30, permettono di fare luce sulla genesi di questo primo allestimento museale, di cui rimane nell'ombra, oltre ad una precisa cronologia, anche l'effettiva disposizione delle sale, immortalate solo parzialmente in alcune rarissime immagini dell'epoca fortunosamente conservatesi. Alcune testimonianze successive permettono comunque di ipotizzare che già prima del 1935 le armi e i pochi oggetti provenienti dagli scavi dell'Adige – per buona parte recuperati da Maria Fioroni dagli operai dei cantieri – furono oggetto di una prima esposizione collocata al piano terreno di palazzo Accordi[1]: «al materiale romano si aggiunse quello medioevale, furono necessarie nuove vetrine, queste le collocai in una stanzetta fra due salotti»[2].

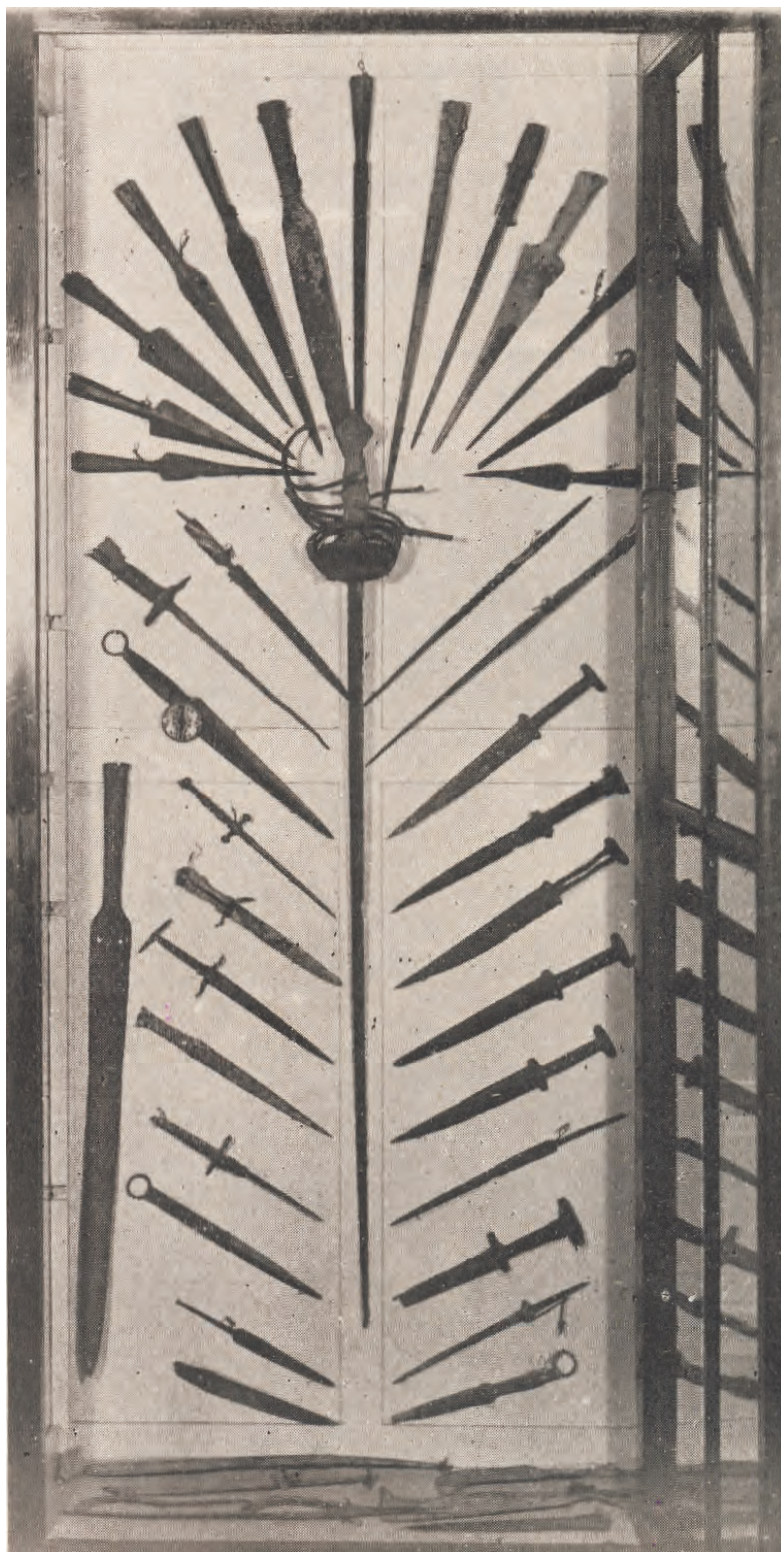
Le date ipotizzate per l'avvio di questo primo esperimento museale fioroniano – la metà degli anni '30 – collimano anche con i primi resoconti giornalistici che davano conto di questo singolare assortimento di oggetti del passato legnaghese. Il primo contributo uscì nel 1936 sul quotidiano veneziano 'Il Gazzettino' grazie all'interessamento dell'avvocato Vitaliano Candiani che negli anni a venire e fino alla sua prematura scomparsa nel 1956 si farà più volte portavoce del piccolo museo fioroniano e delle sue misconosciute collezioni, contribuendo non poco alla loro valorizzazione e alla loro conoscenza ben al di fuori dal chiuso – e decisamente refrattario – circuito culturale locale[3]. L'indiscusso fascino delle armi dell'Adige e soprattutto le loro connotazioni simboliche in un contesto decisamente povero di *exempla* non lo lasciò certo indifferente: «ecco le lance, le spade, gli scudi, gli elmi dei barbari invasori che il segno del loro passaggio lasciarono nelle nostre ubertose campagne. Il trapasso di queste due età [*dal*

[Alla pagina precedente]
Il noto presentatore televisivo Renato Tagliani in visita alla sala delle armi del Museo Fioroni, in occasione delle riprese della trasmissione 'Campanile sera' (30 marzo 1960).

tardo-antico al medioevo], di due civiltà, si nota visibilmente nella lavorazione, nella forma delle armi e può costituire oggetto di attento studio. Accanto alla raccolta militare che prosegue con gli anni, c'è la raccolta degli oggetti d'arte che segna in un altro campo, il progressivo sviluppo della civiltà. Certi vasi e utensili li ha dati alla luce l'Adige, durante i lavori: oggetti di sei, sette secoli fa, di una originalità, di una bellezza di lavorazione, di una vivacità e conservazione di colori, che ci lascia sorpresi»[4].

Non è d'altra parte un caso che proprio questa prima contestualizzazione del piccolo nucleo di reperti atesini – «la parte medioevale rarissima delle armi»[5] – sia risultata determinante negli anni immediatamente seguenti per dare forma nel sentire collettivo della piccola comunità proprio alla «Legnago del medioevo»[6]. A quella città immaginifica e immaginata rielaborando soprattutto i fugaci cenni delle poche cronache del tempo che in realtà poco o nulla raccontavano di una quotidianità che invece le armi – «alabarde... scudi dei barbari»[7], «elmi corruschi sepolti nella melma dei fiumi»[8] – e soprattutto le scarsissime ceramiche fino ad allora venute alla luce «dai colori, dalle vernici magnificamente conservate»[9], sembravano evocare con la loro presenza tangibile tra le vetrine appartate di palazzo Accordi che nel 1940 facevano bella mostra di sé – per la prima volta – sulla carta stampata.

Per quanto scarni ed episodici, financo laconici in alcuni casi, questi primi resoconti giornalistici dedicati alle raccolte fioroniane rivelavano a ben vedere nella filigrana delle informazioni e soprattutto dei dettagli sugli oggetti, sulla loro scoperta, sul loro intrinseco valore storico ed artistico – «è una pagina di storia nostra, è un momento della vita legnaghese che va inquadrata in movimenti economici, commerciali»[10] – la voce della 'signorina'. I dettagli insomma sembravano dire molto più di quanto si potesse immaginare, rivelando allo stesso tempo, oltre ai *desiderata*, anche le cocenti delusioni, ad esempio per essere arrivati decisamente tardi sui primi cantieri, come nel caso delle «armature magnifiche in ferro, maglie in ferro, lance medievali, spade con elsa d'oro massiccio: il tutto regolarmente scomparso e andato a finire chissà dove»[11].

Questa prima musealizzazione che, non va dimenticato, si inseriva in un più ampio progetto che in quello stesso torno di anni stava portando alla progressiva trasformazione dell'intera struttura interna di palazzo Accordi-Fioroni per farne un vero e proprio museo della città suddiviso in specifiche sezioni – pre-protostoriche, romane, medievali, risorgimentali e infine militari (dedicate al primo conflitto mondiale e alle recentissime campagne d'Africa del regime fascista) – portò inevitabilmente Maria Fioroni a confrontarsi con la spinosa questione delle cronologie di riferimento delle armi di scavo dell'Adige. Già tra le righe dei primi resoconti giornalistici – precedenti, comunque, alla consegna da parte del Genio civile del nucleo ben più importante di armi e utensili e riferiti quindi ai pochi oggetti di scavo recuperati dagli operai dei cantieri – emergevano alcuni significativi riscontri. Nell'uso degli aggettivi di riferimento ('barbarico', ad esempio, rispetto al più generico 'medievale') si palesava una superficiale distinzione cronologica e gli iniziali tentativi fioroniani di venire a capo di riscontri decisamente poco agevoli in ragione della quasi inesistente bibliografia al tempo disponibile e, non da ultimo, anche per la scarsa dimestichezza della 'signorina' con problematiche archeologiche specialistiche, fuori dalla portata del suo bagaglio di conoscenze. Dopo l'ottobre del 1941 l'arrivo dei nuovi materiali molto più eterogenei, oltre che rilevanti per fattura e qualità intrinseche, richiese infatti nuove valutazioni e confronti su cui purtroppo una documentazione estremamente lacunosa

Una vetrina del primo allestimento museale delle armi dell'Adige. L'immagine, pubblicata sul periodico 'Verona e il Garda' dell'ottobre 1940, documenta i materiali presenti nella collezione di casa Fioroni prima della cessione degli altri importanti reperti – provenienti dagli scavi del 1931-1932 – da parte del Genio civile nell'ottobre dell'anno seguente.

impedisce di far luce. Non sappiamo quindi se e in quale modo la riunita collezione di armi bianche venne schedata, anche parzialmente, né sappiamo quali attribuzioni cronologiche vennero proposte per i singoli oggetti esposti. Non è da escludere che la collaborazione e l'amicizia con il professor Francesco Zorzi sedimentatasi nella seconda metà degli anni '30 – lo stesso, tra l'altro, pareva aver collaborato con don Trecca per intercedere con i referenti del Genio civile a favore di Maria Fioroni – abbia in qualche modo agevolato una prima valutazione di massima della collezione oplologica atesina, anche considerando la sensibilità che lo studioso avrà modo di riservare alle tematiche altomedievali nel secondo dopoguerra[12]. Una seconda debole traccia documentaria porta invece all'allora presidente del Museo storico italiano della guerra di Rovereto Giovanni Malfér – esperto oplologo e possessore di «una delle migliori collezioni di armi antiche del Trentino»[13] – da cui Maria Fioroni nei primi anni '40 aveva acquistato cimeli relativi alla grande guerra e che secondo una sua tarda testimonianza avrebbe «parzialmente»[14] contribuito a classificare le armi sulla base di alcuni riscontri fotografici inviatigli. La datazione di quest'ultimo riscontro (ottobre 1940), precedente anche in questo caso al conferimento delle armi avvenuto l'anno successivo, permetterebbe quindi di spiegare l'avverbio «parzialmente», limitando quindi la catalogazione solo ai quei pochi oggetti recuperati tra il 1931 e il 1932.

A prescindere comunque da questi scarsi elementi documentari a disposizione che impediscono di conoscere, oltre che l'effettiva disposizione originaria dei reperti di questa prima musealizzazione, anche la loro catalogazione di riferimento, rimane indubbio che a grandi linee i ritrovamenti atesini dei primi anni '30 fissarono per i decenni a venire i solidi punti di riferimento cronologici della Legnago alto-medievale e medievale. I presunti resti dell'antica 'rocca', le armi ad essa collegate e i riferimenti della cronachistica vennero intrecciati l'uno con l'altro fino a formare un sostrato di datazioni di riferimento che dall'età delle invasioni barbariche sarebbe arrivato alla fine del Quattrocento, trovando ampiamente conferme – o più precisamente pedisseque acritiche riprese – nel secondo dopoguerra, sia nella storiografia locale (Boscagin) che nei successivi tentativi di catalogazione delle armi stesse che dal *connoisseur* Morazzoni e dall'oplologo Giorgetti portarono infine al volume *Armi bianche del Museo Fioroni* (1965).

Nell'incertezza seguita all'8 settembre 1943 e nel concreto timore – rivelatosi purtroppo esatto – sulla sorte di Legnago, tutta le raccolte museali vennero smantellate e messe in salvo[15]. In un primo tempo Maria Fioroni pensò che la corte rurale di famiglia in località 'Marchesa' nella frazione di Vigo di Legnago costituisse il nascondiglio più sicuro; ma con l'inizio dei bombardamenti alleati e la decisione di lasciare temporaneamente la città per trasferirsi nella villa della sorella Carolina, nel luglio 1944 i materiali più preziosi lasciarono Legnago dopo un rocambolesco e pericoloso viaggio in camion verso Agliate Brianza dove vennero seppellite nel parco attiguo «perché la villa doveva essere occupata dai Tedeschi»[16].

2. La nuova 'sala delle armi' (1948) e i primi studi sulla collezione (1949-1950).

Nei primi anni del secondo dopoguerra, dopo la ricostruzione del palazzo di famiglia gravemente danneggiato da un bombardamento alleato del settembre 1944, le riunite collezioni di casa Fioroni vennero accolte da nuove sale e nuovi spazi, volutamente ampliati e studiati per ospitare quello che avrebbe dovuto diven-

tare negli anni seguenti il 'museo della città'[17]. Per la raccolta più importante venne ovviamente scelta una sala adeguata che per centralità e imponenza nel contesto architettonico della casa-museo valorizzasse appieno «la vera rarità»[18] delle armi, «preziose per la storia di Legnago, perché dimostrano che per la conquista della cittadina si è combattuto dal 500 al 1500»[19]. Disposte alle pareti dell'ampia sala che fungeva da ingresso alla casa – decorate nel tratto verso il soffitto con un fregio riprodotto dal castello Bolognini di Sant'Angelo Lodigiano[20] –, ospitate in caratteristiche panoplie e in piccole vetrine che le raggruppavano per epoca e per tipologia[21], le armi dell'Adige accoglievano con la loro stupefacente bellezza i visitatori che dall'autunno del 1948 iniziarono a frequentare il rinato piccolo museo legnaghese. Alle spade, disposte a raggiera al centro delle due pareti principali, facevano da corona su entrambi i lati le lunghe lance a cui era stata ricostruita l'asta perduta; su di un tavolo davanti all'ingresso principale della sala trovava posto il grande cappello d'arme – un tempo trasformato in secchio da cantiere – e alcuni dei pugnali più rari, mentre sullo sfondo, altre piccole teche ospitavano gli attrezzi rurali 'barbarici'. La disposizione degli oggetti *en plain air* che richiamava volutamente i primi tentativi di musealizzazione approntati dalla 'signorina' dalla metà degli anni '30, evidenziava allo stesso tempo la definitiva sedimentazione di una suddivisione tipologica e cronologica dei materiali di scavo destinata a durare a lungo[22].

Assieme ai primi – ancora pochi e selezionati, a dire il vero – ospiti di casa Fioroni, tornarono ad affacciarsi all'ingresso del palazzo anche alcuni giornalisti, decisamente attratti oltre che dall'intrigante storia personale della proprietaria un po' sopra le righe rispetto ai modelli muliebri dell'epoca («studiosa di storia ed autodidatta, ricca ed indipendente»[23]), dalla mescolanza di epoche, stili, oggetti e cimeli che costituivano, in fin dei conti, l'essenza di una raccolta che per accumulo era stata in grado di dilatarsi, seguendo il flebile corso delle epoche cittadine, per documentarne i fasti, gli uomini e le loro testimonianze materiali. Nello stupore di fronte ad una donna che aveva concepito «l'idea di costituire a Legnago un museo»[24] non era poi così difficile cogliere un fondo di quei pregiudizi – connaturati alla pervicace dialettica tra città e mondo rurale – di ogni forestiero in visita alla 'piccola capitale' della pianura veronese. Anche se a poco a poco l'intimità domestica degli ambienti rinnovati, il decoro e la sintonia tra gli arredi e i rari materiali esposti, dissipavano le preclusioni nell'entusiastico stupore per l'inaspettata *trouvaille* ai margini delle Valli grandi veronesi di un «museo, che ora è fra i più completi e interessanti della nostra regione»[25].

In questo secondo dopoguerra le armi dell'Adige ebbero sicuramente un ruolo di primo piano nella costruzione della percezione pubblica delle raccolte fioroniane; da un lato per l'esplicita e continua perseveranza di una 'signorina' «specialmente orgogliosa... delle armi barbariche»[26] e medievali, dall'altro per le indubbie suggestioni che quegli oggetti vetusti usati «dagli antichi guerrieri... per attaccare o per difendersi»[27] instillavano nei primi visitatori o nei corrispondenti a cui la 'signorina' aveva inviato immagini dei reperti atesini: «penso alle sue armi antiche – le scriveva il ceramologo veneziano Luigi Conton – e specialmente agli elmi curiosi, che devono risalire al più alto medioevo e che da soli farebbero la ricchezza di un museo!».[28]

A prescindere dagli unanimi consensi e dai positivi riscontri che non mancavano tra le pagine dei quotidiani e dei periodici del tempo, il vero e proprio *turning point* per la collezione oplologica atesina avvenne con la pubblicazione nel 1950 dell'agile guida *Maioliche e armi antiche*

di Legnago curata dal noto *connoisseur* milanese Giuseppe Morazzoni (1883-1959)[29]. Un contributo – come vedremo meglio – decisamente modesto nei contenuti e nelle informazioni, ma fondamentale, grazie alla rete di conoscenze scientifiche dell'autore (soprattutto museali) e alla doppia edizione in italiano e in inglese[30], per spingere l'intimo museo di casa Fioroni ben oltre i suoi angusti limiti provinciali[31], dando così modo di far conoscere le collezioni legnaghesi ai più importanti musei, «anche a quelli d'oltre oceano»[32].

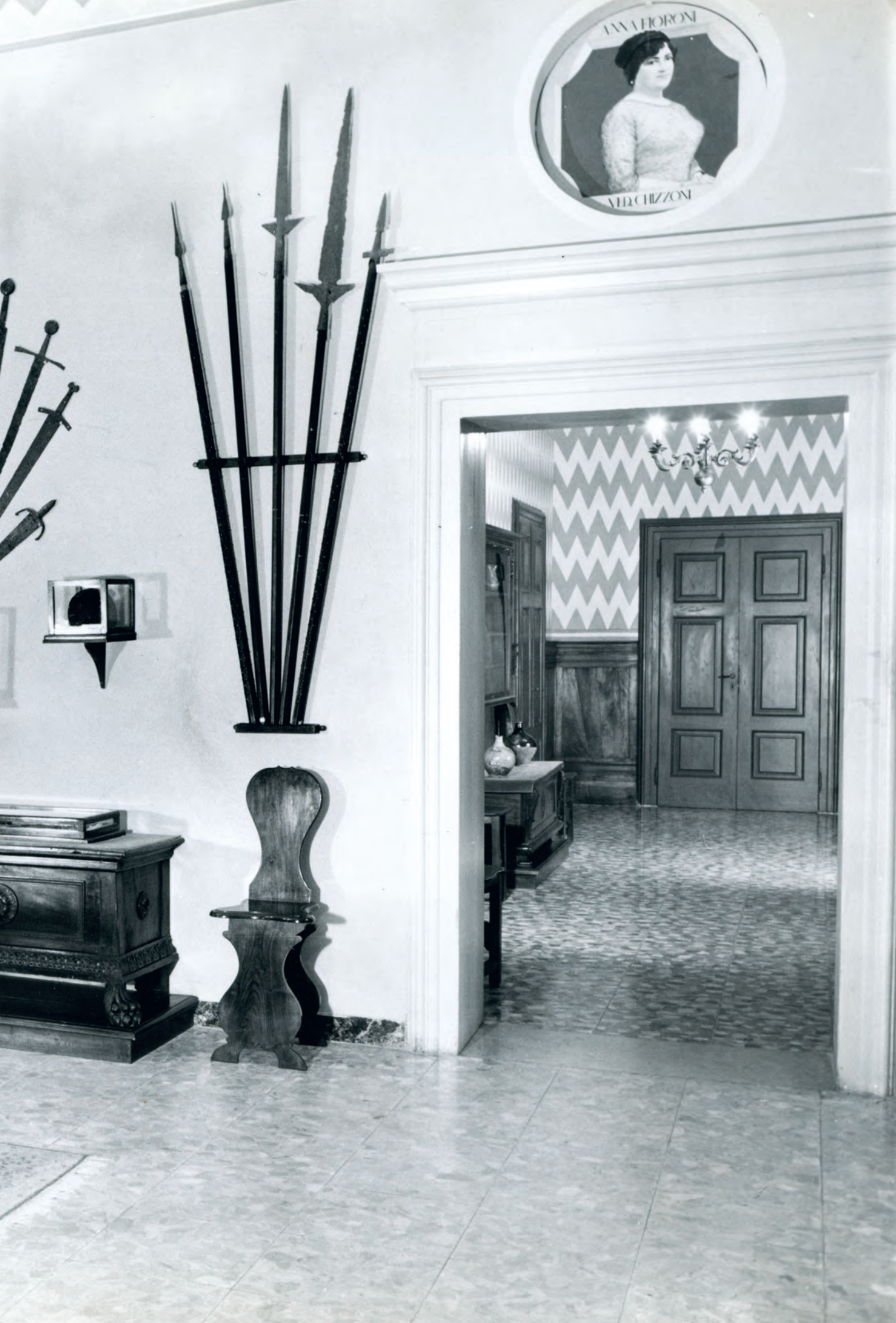
La documentazione epistolare superstite non permette di ricostruire con precisione in che modo e in quale torno di tempo Maria Fioroni riuscì ad entrare in contatto con Giuseppe Morazzoni, poliedrica figura di esperto di arti applicate – «il più dotto, in Italia, su queste cose»[33]– che già prima del secondo conflitto mondiale aveva dato ampia prova delle proprie conoscenze dando alla luce pubblicazioni di fondamentale importanza dedicate al mobilio di antico regime e soprattutto alla ceramica. Il domicilio milanese di Maria Fioroni – che nella città meneghina trascorreva diversi mesi all'anno nell'abitazione di famiglia in Foro Bonaparte – costituisce sicuramente un indizio da non sottovalutare, anche se le tracce che emergono dalla corrispondenza indirizzano verso altre ipotesi che si intrecciano ad una serie di comuni conoscenze nella già consolidata rete di relazioni che in questo stesso torno di anni la 'signorina' veniva estendendo.

L'indiscussa autorità del Morazzoni in ambito ceramico suggerirebbe in primo luogo l'ipotesi di una mediazione che sarebbe potuta passare attraverso il ceramologo Gaetano Ballardini (in corrispondenza con Maria Fioroni fin dal 1941) con cui l'esperto milanese collaborava in quello stesso torno di anni[34]. In seconda istanza, va invece preso in considerazione il legame tra Morazzoni e Giovanni Giorgetti, l'oplologo milanese ideatore del Museo della Pusterla e segretario dell'Associazione amatori armi antiche che alla fine degli anni '40 aveva commissionato al *connoisseur* la stesura di un importante *Saggio bibliografico delle armi antiche italiane* edito nel 1949, nello stesso anno in cui aveva avuto inizio un proficuo scambio epistolare la 'signorina' destinato a protrarsi negli anni a seguire[35]. Come accennato, la documentazione archivistica non permette di risolvere con indiscutibile certezza la questione: il fatto che le prime lettere di Morazzoni risalissero al novembre 1948 sembrerebbe deporre a favore di una conoscenza con Maria Fioroni precedente l'inizio dei contatti tra questa e Giorgetti (maggio 1949). Il ristretto lasso di tempo intercorso in questa 'triangolazione' non escluderebbe d'altra parte, a prescindere dalle possibili lacune archivistiche, che potessero sussistere anche legami pregressi non testimoniati dalle corrispondenze rimaste, come sembrerebbe ad esempio suggerire l'importante ruolo di indiscusso mediatore (su cui torneremo) che Giorgetti ebbe tra il 1949 e il 1951 nella gestazione, nella cura tipografica e nella successiva promozione del volume *Maioliche e armi antiche di Legnago*.

La prima visita di Giuseppe Morazzoni al museo di casa Fioroni avvenne sicuramente tra l'estate e l'autunno del 1948 – attestata dalla sua firma apposta nel registro dei visitatori, purtroppo senza l'indicazione della data – plausibilmente poco prima dell'apertura al pubblico delle nuove sale ampliate e restaurate in concomitanza con una serie di eventi dedicati al centenario del 1848[36]. Di lì a poche settimane (novembre 1948), dopo aver ricevuto alcune fotografie delle armi che gli avrebbero facilitato la loro descrizione[37], spedì a Legnago una prima bozza di una «nota sulla sua bella raccolta»[38] (purtroppo perduta), con la richiesta alla 'signorina' di «eventuali aggiunte e correzioni che riguardano

le armi»[39]. Rispetto infatti alla sezione dedicata alle ceramiche delle fabbriche legnaghesi al tempo da poco scoperte e a cui Morazzoni, per indole e per competenza personale aveva dedicato più spazio[40], le pagine riservate alle armi richiedevano a suo dire un'integrazione dedicata a quelle «del Risorgimento... la loro origine e... loro rarità»[41], un'ipotesi che in seguito venne lasciata cadere e non trova riscontri nell'edizione a stampa definitiva. Anche se non conosciamo quelle che potrebbero essere state le eventuali integrazioni fioroniane apportate a questo primo testo, sappiamo però che nei mesi seguenti Morazzoni vi tornò sopra più volte, plausibilmente insoddisfatto proprio della sezione dedicata alle armi. Nell'agosto del 1949 chiese, non a caso, di poter tornare nuovamente a Legnago e di poter consultare «testi di storia legnaghese, oppure persona che ne sia informata»[42] che gli avrebbero consentito di ricostruire il contesto di riferimento in cui poter collocare i materiali atesini. Questa richiesta di nuovi documenti sembrerebbe effettivamente evidenziare – oltre ad una oggettiva difficoltà di riscontri cronologici per le armi legnaghesi, legata ad una bibliografia quasi del tutto inesistente – l'affanno per delineare le tappe più significative di un medioevo legnaghese ancora poco o nulla indagato. Con l'inevitabile esigenza di rivolgersi al contesto medievale sovra-locale, veronese in primo luogo, come già a suo tempo aveva fatto don Trecca e che Morazzoni si trovò costretto a seguire quasi *ad verbum:* «per le origini delle armi credo siano legate alla storia di Verona»[43].

Agli inizi dell'ottobre 1949 la sezione dedicata alle ceramiche quattro- e cinquecentesche di Legnago era sostanzialmente terminata e già in bozze di stampa, mentre allo stesso tempo procedevano i ritocchi alle ultime parti del «testo riguardante le armi»[44] nelle quali Morazzoni aveva deciso di inserire alcune veloci note sugli «attrezzi rurali... rinvenuti assieme alle armi barbariche»[45]. Il piccolo volume uscì dalla tipografia nel dicembre 1949[46] (ma riportando come anno di stampa il 1950) in una doppia tiratura di 300 copie numerate per ciascuna delle due edizioni in italiano e inglese. Gli abbondanti refusi tipografici sembrerebbero dimostrare una certa fretta nel far uscire la pubblicazione: basandosi sulla corrispondenza con Morazzoni, è plausibile ritenere che Maria Fioroni non corresse le bozze di stampa e che, d'altro canto, il *connoisseur* milanese in procinto di avviare i preparativi per una mostra sulle argenterie genovesi di età moderna, avesse premura di terminare quanto prima questo progetto legnaghese che per la specificità del tema in parte affrontato – una raccolta oplologica medievale – rappresentò decisamente un *unicum* nella sua corposa bibliografia.

A prescindere comunque da queste piccole mancanze tipografiche e più in generale dai toni di una scrittura che di tanto in tanto si fa iperbole quasi mitizzando oggetti e soggetti delle recenti scoperte legnaghesi – «spesso scendendo essa stessa [*Maria Fioroni*] a fianco degli sterratori nelle profonde buche delle fondazioni ricuperava qualche pezzo che oggi non sfigurerebbe nelle raccolte di una metropoli»[47] – l'uscita di *Maioliche e armi antiche di Legnago* contrassegnò decisamente, come già anticipato, un prima e un dopo nella storia delle raccolte di casa Fioroni, proiettandole d'un tratto oltre i *limites* regionali, catalizzando così relazioni foriere negli anni seguenti di nuovi incontri e di proficue relazioni scientifiche[48]. E se non va sminuito l'impatto 'promozionale' di questa esile pubblicazione – meno di una trentina di pagine, accompagnate da 24 tavole fuori testo – che attraverso la fattiva mediazione di Morazzoni raggiunse i principali musei europei dedicati alle 'belle arti', suscitando curiosità e interesse soprattutto per le collezioni ceramiche, c'è da dire che anche le poche

Il nuovo allestimento delle armi atesine nella sala centrale al piano terra di palazzo Fioroni-Accordi, come si presentava negli anni '50 del Novecento [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

pagine dedicate alle 'armi antiche', alla loro descrizione e soprattutto alla loro identificazione cronologica contribuirono non poco ai destini della collezione dei pezzi di scavo dell'Adige.

A poco meno di un ventennio dalla loro scoperta e dai primi tentativi di collegarle, tra dubbi e considerevoli approssimazioni, alle quasi inesistenti (e mitizzate) tracce di una Legnago 'barbarica', 'longobarda' e poi medievale, la riconosciuta *auctoritas* di Giuseppe Morazzoni contribuì a rafforzare quel legame tra gli oggetti e la storia comunitaria a lungo inseguito: «per la storia della graziosa cittadina [*le armi atesine*] hanno una importanza di primissimo ordine, essendo esse intimamente legate ad avvenimenti svoltisi sotto le sue mura secolari»[49]. Il problema veniva però risolto solo a metà. Nessuno, infatti, aveva mai messo in dubbio che le armi ritrovate nell'Adige avessero avuto a che fare con la storia secolare della fortezza: quello che invece alla fine degli anni '40 continuava ancora a sfuggire era una precisa contestualizzazione delle cronologie di riferimento dei materiali: «la mancanza di documenti e persino di tradizioni orali non permette di stabilire con esattezza in quali fatti d'arme sono state impiegate le reliquie belliche per tanti secoli sepolte lungo le rive legnaghesi dell'Adige»[50]. A ben vedere però l'ostacolo principale aveva a che fare – ne abbiamo già fatto cenno – con la scarsità della bibliografia oplologica fruibile e dei riscontri archeologici tra materiali piuttosto che con gli archivi e con i documenti. Non è quindi un caso che Morazzoni abbia tentato di uscire da questa *impasse* cronologica cercando di individuare alcuni elementi di comparazioni (per quanto decisamente flebili, a dire il vero) per alcuni dei pezzi legnaghesi nel catalogo ottocentesco delle raccolte ginevrine del collezionista Charles Boissonnass[51] e nei reperti, per lo più longobardi, esposti nel Museo di Cividale del Friuli[52].

Per quanto approssimative e in alcuni casi decisamente azzardate queste prime sommarie comparazioni tipologiche gli permisero di approntare una parziale suddivisione cronologica delle armi dell'Adige datandole complessivamente tra il VI e il XVII secolo[53], attribuendole a «fucine longobarde, franche, sassoni, italiane e tedesche»[54]. Non va poi dimenticato che oltre a questi primi tentativi di attribuzione cronologica dei materiali atesini che, nonostante le imprecisioni e la superficialità di alcuni accostamenti, ebbe comunque una duratura 'fortuna' nel contesto della storiografia locale, Morazzoni contribuì di riflesso anche a sedimentare alcuni dei lemmi di riferimento oplologici, destinati negli anni a venire ad un'altrettanta 'ambigua' fortuna. Come, ad esempio, nel caso dei ricorrenti termini *skramasax*[55] o *francisca*[56] che verranno ripresi – molte volte indiscutibilmente 'fuori contesto'[57] – con insolita ripetitività negli appunti e negli scritti fioroniani, come pure nelle note giornalistiche che dalla viva voce della 'signorina' traevano gli spunti e le informazioni di prima mano per raccontare e per enfatizzare le localissime e nebulose *res gestae* della lontana Legnago medievale[58].

3. Gian Piero Bognetti e le armi di Legnago (1950-1953).

Una primo inatteso esito della pubblicazione di *Maioliche e armi antiche di Legnago* per il museo di casa Fioroni – considerando la sua recentissima storia pregressa fino a quel momento piuttosto refrattaria a dialogare apertamente con la comunità locale – fu la prima (in assoluto) conferenza che Maria Fioroni dedicò il 29 settembre 1950 alle 'Armi e ceramiche storiche del museo di Legnago'[59]. In questa prima uscita pubblica della 'signorina' ma soprattutto nel titolo scelto

COLLECTION CHARLES BOISSONNAS

ARMES ANCIENNES

DE LA SUISSE

PAR

JEAN BOISSONNAS, INGÉNIEUR A GENÈVE

ALBUM TIRÉ A TROIS CENTS EXEMPLAIRES NUMÉROTÉS

No 58

Edité en Français PAR JEAN SCHEMIT, LIBRAIRE 52, RUE LAFFITTE PARIS

Imprimé PAR SADAG, S.A. GENÈVE

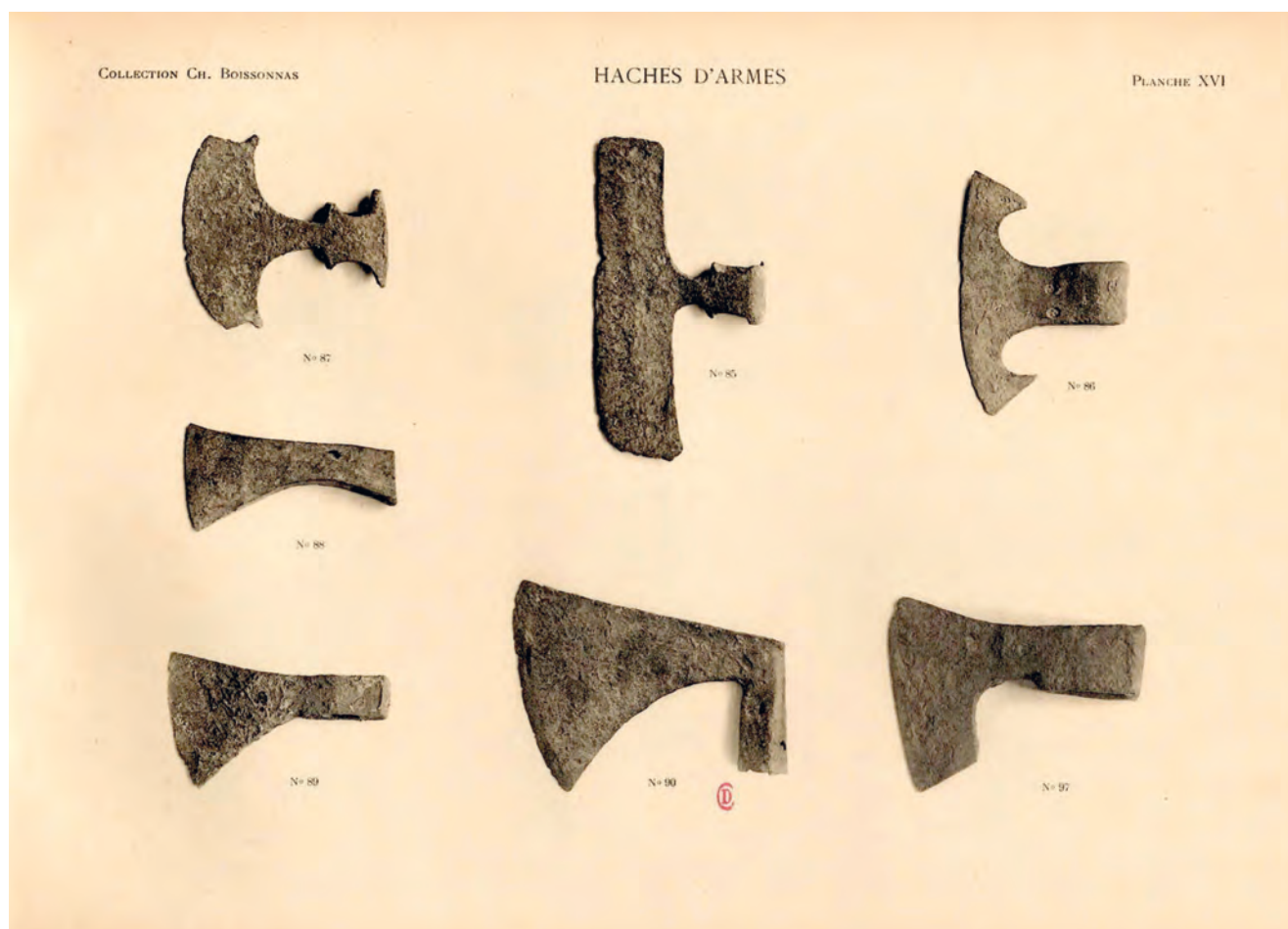
Edité en Allemand PAR RICHARD CARL SCHMIDT & Cie LUTHERSTRASSE, 14 BERLIN

No 205

Il frontespizio e alcune tavole del raro volume *Armes anciennes de la Suisse* dedicato alla collezione di Charles Boissonnas che costituì per il *connoisseur* Giuseppe Morazzoni uno dei primi strumenti di comparazione per le armi provenienti dall'argine dell'Adige (in particolare l'esemplare n. 85 della tavola XVI, il n. 81 della tavola XIII e il n. 185 della tavola XXIV).

Collection Ch. Boissonnas

EPIEUX

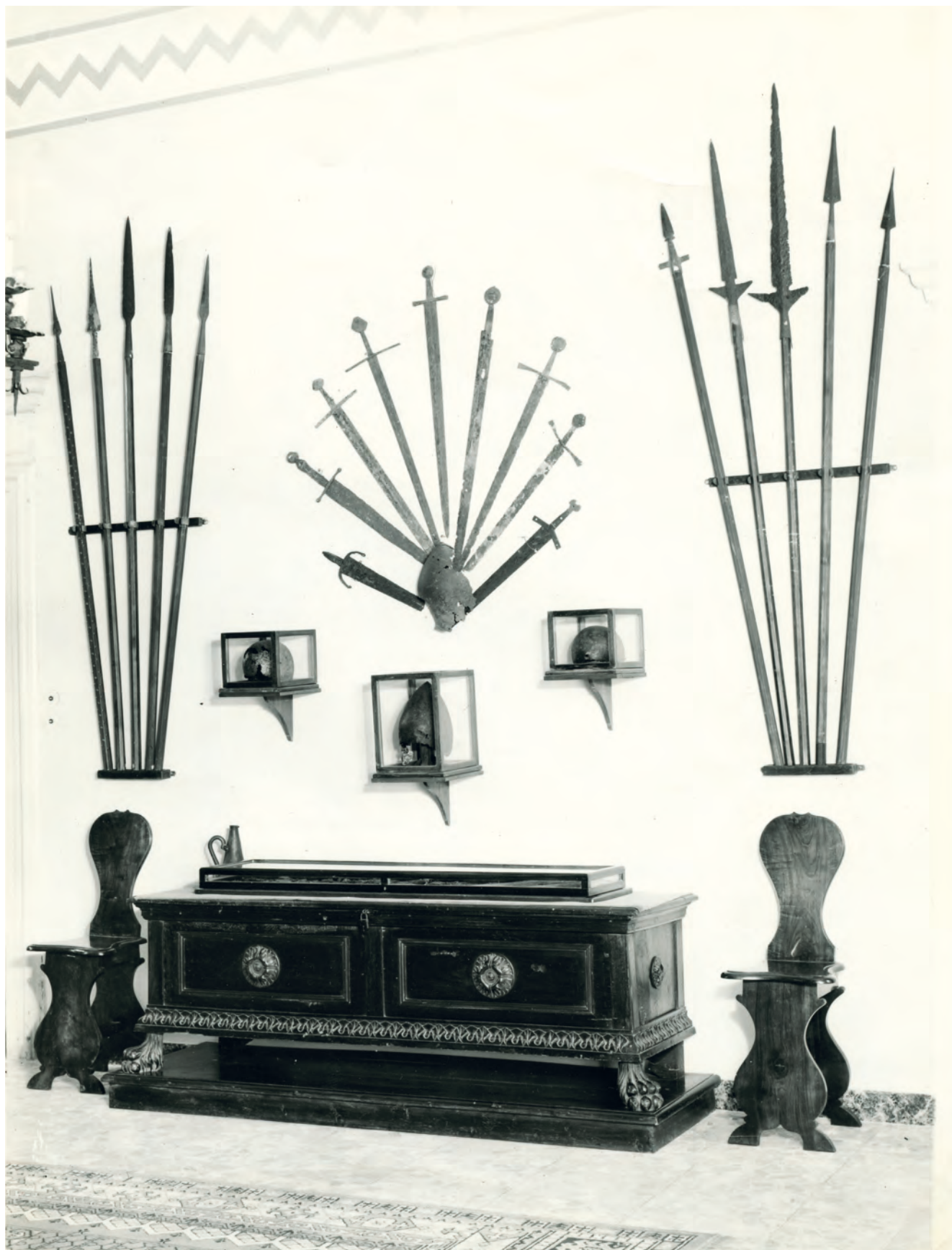
Planche XIII

N° 81 N° 77 N° 75 N° 79 N° 78

– che pur nella sua apparente semplicità rivelava già molto ad un occhio attento –, vanno colti i segni di un deciso cambiamento di prospettive per il futuro del museo e per la sua 'percezione' pubblica. Anche se non si trattava di una novità assoluta, l'accento posto su quel 'museo di Legnago' riassumeva in sé il groviglio di aspettative, di desideri e di entusiasta operosità che aveva animato la 'signorina' in questo primissimo dopoguerra: dall'ampliamento delle superfici espositive della casa-museo, alla definitiva sistemazione delle collezioni (nel frattempo indiscutibilmente incrementatesi) e degli ambienti con il fine dichiarato di ricreare un percorso secolare tra la storia di Legnago. Il tutto sullo sfondo di un museo della città e per la città che nella sua forma 'pubblica' avrebbe dovuto trovare, nelle intenzioni fioroniane, il proprio momento fondante, voltando definitivamente pagina rispetto alla pur importante esperienza 'domestica' e intima dei decenni precedenti e ponendosi da lì in avanti al servizio della comunità.

In questo scenario, al tempo ancora decisamente *in fieri* e che avrebbe trovato la sua definitiva sedimentazione – la costituzione dell'omonima Fondazione (1958), la creazione del museo archeologico, l'apertura della biblioteca pubblica (1964) – nel corso del quindicennio seguente, l'incontro con il professor Giampiero Bognetti (1902-1963)[60], «lo 'storico dei longobardi'» e l'indiscusso «massimo specialista»[61] dell'alto medioevo italiano, coincise con un nuovo importante tassello euristico per la collezione di armi provenienti dagli scavi dell'Adige.

La sua prima visita al 'museo di Legnago' era avvenuta alla fine del settembre 1950, favorita, del tutto casualmente, da un intreccio di circostanze e di legami professionali che avevano portato il celebre professore dell'Università statale di Milano nella cittadina atesina. Il tramite con la 'signorina' era stato un altro avvocato milanese, Enrico Cabella, che in quello stesso torno di mesi, oltre ad assistere la famiglia Fioroni in una contesa legale legata ai recenti lavori di ristrutturazione e ampliamento del palazzo di famiglia[62], aveva ricevuto mandato anche dal Comune di Legnago per rivendicare la piena proprietà del latifondo comunale in una vertenza che lo vedeva opposto ad una locale cooperativa di braccianti[63]. Concordando con l'amministrazione comunale legnaghese le modalità operative di quest'ultimo improntante incarico, Cabella aveva chiesto ed ottenuto di poter «scegliere eventualmente esperti studiosi della materia la cui opera possa essere utile»[64]: da qui la successiva cooptazione del collega di foro Bognetti, le cui acclarate competenze storiche medievistiche erano state valutate indispensabili per dipanare l'intrico della demanialità delle valli comunali di Legnago. Le origini di quest'azione legale risalivano al 1942, quando il Commissario per la liquidazione degli usi civici nella Lombardia e basso Veneto, a seguito di un'istanza di alcuni agricoltori locali, aveva promosso una verifica dello *status* possessorio del latifondo comunale legnaghese[65]. I successivi accertamenti peritali effettuati con indubbia superficialità avevano paradossalmente ritenuto che lo stesso dovesse essere qualificato come «demanio civico universale»[66] – fruibile quindi *ab origine* dai membri della *communitas* – e non piuttosto una proprietà esclusiva dell'ente comunale, come invece la documentazione archivistica superstite chiaramente evidenziava. Dopo una prima opposizione tentata dal podestà del tempo l'avvocato Cesare Tonetti, la guerra impedì *de facto* il prosieguo del contenzioso che – ripreso a partire dal 1949 – si era concluso «rapidamente»[67] nel 1951 con il pieno riconoscimento dei secolari diritti vantati *ab immemorabili* dal Comune di Legnago.

A prescindere dalla natura di questa causa che esula ovviamente il tema di questo contri-

Il nuovo allestimento delle armi atesine nella sala centrale al piano terra di palazzo Fioroni-Accordi, come si presentava negli anni '50 del Novecento [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

buto, vale comunque la pena di ricordare come la difesa dei diritti patrimoniali comunali abbia richiesto ai due avvocati la disamina di una consistente documentazione archivistica – per lo più quattro- e cinquecentesca, proveniente dagli Archivi di Stato di Verona e Venezia, dall'Archivio del Comune di Legnago e dalle raccolte di casa Fioroni[68] – e una conseguente 'immersione' nelle cronologie della cittadina medievale, i cui esiti sarebbero ricomparsi di lì a poco in filigrana nell'insieme di note che Bognetti avrebbe dedicato alle armi atesine. Le vide per la prima volta nel corso della sua prima visita nel settembre 1950 e ne rimase senza dubbio favorevolmente impressionato[69], chiedendo a Maria Fioroni alcune fotografie che gli avrebbero consentito di effettuare dei riscontri tipologici: «ho consultato un poco le pubblicazioni che avevo presso di me sulla civiltà dei più antichi germani, e le loro relative armi, e mi pare di aver visto più di un richiamo alle cose ammirate a Legnago»[70]. Ma al di là di questi tentativi di comparazione stilistica, l'aspetto più interessante del coinvolgimento di Bognetti è legato soprattutto alla precisazione del contesto cronologico delle armi, derivato a sua volta per analogia con quanto ipotizzato a metà degli anni '20 nello studio di Fedor Schneider *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*[71] che a lungo rappresentò «un autentico chiodo fisso» del giurista milanese[72]. Compendiando per la 'signorina' le conclusioni a cui era pervenuto lo storico tedesco, Bognetti evidenziava che in alcuni passaggi che trattavano «di Legnago e della zona ove esso si trova»[73] era possibile riscontrare la presenza «dall'età longobarda in poi, [*di*] tutta una catena di presidii di guerrieri (arimanni), disposta lungo i confini del regno longobardo o in quei punti strategici (passaggi di fiumi, etc.) che richiedevano particolare guarnigione. Tali colonie, chiamate esse stesse arimannie (come arimannia veniva più normalmente designata la terra data in godimento a quei guerrieri) furono più tardi dagli stessi sovrani assoggettati ai conti od ai vescovi, dichiarate immuni, privilegiate quali comunità nobiliari. Lo Schneider fa l'ipotesi che da simili colonie arimanniche siano sorti i più vecchi comuni liberi dei nostri contadi. In qualche caso tali colonie di guerrieri potrebbero risalire anche ad età precedente a quella longobarda; p. e. al tardo impero e all'età gotica e bizantina. Nel caso di Legnago la diretta autorità sul gruppo degli arimanni e ‹i› loro fortilizi sarebbe passata, dall'imperatore, al vescovo di Verona, e poi, pei noti atti del principio del '200, al Comune di Verona e alla stessa libera Comunità di Legnago. Questa continuità, e la posizione strategica rispetto al passaggio dell'Adige, spiegherebbe come si trovino sotto lo stesso edificio cumuli di armi dal sec. VI-VII fino all'età moderna»[74].

L'importanza di quest'ultimo capoverso e della sottesa ipotesi di una lunghissima «continuità» secolare di stanziamenti e di più o meno lineari sovrapposizioni istituzionali contribuì da questo momento in avanti ad orientare negli scritti fioroniani (e non solo) le cronologie di riferimento sulle armi atesine, giustificando consequenzialmente molte delle supposizioni – purtroppo inconsistenti – già avanzate da Morazzoni o congetturate dalla stessa Fioroni. Una volta intrinsecamente avvinte a questa 'grande narrazione' plurisecolare che sembrava procedere quasi *sine saltibus*, le armi dell'Adige, come oggetti di scavo ma soprattutto come testimonianze di peculiari civiltà materiali, divennero a loro volta testimonianze privilegiate *in absentia*. Non era insomma poi così determinante se «delle opere di difesa dell'epoca barbarica non si rinvenne traccia», perché «le armi… sole rimasero a testimoniarne l'esistenza»[75]. In mancanza quindi di riscontri oggettivi, archeologici in questo caso, la datazione 'certa' delle armi –

dedotta dagli scarni confronti effettuati dal Morazzoni, suffragati ora dai passi estrapolati dallo Schneider – diventava l'elemento dirimente di una sovrastruttura cronologica le cui traballanti fondamenta poggiavano sulla circolarità di interpretazioni assertive sghembe e fragilmente puntellate l'una sull'altra l'altra: «i Longobardi furono i primi popoli che costruirono delle fortificazioni sull'Adige perché fu durante la loro dominazione che questo fiume passò per Legnago. Degli Arimanni, che vi si stabilirono, sono rimaste alcune armi; sono conservate benissimo, sebbene siano state per più di un millennio sepolte nella sabbia dell'Adige»[76].

Oltre a rafforzare la *vulgata* cronologica delle armi atesine, Bognetti contribuì in modo determinante ad ampliare la conoscenza di questi importanti reperti, incrementando ulteriormente la rete dei legami che già Morazzoni aveva abbozzato poco prima. Le ottime entrature negli ambienti scientifici e nel mondo accademico di lingua tedesca gli permisero – dopo aver ricevuto da Legnago un ulteriore invio di «magnifiche fotografie delle armi... con le misure di ciascun oggetto»[77] – di farsi tramite con il noto curatore museale austriaco Franz Juraschek[78] al tempo *Landeskonservator* a Linz, incaricandolo «di interpellare lui, tanto a Linz (dove c'è von Jenny[79] già del Museo di Berlino e specialista di cose altomedievali) quanto a Vienna (dove egli deve andare per i rapporti della Soprintendenza con la Direzione centrale delle antichità), gli studiosi più adatti a giudicare i singoli pezzi»[80]. E per quanto non sia oggi più possibile conoscere gli esiti di questi contatti, alcuni loro riverberi maturarono a distanza di anni. Nell'ottobre 1959 i partecipanti all'ottavo congresso di studi sull'arte dell'alto medioevo – promosso dal *Comité international pour l'étude du haut Moyen-Âge* fondato dallo stesso Juraschek – impegnati a seguire le rilevanti tracce dell'alto-medioevo veronese, sostarono a Legnago dove poterono osservare le armi atesine nella loro nuova disposizione che faceva bella mostra di sé all'entrata del palazzo[81]. «Tutti – ricordava poco dopo Bognetti – hanno ammirato il Museo Fioroni, giudicandolo la migliore iniziativa che si possa prendere per la propria città»[82]. Non c'è dubbio, d'altra parte, che proprio l'indefessa passione e la pervicace attività di recupero di Maria Fioroni non fosse indifferente alla notevole sensibilità per questi temi – «lei sa l'ammirazione e la simpatia che nutro per chi salva, da così indifferente popolo, le tracce del nostro passato»[83] – dello studioso milanese. Una stima che ribadì più volte negli anni seguenti, distillata infine in un breve saggio uscito nel 1953 su 'Studi storici Luigi Simeoni' che al tempo era la principale rivista del mondo culturale e accademico veronese. Già nel titolo di per sé emblematico (*Elogio di un piccolo museo*), il testo – modellato su informazioni fornite qualche anno prima dalla stessa Fioroni[84] – tratteggiava con rapide pennellate le sedimentazioni collezionistiche di questa peculiare casa-museo. Il vero obiettivo di questa breve nota era però un altro, racchiuso in quell'aggettivo – «piccolo» – volutamente ponderato dall'autore. Un 'piccolo' che richiamava nell'ottica museografica espressa dal Bognetti quell'indispensabile «contatto dei luoghi» tra cittadini, territori e oggetti ritrovati che proprio nel caso di Legnago aveva trovato un'esemplificazione di straordinaria pregnanza: «il museo locale vuol dire, per un buon numero di casi, la possibilità che non solo dai privati proprietari le cose finiscano, a poco a poco, in queste raccolte destinate a pubblica utilità, ma vuol dire un'attenzione sempre vita su quanto vien scavato e, da parte delle stesse popolazioni, una maggior consapevolezza che i ritrovamenti archeologici vanno segnalati, e che nascondere o trafficar simile roba significa, in definitiva, non rubare al governo (da duemila anni almeno, sal-

ve brevi e lontane parentesi, impopolare in Italia) ma rubare al paese natio, pel quale anche i più umili sentono affetto ed orgoglio[85].

L'elogio del 'piccolo' museo trascendeva in realtà in un plauso agli sforzi della 'signorina', alla sua lungimiranza, alla sua pazienza – soprattutto di fronte alla noncuranza di concittadini svogliati e per lo più disinteressati al proprio passato comunitario –, alla sua abnegazione che, sfuggita ai più, non aveva invece lasciato indifferente questo studioso, precursore di attenzioni e sensibilità collettive di là da venire. «Lei merita – le aveva scritto – proprio le benedizioni di tutti gli studiosi. Ma sa che se ogni nostro medio centro italiano avesse persone come lei, tanta e tanta parte della nostra ricchezza artistica e storica non andrebbe dispersa, come succede, a nostro impoverimento ed a nostra vergogna? Perfino verrebbe il pensiero che lei dovrebbe farsi promotrice, in altri centri della campagna veronese, di un simile interessamento alle memorie locali da parte di chi ancora si trova sui posti: in una località sarà un parroco, in un'altra un medico condotto, in una terza un proprietario locale. Bisogna veramente che la cosa non sia abbandonata al solo personale delle Sopraintendenze alle antichità o ai monumenti, troppo scarse di mezzi e di uomini, troppo oberate del più svariato lavoro. Certo che gli studii storici sono oggi in una profonda crisi, che l'amore per le vecchie cose sembra diminuire fra i giovani, o per lo meno non più connettersi coll'amore del luogo natio. Eppure se si vogliono ottenere dei risultati, bisogna anzitutto che si coltivi, campicello per campicello; che i ritrovamenti fortuiti del contadino non cadano in ambiente del tutto privo di interesse, e soprattutto non passino direttamente nelle mani degli antiquarii, ai quali preme di far ignorare o di falsare il vero luogo di provenienza degli oggetti, che restano perciò due volte sterili: sterili per le cognizioni storiche, e sterili per ogni ulteriore ricerca nel luogo che il ritrovamento potrebbe segnalare come ferace di altre scoperte»[86].

4. Una lunga gestazione: Armi bianche del Museo Fioroni *(1965).*

Dopo il fervore e gli entusiasmi dei primissimi anni '50 contraddistinti dai fondamentali contributi editoriali di Morazzoni, di Bognetti e dalla sempre più crescente notorietà delle collezioni di casa Fioroni, l'interesse per le armi dell'Adige sembrò apparentemente affievolirsi proprio mentre la 'signorina' concentrava le proprie energie sulle ceramiche legnaghesi, grazie soprattutto agli intensi rapporti con il Museo di Faenza che da qualche anno aveva iniziato ad ospitare con regolarità nell'omonima rivista alcune sue brevi note e che avrebbe poi contribuito in modo rilevante alla buona riuscita del suo importante volume del 1962. Per quanto l'impegno e la cura della 'signorina' per la collezione oplologica, per la sua corretta conservazione[87] e per il suo incremento – testimoniato dal regolare monitoraggio di tutti i cantieri cittadini della ricostruzione[88] – non venissero mai meno, in mancanza di bibliografie strutturate e senza quell'imprescindibile 'sicurezza' infusa ad esempio dal costante contatto con l'istituzione faentina che da tempo vigilava con i suoi direttori sulle importanti scoperte di Legnago, i tempi per una 'storia' delle armi non parevano ancora del tutto maturi. E anche se in quello stesso torno di anni non erano mancate le sollecitazioni per la realizzazione di una specifica pubblicazione dedicata alle rilevanti scoperte atesine – ad esempio da parte di Gino Beltramini, da sempre particolarmente vigile sui fermenti culturali che di tanto in tanto si accendevano nella sonnolenta 'bassa' pianura veronese[89] – alla fine

non se ne fece nulla[90]. Non va poi dimenticato che a margine dell'attività di catalogazione e di studio delle centinaia di reperti ceramici legnaghesi, da cui prese corpo il già ricordato manipolo di note per 'Faenza' e il volume *Ceramiche di Legnago*, a partire dal 1954 il lunghissimo e intricato *iter* – irto di rallentamenti, inceppi, estenuanti passaggi burocratici (ad esempio la stesura degli inventari completi delle collezioni museali) – per la costituzione della futura Fondazione Fioroni che vedrà la luce solo nel 1958, assorbì quasi completamente le forze di Maria e dei familiari (la sorella Gemma Accordi-Fioroni, in particolare) che da tempo ormai la seguivano e la sostenevano con piena fiducia nell'idea di poter riuscire a creare finalmente quel 'museo della città' tanto agognato.

Nel corso dei primi anni '60 iniziarono altresì a divenire sempre più evidenti i primi fermenti di rinnovamento in un panorama oplologico italiano i cui parametri di riferimento bibliografico e comparatistico erano decisamente scarsi e molto datati, come testimoniato *ad abundantiam* dalla rassegna degli studi disponibili approntata dallo stesso Morazzoni nel 1949[91]. A fare da sottofondo alla gestazione di *Armi bianche del Museo Fioroni* è quindi un contesto *in fieri* di monografie, cataloghi e riviste – come la pionieristica 'Armi antiche' promossa a partire dal 1954 dal sodalizio torinese 'Accademia di San Marciano' di cui la stessa Maria Fioroni era socia – che ampliarono di molto le possibilità di verifiche e di riscontri cronologici e tipologici sui materiali anche se, come vedremo, il nucleo di riferimenti a cui attinse Maria Fioroni rimase sostanzialmente limitato e fortemente influenzato dai contributi 'minori' e non specialistici del già citato Giovanni Giorgetti[92] e dell'artista Aldo Mario Aroldi con cui era entrata in contatto nel 1962[93].

Sfogliando le pagine del libro e ripercorrendo l'eterogenea massa di appunti preparatori rimasti si fa strada la sensazione che nel caso delle armi dell'Adige gli sforzi per la contestualizzazione e per la corretta datazione degli oggetti presentino una capacità euristica molto più debole rispetto ai coevi testi dedicati alle scoperte ceramiche legnaghesi, dipesa, non da ultimo, dall'effettiva problematicità di approcci comparativi di ampio respiro. Quel che emerge insomma è la visibile mancanza di una visione d'insieme che nel caso delle ceramiche quattro- e cinquecentesche era stata resa possibile dall'attenta e costante supervisione scientifica di esperti di indiscusso valore come i direttori del museo faentino Gaetano Ballardini e Giuseppe Liverani. Nel libro del 1965[94] si profila piuttosto il dipanarsi di una narrazione che procede 'a scatti' e per blocchi disomogenei, cadenzata per lo più da una descrizione storicizzata dei pezzi – collegati cioè ai momenti salienti di uno sfilacciato, perché ancora cronologicamente sfuggente, medioevo legnaghese – che voleva in realtà supplire ad una schedatura dei singoli pezzi, rimasta evanescente sullo sfondo dei *desiderata*. In questo modo l'oggetto museale in sé e i suoi più importanti connotati intrinseci, rimanevano purtroppo relegati ad un ruolo di anonimi deuteragonisti, 'schiacciati' su di uno sfondo mitografico popolato di «barbari», di «cavalieri» e di «mercenari» che per quanto ancorato a brandelli di vicende e ad episodi storiograficamente noti, contribuì a dissolvere le armi dell'Adige su di un orizzonte del tutto diafano, dove appunto la mera illustrazione surclassava la corretta descrizione scientifica[95]. Come sembrerebbe innegabilmente provare il frequente ricorso ad una terminologia descrittiva 'surrogata' – mutuata per simmetria dall'uso quotidiano o dal mondo rurale[96] – in appoggio o in sostituzione di un lessico specializzato non ancora sedimentato nella prassi scrittoria della 'signorina'; così «una spa-

BIBLIOTHÈQUE DE L'ENSEIGNEMENT DES BEAUX-ARTS
PUBLIÉE SOUS LA DIRECTION DE M. JULES COMTE

LES ARMES

PAR

G.-R. MAURICE MAINDRON

« *Talis ensis qualis homo.* »

PARIS

ANCIENNE MAISON QUANTIN
LIBRAIRIES-IMPRIMERIES RÉUNIES
MAY & MOTTEROZ, DIRECTEURS
7, rue Saint-Benoît.

Il frontespizio del volume *Les armes* di Maurice Maindron ampiamente utilizzato da Maria Fioroni per la catalogazione delle armi atesine e per la stesura del volume Armi bianche del Museo Fioroni di Legnago, edito nel 1965.

Alcuni degli studiosi partecipanti all'ottavo congresso internazionale per lo studio dell'arte dell'alto medioevo in visita all'esposizione oplologica del Museo Fioroni (6 ottobre 1959) [ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE FIORONI DI LEGNAGO, *Fondo fotografico,* non inventariato]

da [*aveva*] la forma di quei coltelli da cucina, che nel Veneto vengono chiamati 'cortele'»[97], «quattro manaresi [*erano*] simili a quelli adoperati ancor oggi specialmente dai boscaioli e che vengono chiamati 'stegagni'»[98], mentre infine «due coltellini con la lama curva, [*erano*] simili a quelli che nelle campagne chiamano 'scorzaroi' perché servono a levare la corteccia (scorza) delle piante o, più esattamente, dei pali»[99].

Nel suo complesso, l'inquadramento di massima dei singoli pezzi della collezione atesina si avvalse ancora una volta di contributi che, per quanto fossero da tempo ormai assurti a 'classici' della scienza oplologica, agli inizi degli anni '60 risultavano decisamente obsoleti, come nel caso del volume *Les armes* (1890) di Maurice Maindron[100] e dell'altrettanto diffusissimo catalogo della collezione reale torinese redatto da Angelo Angelucci (1890)[101], entrambi sicuramente conosciuti attraverso il già citato saggio bibliografico di Morazzoni. Un discorso analogo vale poi anche per i riferimenti utilizzati nella descrizione delle presunte armi 'barbariche'. Il contesto cronologico e terminologico superficialmente imbastito nel 1950 dal *connoisseur* milanese venne interamente recepito – compresi sfortunatamente anche gli errori più lampanti – nel volume del 1965, integrato ricorrendo all'altrettanto datato catalogo degli «oggetti barbarici» del Museo civico di Brescia (1893)[102], a sua volta inconsapevole fonte di altre inconsistenti identificazioni tipologiche, come nel caso di una framea germanica che la 'signorina' ritenne di aver riconosciuto tra gli oggetti atesini di Legnago[103]. Infine, a corollario di questi riferimenti superati, i già citati recenti lavori di Giorgetti – oltre ad altri da lui suggeriti[104] – e di Aroldi, oltre a completare la striminzita lista della bibliografia del volume, costituirono il metro di misura per l'«illustrazione» sommaria delle spade e dei pugnali della collezione fioroniana, oltre ad accogliere – tra le loro pagine[105] – le primissime riproduzioni di alcuni dei materiali più significativi della collezione di armi dell'Adige che contribuirono non poco negli anni seguenti ad una loro più ampia conoscenza nel contesto oplologico italiano[106].

[1] M. NORDIO, *Tre sorelle offrono un museo alla città*. In 'Il Gazzettino', 13 marzo 1948 [riedito in M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., pp. 31-34]: riferisce che il museo era stato iniziato «tredici anni» prima; cfr. anche G. S. [GIUSEPPE SILVESTRI], *Grazie a una donna Legnago ha un museo*, cit.: «al materiale romano, altro assai abbondante e cospicuo si aggiunse, dell'età barbarica medievale, venuto in luce tra le fondamenta di antiche fortificazioni lungo l'argine destro dell'Adige, dentro la stessa città. Fu una ventina d'anni fa».

[2] M. FIORONI, *Storia del museo*, cit., p. 4.

[3] Valga ad esempio il caso del noto ceramologo veneziano Luigi Conton che proprio grazie ad un articolo di Vitaliano Candiani sulla 'Gazzetta di Venezia' del 21 novembre 1941 venne a conoscere l'esistenza delle ceramiche e delle armi medievali legnaghesi, interessandosi, in particolare, dei marchi di fucina di quest'ultime, cfr. AFF CO, Serie 2/1, b. 5, L. Conton a M. Fioroni, 18 giugno 1942: «vorrei anche pregarvi di mandarmi, quando sarete a Legnago, un semplice schizzo a penna di qualche segno astrologico che apparisce sulle armi del vostro museo [...]. Mi dimenticavo di aggiungere la raccomandazione di dirmi il tipo dell'arma (e la probabile sua fede di nascita) portante il segno più o meno astrologico»; come pure *Ibid*., L. Conton a M. Fioroni, 19 luglio 1942: «reduce da Venezia trovai in campagna il vostro biglietto con le quattro tavolette fotografiche e gli schizzi dei segni sulle armi. Per tutto ciò provai un grande piacere e sento di esservi molto grato. [...] Quanto ai segni sulle vostre armi medievali, per ora non posso, ossia non sono in grado di dirvi niente».

[4] V. CANDIANI, *Un'importante raccolta privata di ricordi storici e patriottici*, cit.

[5] V. [V. CANDIANI], *Una raccolta di ceramiche medioevali*, cit.

[6] V. CANDIANI, *Il Museo Fioroni di Legnago*, cit., pp. 30-32; cfr. anche CERILO [*pseudonimo non identificabile*], *Visita al Museo Fioroni*. In 'Camicia nera. Bollettino mensile del Fascio di combattimento di Legnago', III (1942), fasc. 1-2, p. 3 [riedito in M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., pp. 27-31].

[7] V. CANDIANI, *Il Museo Fioroni di Legnago*, cit., pp. 30-32.

[8] *Ibid.,* pp. 30-32.

[9] *Ibid.,* pp. 30-32.

[10] V. [V. CANDIANI], *Una raccolta di ceramiche medioevali*, cit.

[11] *Ibid*.

[12] Cfr. ad esempio F. ZORZI, *Tomba longobarda scoperta a Negrar di Valpolicella*. In 'Memorie storiche forogiuliesi', XXXIX (1943-1951), pp. 112-113. Va inoltre ricordato il suo coinvolgimento nel ritrovamento e nello studio di alcune tombe longobarde a Vigo di Legnago, su cui cfr. *Note e relazioni di scavo di Maria Fioroni su siti e ritrovamenti archeologici nella pianura veronese*. In: M. FIORONI, *Leniacensia*, cit., p. 82 (e note corrispondenti).

[13] B. MAURINA, *La collezione Malfér del Museo civico di Rovereto: i reperti di età romana ed altomedievale*. In 'Annali del Museo civico di Rovereto', XVI (2000), p. 110, nota n. 2; un suo breve profilo biografico si legge in *Un secolo di vita dell'Accademia degli Agiati (1901-2000)*; a cura di G. COPPOLA – A. PASSERINI – G. ZANDONATI, v. II. Trento 2003, pp. 493-496.

[14] AFF MD, b. 2, fasc. 41, c. 5*r*; come pure *Ibid.,* b. 1, fasc. 7, c. 4*v*. Alcuni indizi di una prima schedatura delle armi provenienti dagli scavi atesini del 1931-1932 si desumono dallo scambio epistolare di M. Fioroni con Giovanni Malfér, al tempo presidente del Museo storico italiano della guerra di Rovereto, cfr. ad esempio AFF CO, Serie 2/1, b. 8, G. Malfér a M. Fioroni, 26 ottobre 1940: «mi hanno recato grande piacere le interessanti fotografie del vostro museo; mi permetterò di farvi pervenire quanto prima l'illustrazione delle armi riprodotte in quelle tre che riportano i pezzi archeologici, e ciò non appena avr‹ò› un po' di tempo disponibile di consultare alcune opere al riguardo». Le corrispondenze superstiti evidenziano legami pregressi con il Museo roveretano, da cui la Fioroni aveva avuto modo di acquistare alcuni cimeli doppi per incrementare le proprie collezioni, cfr. ad esempio *Ibid*., G. Malfér a M. Fioroni, 17 ottobre 1940. Alcune verifiche compiute dal dott. Nicola Fontana – che qui ringrazio per la cortesia – responsabile dell'archivio del Museo storico italiano della guerra, pur confermando la presenza di scambi epistolari di Maria Fioroni con il presidente Malfér (grazie alle segnature di protocollo), non hanno permesso di recuperare gli originali della corrispondenza né tra i fondi dell'ente, né nell'archivio proprio di Malfér.

[15] Cfr. AFF MD, b. 2, fasc. 51, *Cronache legnaghesi II (1931-1945)*, c. 18*v*; come pure, sul contemporaneo 'smantellamento' del museo, le note in AFF CO, Serie 2/2, b. 16, S. Foti a M. Fioroni, 19 dicembre 1943: «mi sembra un brutto sogno che il museo sia disfatto»; *Ibid*., M. Fioroni a S. Foti, 24 dicembre 1943: «e il museo?... Quale sarà la sua sorte? Molto incerta non le pare? Io continuo la raccolta, sarà una illusione, ma ora si vive solo di questa!». Un'interessante integrazione in merito a questo episodio si trova in *Ibid.,* M. Fioroni a S. Foti, 4 luglio 1944: «siamo partiti alle 5 e mezza e siamo arrivati alle 6 e mezza, fermandoci sull'autostrada a mangiare quel poco

che avevamo con noi. Le macchine andavano male, causa la benzina. I Tedeschi ci hanno fermati due volte, e una i carabinieri per il controllo dei documenti... Sono contenta d'essere stata a Legnago, e di aver portato con me tutto quello che mi interessava, pentita solo di non aver fatto un carico maggiore!!».

[16] AFF MD, b. 1, fasc. 7, c. 4*v*; come pure *Ibid.,* b. 2, fasc. 42, c. 8*v*; *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 76, c. 5*v*.

[17] M. FIORONI, *Storia del museo*, cit., p. 5; come pure AFF MD, b. 2, fasc. 42, c. 8*v*: «lo ricostruimmo [*palazzo Fioroni*] tosto, modificando soltanto le scale ed alcuni ambienti per meglio adattarli a museo»; *Ibid*., b. 2*bis*, fasc. 76, cc. 5*v*-6*r*.

[18] S. BEVILACQUA, *Una bella casa diventa museo*, cit.

[19] M. FIORONI, *Storia del museo*, cit., p. 7; come pure AFF MD, b. 2*bis*, fasc. 76, c. 6*v*.

[20] M. FIORONI, *Storia del museo*, cit., p. 7; come pure AFF MD, b. 2, fasc. 42, c. 9*r*.

[21] Il nuovo spazio espositivo della collezione di armi proveniente dall'Adige nell'atrio principale di palazzo Fioroni-Accordi è ampiamente documentato nella pubblicistica coeva, cfr. ad esempio l'articolo redazionale *Alcune sale del Museo Fioroni*. In 'Ferragosto legnaghese', V (1956), p. n. n. (immagine n. 2); AFF FB, *Manoscritti e dattiloscritti* (non inventariati), *Cronaca legnaghese. Ieri e oggi 1954-1956*, c. 87*r* (fig. 20): «armi medievali trovate sotto la rocca di Legnago e raccolte nel Museo Fioroni» (didascalia).

[22] Una lettera della ricca corrispondenza fioroniana con il ceramologo veneziano Conton risalente all'inverno del 1948 lascia intravvedere la 'signorina' alle prese con alcuni periodi di studio trascorsi nelle biblioteche milanesi, intenta a raccogliere informazioni sulla storia delle armi, in concomitanza quindi con il nuovo allestimento delle stesse, cfr. AFF CO, Serie 2/1, b. 5, L. Conton a M. Fioroni, 2 novembre 1948: «permetta che la invidii per i bei temi che avrà da trattare quest'inverno nelle ricche biblioteche di Milano. Nella grande Enciclopedia Treccani troverà elmi antichi e nella bibliografia relativa troverà monografie forse illustrate».

[23] G. S. [GIUSEPPE SILVESTRI], *Grazie a una donna Legnago ha un museo*, cit.; cenni alla redazione di questo articolo in AFF CO, Serie 2/1, b. 12, G. Silvestri a M. Fioroni, 16 maggio 1949.

[24] G. S. [GIUSEPPE SILVESTRI], *Grazie a una donna Legnago ha un museo*, cit.

[25] *Settemila lettere in un singolare museo*. In 'Stampa sera', 9-10 dicembre 1949.

[26] G. S. [GIUSEPPE SILVESTRI], *Grazie a una donna Legnago ha un museo*, cit.

[27] S. BEVILACQUA, *Una bella casa diventa museo*, cit.: con riproduzione di tre spade medievali, con didascalia errata «tra le armi barbariche della collezione Fioroni» (si tratta della prime immagini edite nel secondo dopoguerra di alcuni esemplari delle collezioni oplologiche fioroniane).

[28] AFF CO, Serie 2/1, b. 5, L. Conton a M. Fioroni, 2 novembre 1948.

[29] La biografia del prolifico poligrafo milanese Giuseppe Cesare Carlo Morazzoni (1883-1959) manca ad oggi di un profilo di riferimento che ne inquadri gli eterogenei interessi, testimoniati da un'imponente bibliografia sulle arti decorative italiane; alcuni brevi cenni biografici sono contenuti nel saggio di G. NICODEMI, *In memoria di Giuseppe Morazzoni*. In: G. MORAZZONI, *Il mobile genovese*. Genova 1962, pp. 9-16 (con bibliografia degli scritti alle pp. seguenti). Nel 1913 divenne conservatore del neonato Museo teatrale della Scala dove rimase fino al 1933, dedicandosi nei due decenni seguenti alla stesura di svariati saggi sulla storia delle arti minori italiane, con particolare riguardo ai mobili – *Il mobile veneziano del '700* (Milano, 1927); *Il mobilio italiano. Enciclopedia monografica illustrata* (Milano-Roma 1940); *Il mobile genovese* (Milano 1949); *Il mobile intarsiato di Giuseppe Maggiolini* (Milano 1953); *Il mobile neoclassico italiano* (Milano 1955) – e alle ceramiche, tra cui *Le maioliche di Milano* (Milano 1948); *La maiolica antica ligure* (Milano 1951); *La maiolica antica veneta* (Milano 1955). Cfr. AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 3 marzo 1952, edita in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*^{2}, cit., pp. 75-76, doc. 20: «io non conservo la corrispondenza, che di solito distruggo tanto che alla mia vicina scomparsa non se ne troverà traccia alcuna».

[30] L'idea della traduzione era stata in realtà di Giovanni Giorgetti che ne fece cenno a Maria Fioroni nel settembre 1949: «deduco che tra breve tempo il libretto sarà perfezionato; solo vi sarà un po' di ritardo perché io non avendo ancora avuto una copia del manoscritto, non ho ancora provveduto di spedirlo a Londra, per la perfetta traduzione in succinto» [AFF CO, Serie 2/2, b. 16, G. Giorgetti a M. Fioroni, 15 settembre 1949]. Cfr. anche *Ibid*., G. Giorgetti a M. Fioroni, 15 ottobre 1949: «il prof. conte Morazzoni ha finito la redazione dell'opuscolo del museo ed oggi stesso mi è pervenuta una parte del manoscritto della quale io farò una sintesi per la traduzione in inglese»; *Ibid*., G. Giorgetti a M. Fioroni, 31 ottobre 1949: «credo che il prof. Morazzoni abbia dato alla stampa l'opuscolo inerente al museo, ma finché non sarò in possesso delle bozze, non potrò occuparmi della traduzione in inglese, non appena ne avrò la possibilità sarà mia premura occu-

L'allestimento delle armi atesine nella sala centrale al piano terra di palazzo Fioroni-Accordi, come si presentava a metà degli anni '70 del Novecento [Archivio della Fondazione Fioroni di Legnago, *Fondo fotografico,* non inventariato]

parmene». Una volta informato del progetto, Morazzoni non ne fu in un primo tempo entusiasta: «il tipografo mi scrive che alle mie note si vuol accoppiare la traduzione inglese: non posso approvare il progetto che ha tutta la presunzione di una autogonfiatura, quella cioè dell'autore che supervaluta la sua opera, tanto da presentarla in due lingue: fra chi ha rispetto degli studi e della coltura simile procedimento è considerato non serio né dignitoso. Io ammetto solo il riassunto delle note in inglese esclusivamente per le copie che si spediranno in Inghilterra o in America del Nord. Mi permetto quindi di rivolgermi a lei, pregandola vivamente di telefonare al sig. Giorgetti e di raccomandargli di seguire il mio desiderio, vale a dire la traduzione inglese esclusivamente accoppiata alle sole copie destinate all'Inghilterra o all'America» [Aff co, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 18 dicembre 1949, edita in G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit., pp. 71-72, doc. 14]; cfr. anche *Ibid*.: «attendo un suo gentile scritto che mi tranquillizzi che la levata d'ingegno di Giorgetti non si realizzerà e che sarà seguito quanto ho esposto più sopra»; *Ibid*., Serie 2/2, b. 16, G. Giorgetti a M. Fioroni, 19 dicembre 1949: «ho ricevuto in questo momento, portato a mano il fonogramma per la sospensione della traduzione in inglese. Questo suo contrordine non mi ha stupito inquantocché ho ricevuto or ora dal prof. Morazzoni una lettera nella quale mi diceva che non voleva che fosse inserito il testo in inglese nella pubblicazione in italiano originale. Stando così le cose noi possiamo fare come abbiamo deciso inquantocché il volumetto che pubblichiamo in inglese, non solo non è la copia di quello italiano, ma un abréejé [*sic*] dello stesso e con edizione completamente staccata. Con questo non tocchiamo la suscettibilità dell'autore perché è una cosa diversa e lo accontentiamo nel Suo desiderio che non venga inserito il testo inglese in quello italiano. Perciò l'ordine di sua sospensiva non ha ragione di essere se riguarda il Morazzoni. Tale sospensiva se fosse fatta per ragioni sue finanziarie, allora avrebbe l'unica ragione di essere».

[31] Alcuni cenni all''incubazione' di questo fondamentale volume si trovano ad esempio in Aff co, Serie 2/1, b. 14, F. Zorzi a M. Fioroni, 25 maggio 1949; come pure G. S. [Giuseppe Silvestri], *Grazie a una donna Legnago ha un museo*, cit.: «parecchi studiosi si sono interessati alle armi e alle ceramiche provenienti dal sottosuolo di Legnago, e tra essi il professor Giuseppe Morazzoni che le illustrerà in una monografia di prossima pubblicazione».

[32] Aff Md, b. 1, fasc. 12, c. 1*v*; come pure *Ibid.,* b. 2*bis*, fasc. 57, p. 1 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953). Cfr. anche Aff co, Serie 2/2, b. 16, G. Giorgetti a M. Fioroni, 28 giugno 1959: con un elenco dei musei e degli istituti culturali a cui venne inviato *Maioliche e armi antiche di Legnago*; *Ibid*., G. Giorgetti a M. Fioroni, 19 dicembre 1951: «il prof. Morazzoni […] mi ha consegnato alcune lettere inerenti alla pubblicazione di Legnago che le faccio avere per l'archivio del suo museo».

[33] G.P. Bognetti, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 146.

[34] Cfr. G. Morazzoni, *L'antica maiolica ligure*. Milano 1951: il volume faceva parte della collana 'La maiolica italiana' diretta da Gaetano Ballardini.

[35] Giorgetti gestì anche la questione del compenso concordato per la stesura di *Maioliche e armi antiche di Legnago*, cfr. Aff co, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 31 gennaio 1952, edita in G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit., pp. 74-75, doc. 18: «vive grazie per l'assegno, arrivato mentre ero fuori di Milano»; come pure Aff co, Serie 2/2, b. 16, G. Giorgetti a M. Fioroni, 19 dicembre 1951: «memore di quanto a suo tempo mi esternò circa una ricompensa al prof. Morazzoni, ne feci parola allo stesso, il quale mi disse di fare pure quanto ella crede in suo favore. Io sarei del parere di fargli avere un omaggio in denaro inquantoché poi lo stesso potrebbe fare l'acquisto che più gli può essere gradevole»; *Ibid*., G. Giorgetti a M. Fioroni, 15 gennaio 1952: «in merito all'esimio prof. Morazzoni, col quale io ho parlato, ed a mio parere egli sarà molto lieto se ella potesse farle un presente di una trentina di migliaia di lire».

[36] Cenni a questa visita in Aff co, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 15 luglio 1950, edita in G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit., pp. 72-73, doc. n. 16: «dei giorni passati a Legnago io serbo graditissimo ricordo».

[37] Aff co, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 7 novembre 1948, edita in G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit., pp. 64-65, doc. n. 5: le immagini vennero commissionate al fotografo legnaghese Schiavi e poi in parte riutilizzate per i cliché del volume, cfr. *Ibid*., pp. 68-69, doc. 10, G. Morazzoni a M. Fioroni, 7 settembre 1949: «con mio rincrescimento la devo importunare per avvertirla che ancora non ho ricevuto né le lastre né le ultime fotografie, senza delle quali non sarà possibile impaginare le tavole. Forse sono rimaste presso il fotografo al quale in questo momento scrivo»; *Ibid*., p. 69, doc. 11, G. Morazzoni a M. Fioroni, 8 settembre 1949: «proprio ieri sera, venerdì, il corriere mi ha recato la scatola colle lastre e le fotografie e già oggi stesso si è iniziato il lavoro di riproduzione».

[38] Aff co, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 7 novembre 1948, edita in G. Morazzoni, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[2], cit., pp. 64-65, doc. n. 5.

[39] *Ibid.*

[40] La stessa disomogeneità si riscontra anche nelle tavole, cfr. in merito AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 5 ottobre 1949, edita in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*², cit., p. 70, doc. 12: «già sono pronti i *clichés* per le tavole illustrative e delle quali la preponderanza è stata concessa alle maioliche perché quelle delle armi sono poco fotogeniche; ad ogni modo però le armi e gli attrezzi rurali sono illustrati in sette tavole».

[41] AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 7 novembre 1948: sul retro della lettera compaiono infatti alcune richieste dell'autore per integrare le note sulla collezione di armi da fuoco, in particolare «se nella raccolta esistono armi da fuoco del secolo XVI, XVII o XVIII me ne dia una descrizione, specificando la loro natura, se decorate, o no […] dove sono state trovate, se sono austriache, francesi, o piemontesi, e se ce ne sia qualcuna particolarmente interessante perché appartenuta a personaggio illustre o perché riccamente ornata».

[42] AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 1° agosto 1949, edita in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*², cit., pp. 66-67, doc. n. 7; anche *Ibid*., p. 66, doc. n. 6, G. Morazzoni a M. Fioroni, 8 giugno 1949 e *Ibid*., p. 67, doc. n. 8, G. Morazzoni a M. Fioroni, 5 agosto 1949: da cui si evince che plausibilmente per accelerare i tempi di stesura del volume materiali e bibliografie vennero portati a Milano da Maria Fioroni nella casa dell'autore.

[43] AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 27 agosto 1949, edita in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*², cit., pp. 67-68, doc. 9; come pure AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 26 novembre 1949, edita in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*², cit., p. 71, doc. 13: «le rendo i giornali e il volume del Trecca».

[44] AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 5 ottobre 1949, edita in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*², cit., p. 70, doc. 12.

[45] *Ibid.*

[46] AFF CO, Serie 2/1, b. 9, G. Morazzoni a M. Fioroni, 26 novembre 1949, edita in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*², cit., p. 71, doc. 13; come pure *Ibid*., Serie 2/2, b. 16, G. Giorgetti a M. Fioroni, 15 settembre 1949: «ho ricevuto il suo assegno sbarrato per la somma di lire 200.000 duecentomila, per la pubblicazione del libretto. Il sig. prof. Morazzoni ora è a Torino, però pochi giorni fa mi ha detto che tra una settimana o al massimo due il tutto andrà in tipografia».

[47] L. CERINI VISCONTI, *Premessa*, cit., p. [2].

[48] Recensioni e successive menzioni del ruolo di questo volume per la conoscenza del museo oltre l'ambito locale si trovano in G. VICENTINI, *Abilmente salvata da una gentildonna una preziosa collezione di ceramiche*. In 'Il Gazzettino', 13 aprile 1950 [riedito in G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*², cit., pp. 52-57]; l'articolo redazionale *Armi e ceramiche fabbricate nella nostra zona*. In 'L'Arena', 1° ottobre 1950; G.L. R. [GIAN LUIGI RINALDI], *Fra le rovine di Legnago una gentildonna ravviva la storia*, cit.; G. G. [GUIDO GIAROLA], *Vasto interesse di studiosi per le ceramiche legnaghesi*. In 'L'Arena', 27 marzo 1952; G.P. BOGNETTI, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 146; l'articolo redazionale *Firmato l'atto costitutivo della Fondazione 'Museo Fioroni'*, In 'L'Arena', 20 luglio 1955; G. VICENTINI, *Due sorelle hanno donato a Legnago un museo in cui è narrata la storia della città del Quadrilatero*. In 'Il Giornale d'Italia', 31 luglio 1955; M. LEPORE, *A Legnago il museo della signorina Felicita*, cit. Per qualche esemplificazione dell'apertura nazionale ed europea delle raccolte fioroniane, cfr. 'La veneranda anticaglia', I (1952), fasc. 3, p. 4: visita (2 giugno 1952) della sezione milanese dell'Istituto internazionale di studi liguri guidati dal professor Ferrante Rittatore «alla raccolta di armi e ceramiche antiche di casa Fioroni»; M. LEPORE, *A Legnago il museo della signorina Felicita*, cit.: «[*in riferimento alle armi bianche della collezione Fioroni*] alcune sono rarissime ed ogni tanto viene qualche straniero specializzato a offrire per esse somme vistose […] hanno mandato in estasi studiosi austriaci, svizzeri, tedeschi, americani, francesi e più di un direttore di museo»; E. BERRO, *Nel Museo di Legnago*, cit.: «[*alcune armi della raccolta fioroniana*] hanno mandato in visibilio studiosi austriaci, svizzeri, tedeschi, americani, francesi e più di un direttore di museo».

[49] G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*¹, cit., p. 21.

[50] *Ibid*., p. 23.

[51] Cfr. C. BOISSONNAS, *Armes anciennes de la Suisse*. Paris-Genève-Berlin s. d. [*ma 1915*], pp. 3 (profilo biografico dell'autore, 1832-1912), 5-6 (breve storia della collezione). Il catalogo a stampa di questa collezione permise al Morazzoni alcuni confronti con i materiali legnaghesi, in alcuni casi alquanto opinabili perché basati su di una correlazione a dir poco 'forzata' dei dati catalografici e cronologici della collezione svizzera. Ad esempio: 1) una *francisca* «superiore alla pur bella *francisca* risalente al X-XI secolo della raccolta ginevrina» [G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*¹, cit., p. 21 (corsivo nel testo)] che in realtà corrispondeva in ragione della cronologia di riferimento ad una «hache carolingienne» [C. BOISSONNAS, *Armes anciennes de la Suisse*, cit., p. 14,

n. 85 (*planche* n. XVI)]; 2) una staffa, «contemporanea alla *francisca* carolingia» [G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., p. 21] ritenuta – altrettanto forzatamente – 'simile' a quella descritta come «etrier carolingien» in C. BOISSONNAS, *Armes anciennes de la Suisse*, cit., p. 18. n. 185 (*planche* n. XXIV)]; 3) un «rarissimo arnese da pesca a cinque rebbi che per la forma molto è affine ad un simile arnese della raccolta Boissonnas, dove è considerato come arma d'assalto e di probabile origine celtica» [G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., p. 23]. In quest'ultimo caso l'insussistenza del confronto proposto è evidenziato dal fatto che la 'fiocina' legnaghese presentava sette rebbi quanto soprattutto dalle dimensioni decisamente inferiori a quelle «exceptionelles» [C. BOISSONNAS, *Armes anciennes de la Suisse*, cit., p. 13, n. 81 (*planche* XIII)] dello spiedo («epieu») ginevrino (cm. 54×21). Una parziale conferma della scarsa attendibilità dei confronti proposti dal Morazzoni emerge inoltre dai dubbi e dalle rettifiche cronologiche che Maria Fioroni introdusse nel catalogo del 1965: così per la presunta *francisca* legnaghese veniva ipotizzata – oltre all'identificazione proposta dal Morazzoni – anche un'attribuzione alternativa [cfr. M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 17: «da alcuni giudicata sassone»], la staffa era più correttamente datata al XIII secolo [*Ibid*., p. 30]. Infine, la 'fiocina celtica' – pur citando l'analogo esemplare della raccolta Boissonnas – era definita come un «molto discusso […] rarissimo arnese a sette rebbi» [*Ibid*., p. 18] che rimandava senza ombra di dubbio all'impossibilità di una datazione di riferimento plausibile, su quest'ultimo oggetto cfr. anche M. FIORONI, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., p. 12; AFF MD, b. 1, fasc. 7, c. 3*v*: «giudicata arma d'assalto degli antichi Celti, dal sig. Malfér di Rovereto»; *Ibid.,* b. 2*bis*, fasc. 57, p. 4 (bozza preparatoria della conferenza tenuta da M. Fioroni al teatro 'Salus' di Legnago il 24 aprile 1953); E. BERRO, *Armi antiche del Museo Fioroni*, cit., p. 139.

52 G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., p. 21; la mancanza di precisi riferimenti impedisce di valutare se i confronti proposti dal Morazzoni si siano plausibilmente basati su di una conoscenza diretta delle collezioni altomedievali del Museo di Cividale del Friuli o piuttosto su di un raffronto bibliografico. Va altresì ricordato che al momento della stesura della breve monografia legnaghese il *connoisseur* milanese poteva contare su di una bibliografia museale cividalese alquanto ristretta: in particolare il datato volume di A. ZORZI, *Notizie guida e bibliografia dei r. r. museo archeologico archivio e biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli*. Cividale 1899, che pur passando in rassegna i «cimeli alto medio evo dal V all'VIII secolo e fine del medio evo» [*Ibid*., p. 123] non forniva tavole di raffronto. Tra le armi 'barbariche' descritte non mancavano le «spade e coltellacci scramasax» [*Ibid*., p. 126, n. 7; come pure ad esempio *Ibid*., p. 127 nn. 10-12; *Ibid*., p. 148, n. 245; *Ibid*., p. 155, nn. 311-314; *Ibid*., pp. 157-158 nn. 2a-d, 3a-e; *Ibid*., p. 160, nn. 21-22; *Ibid*., p. 161, n. 36] che Morazzoni individuò con certezza anche tra diversi dei materiali legnaghesi.

53 Cfr. G. MORAZZONI, *Un centro ceramico veneto del secolo XV sconosciuto*, cit., p. 19: «una cospicua raccolta di armi del secolo XII, XIII, XV e XVI pure dissepolte a Legnago»; *Armi e ceramiche fabbricate nella nostra zona*. In 'L'Arena', 1° ottobre 1950: «non tutte le armi rinvenute sono state sicuramente classificate e pertanto non è possibile conoscere tutti i popoli che hanno sostato o combattuto in quel tempo a Legnago, però negli scavi del 1931 e del 1932 a monte e a valle del nostro attuale ponte passeggeri è stato rinvenuto prezioso materiale archeologico riferentesi al peri‹od›o [*corretto sul refuso di stampa «pericolo»*] XII e XVI secolo, senza soluzione di continuità e appartenente a numerosi popoli barbari»; G.L. R. [GIAN LUIGI RINALDI], *Fra le rovine di Legnago una gentildonna ravviva la storia*, cit.: «le armi medioevali sono rappresentate da spade, elmi, staffe e ceppi che risalgono ai secoli XII, XIII, XIV e XV».

54 G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., p. 21.

55 Cfr. *Ibid.,* p. 21: «l'invasione franca è pure bene documentata da diversi *skramasax*, terribili coltellacci che raggiungono la lunghezza di una spada, della quale in combattimento hanno tutta l'efficacia» [*corsivo nell'originale*]. Nei materiali preparatori utilizzati in seguito per la stesura di *Armi bianche del Museo Fioroni* (1965) [cfr. AFF MD, b. 1, fasc. 6, c. 27*v*] si conservano alcuni appunti di approfondimento relativi a quest'arma utilizzata dalle popolazioni franche e sassoni, estratti in particolare dal saggio (su cui *infra* alla nota n. 102) di [P. RIZZINI], *Adunanza del 26 agosto*. In 'Commentari dell'Ateneo di Brescia', 1894, p. 244: «gli scramasax, sono spade più corte simili alle odierne daghe; hanno la lama molto robusta ad un solo taglio, a punta acutissima, con due o più scanalature sui due lati parallele alla costa […]. La lunghezza di queste armi varia moltissimo, e per la forma vanno a confondersi coi coltelli in modo da rendere difficile la separazione». Altri riassunti bibliografici relativi a quest'arma vennero estratti da M. MAINDRON, *Les armes*. Paris 1890 e sono trascritti in AFF MD, b. 1, fasc. 6, cc. 11*r-v*, 14*v* e da A.M. AROLDI, *Armi e armature italiane fino al XVIII secolo*. Milano 1961 e sono trascritti in AFF MD, b. 1, fasc. 6, c. 9*v*.

56 Cfr. G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., p. 21: «della non comune abilità combattiva dei Franchi dell'epoca Carolingia ci parla la bella *francisca* che

il guerriero, al dato segnale del capo, con gesto fulmineo stacca dal cinturone di cuoio borchiato e lancia con terribile violenza e sicurezza di colpo contro lo scudo del nemico [...] Da questa arma che il Franco immanicava di una corta impugnatura, il barbaro Sassone prenderà poi lo spunto per la sua pur temibile scure d'armi immanicata sulla lunga asta» [*corsivo nell'originale*]. In riferimento a questa tipologia d'arma e per gli errori di identificazione del Morazzoni sugli esemplari della collezione legnaghese si rinvia alla precedente nota n. 51 Nei materiali preparatori utilizzati in seguito per la stesura di *Armi bianche del Museo Fioroni* (1965) si conservano alcuni appunti di approfondimento relativi a quest'arma tratti da M. MAINDRON, *Les armes*, cit. e trascritti in AFF MD, b. 1, fasc. 6, cc. 12*r-v*.

[57] A questo proposito è emblematico e indicativo di un approccio di verifica e collazione dei materiali decisamente *sui generis* e in alcuni casi decisamente approssimativo – nonostante l'ampia disponibilità di confronti tipologici – l'azzardata identificazione con uno «skramasax franco» [G. MORAZZONI, *Maioliche e armi antiche di Legnago*[1], cit., tav. XXII, esemplare denominato con la lettera 'a'] di un manufatto metallico che in realtà non era altro che un semplice coltro d'aratro ('coltello') di età moderna o contemporanea, su cui si veda per alcune esemplificazioni e confronti P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, v. I. Milano 1993[3], p. 106 (fig. 284); *Ibid*., *Atlante fotografico*, p. n. n. (immagini nn. 173, 174, 175, 176); G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal medioevo al Rinascimento*. In: *Storia dell'agricoltura italiana*, v. II. *Il medioevo e l'età moderna*; a cura di G. PINTO – C. PONI – U. TUCCI. Firenze 2002, p. 587, tav. 1; P.F. GALIGANI, *Aratro: aspetti storici, tecnici, agronomici*. In 'Rivista di storia dell'agricoltura', XLIX (2009), fasc. 1, pp. 3-16 (in particolare la fig. 1 a p. 9). Anche in questo caso Maria Fioroni – seguita dalla pubblicistica legnaghese del secondo Novecento di cui fu la fonte primaria – riprese pedissequamente il palese errore di Morazzoni e lo ripropose più volte nei suoi scritti, anche se non pareva esserle sfuggita l'insolita somiglianza di quest'oggetto con i usuali coltri degli aratri, cfr. ad esempio M. FIORONI, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., p. 12: «rarissima è una rozza, robustissima arma, a forma di coltello d'aratro, lunga mezzo metro, pesantissima; doveva essere formidabile e sulla sua lama possente, sono rimasti i segni dei feroci combattimenti»; M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 17: «differente da tutte le altre armi barbariche è un coltellaccio simile ad un coltello d'aratro; venne giudicato 'scramasax franco' [...]. Questo coltellaccio, espressione della forza bruta di un popolo feroce, ha il taglio ancora smussato e contorto, e ciò fa supporre che, dopo una lotta accanita, sia caduto, con il guerriero, nel fiume, sprofondandosi nella sabbia»; come pure E. BERRO, *Armi antiche del Museo Fioroni*, cit., p. 139; A. BELLINI, *Rari esemplari di armi barbariche trovati al ponte dei passeggeri*, cit.: «l'arma più antica conservata nel museo è una rozza ma possente lama longobarda, appartenuta ad un arimanno del ducato di Verona. La lama ha la forma di un coltello d'aratro, è lunga mezzo metro, pesantissima: doveva essere formidabile in battaglia»; G. GIORGETTI, *Le armi antiche*, cit., p. 17, immagine b): «skramasax franco». Nella storia delle collezioni oplologiche fioroniane non mancarono altri esempi di attribuzioni a dir poco azzardate, come ad esempio nel caso di un alighiero – utensile tradizionalmente adoperato per controllare la fluitazione del legname – divenuto un «grippino da arrembaggio» [M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 24] o della cuspide di dardo 'trasformata' in «lancia da torneo» [M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 43]. In questo contesto ancora caratterizzato dalle difficoltà di attribuzione dei materiali e dalla scarsità di riferimenti bibliografici, va inserito anche il rapporto tra Maria Fioroni e il composito 'mondo' degli antiquari a cui va attribuito, ad esempio, il nucleo di pezzi 'storicistici' della collezione museale fioroniana, sicuramente acquisiti in buona fede dalla 'signorina' ma rivelatisi ad un più attento esame riproduzioni o reinvenzioni del XIX-XX secolo. Per un esempio di questi rapporti, in alcuni casi avvenuti con la mediazione di Giovanni Giorgetti, cfr. AFF CO, Serie 2/2, b. 16, G. Giorgetti a M. Fioroni, 19 ottobre 1957: cenni alle «imitazioni» di due armature e ad una «bombarda in bronzo» appartenente ad un proprietario privato che con buona probabilità tentò di cederla a Maria Fioroni.

[58] Per qualche esempio L. CERINI VISCONTI, *Premessa*, cit., p. [1]: «la signorina Fioroni, salvando dalla distruzione e dalla dispersione il cospicuo patrimonio del suo museo, ha arricchito di rarissimi documenti la conoscenza delle armi barbariche e medioevali»; *Armi e ceramiche fabbricate nella nostra zona*. In 'L'Arena', 1° ottobre 1950; G.L. R. [GIAN LUIGI RINALDI], *Fra le rovine di Legnago una gentildonna ravviva la storia*, cit.: «fra le armi barbariche figurano alcune partigiane longobarde, daghe e spade, uno 'skramasax' franco, una bellissima francisca, forche e fiocine miste ad attrezzi agricoli»; valutazioni tipologiche e cronologiche riprese dallo stesso autore in G.L. RINALDI, *Il Museo Fioroni a Legnago*, cit.; S. C. [SARAH CASTELLI], *Da Legnago ci viene l'insegnamento di come ambientare un museo*. In 'Ripresa nazionale', VI (1953), fasc. 7-8, p. 164: «nel 1931, durante i lavori di rinforzo degli argini dell'Adige, vennero alla luce numerose armi del periodo delle invasioni barbariche: partigiane longobarde, spade e daghe, uno *skaramasax* – il terribile coltellaccio dei Franchi – e una bellissima *francisca* che si pensa staccata in tempi remoti dal cinturone borchiato di un guerriero carolingio

L'allestimento delle armi atesine nella sala centrale al piano terra di palazzo Fioroni-Accordi, come si presentava a metà degli anni '70 del Novecento [ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE FIORONI DI LEGNAGO, *Fondo fotografico,* non inventariato]

e lanciata contro uno scudo nemico» [*corsivi nell'originale*]; S. BERTOLDI, *Andò in un covo di fuorilegge per procurarsi cimeli preziosi*, cit., p. 19: «bronzi franchi, carolingi, celti, tedeschi»; G.P. BOGNETTI, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 147: «alcuni pezzi sono certamente longobardi [...] mentre altri cimeli vanno assegnati all'epoca franca» (riprende le notizie fornite da Morazzoni e da una relazione redatta da Maria Fioroni); *Donne*. In 'Donna e vita', XXXV (1954), fasc. 3, p. 2: «bronzi dei Franchi e dei Carolingi»; l'articolo redazionale *Il Museo Fioroni alla radio*. In 'L'Arena', 6 marzo 1955: «lavori di rinforzamento degli argini dell'Adige [...] mettevano in luce cospicuo materiale dell'età barbarica e medioevale»; l'articolo redazionale *Donato al Comune il Museo Fioroni*. In 'Corriere del mattino', 17 luglio 1955: «una raccolta di armi barbariche»; l'articolo redazionale *Vasta eco di riconoscenza per la donazione del Museo Fioroni*. In 'Il Corriere del mattino', 19 luglio 1955: «la preziosa raccolta delle armi, alcune delle quali barbariche e rarissime»; G. VICENTINI, *Due sorelle hanno donato a Legnago un museo in cui è narrata la storia della città del Quadrilatero*, cit.: «sondaggi di esperti, addetti a lavori di rinforzamento degli argini dell'Adige a Legnago, mettevano in luce cospicuo materiale della età barbarica e medievale»; M. LEPORE, *A Legnago il museo della signorina Felicita*, cit.: «chissà quale fabbro batté ed affilò in chissà quale fucina barbarica, migliaia di miglia lontano dalla pingue e dorata pianura veneta, dove poi vennero ritrovate»; E. BERRO, *Spirituale linguaggio di armi antichissime in un silente riposo*, cit., p. 4: «le più importanti sono quelle [*le armi bianche*] barbariche».

[59] La conferenza si tenne al teatro 'Salus' di Legnago il 29 settembre 1950; per il testo autografo dell'intervento cfr. AFF MD, b. 2, fasc. 55; come pure gli articoli redazionali *Una conferenza su 'armi e ceramiche legnaghesi'*. In 'L'Arena', 27 settembre 1950; *Conferenza Fioroni sulle armi e ceramiche*. In 'Il Gazzettino', 27 settembre 1950; *Conferenza Fioroni sulle armi e ceramiche*. In 'Corriere del mattino', 29 settembre 1950; *Tutta la storia di Legnago nel Museo Fioroni*. In 'Il Gazzettino', 1° ottobre 1950; *Armi e ceramiche fabbricate nella nostra zona*. In 'L'Arena', 1° ottobre 1950; G.L. R. [GIAN LUIGI RINALDI], *Fra le rovine di Legnago una gentildonna ravviva la storia*, cit.; G.L. RINALDI, *Il Museo Fioroni a Legnago*, cit. (con la prima riproduzione a stampa nota dell'allestimento oplologico della nuova 'sala delle armi' del Museo Fioroni). Il testo della conferenza venne successivamente rielaborato e edito, cfr. M. FIORONI, *Armi e ceramiche antiche a Legnago*, cit., pp. 11-16; una prima versione manoscritta dell'articolo con alcune minime varianti rispetto al testo poi pubblicato, si trova in AFF MD, b. 1, fasc. 12, cc. 1*r*-14*v*. Cenni sulla pubblicazione di questo articolo sono anche nell'epistolario fioroniano, cfr. quindi AFF CO, Serie 2/2, b. 14, G. Beltramini a M. Fioroni, 30 novembre 1950: «il suo articolo è stato assai apprezzato dai nostri lettori e più di qualcuno mi ha chiesto di poter venire in visita costì. Ho risposto che vengano a Legnago e saranno esauditi». Nella stessa lettera Beltramini ipotizzava la possibilità di riprodurre su 'Vita veronese' alcune delle immagini edite in *Maioliche e armi antiche di Legnago*, cfr. *Ibid*.: «e si ricordi la promessa: d'inviarci cioè le riproduzioni delle più interessanti ceramiche ed armi; noi via via tali illustrazioni le metteremo sulla rivista»; anche *Ibid*., G. Beltramini a M. Fioroni, 3 gennaio 1951: «circa le foto che illustrano i 'pezzi' più importanti della sua magnifica raccolta d'armi e di ceramiche possiamo anche noi riprodurle rifacendo gli zinchi».

[60] Per alcuni profili biografici cfr. C.G. MOR, *Gian Piero Bognetti, storico milanese*. In 'Archivio storico lombardo', s. 9, XC (1963), pp. 9-15; G. VISMARA – C. MAGNI – E. ARSLAN – M. MARCAZZAN, *Gian Piero Bognetti*. In 'Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere', XCVII (1963), pp. 76-125; C.G. MOR, *Bognetti Giampiero*. In: *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 11. Roma 1969, edizione *on-line*; F. ARESE LUCINI, *Commemorazione del prof. Gian Piero Bognetti*. In 'Archivio storico lombardo', s. 10, CVIII-CIX (1982-1983), pp. 7-9; E.A. ARSLAN, *Gian Piero Bognetti*. In 'Archivio storico lombardo', s. 10, CVIII-CIX (1982-1983), pp. 17-21.

[61] G. VISMARA, *Ricordo di Gian Piero Bognetti*. In 'Archivio storico lombardo', s. 10, CVIII-CIX (1982-1983), p. 10; come pure G. VISMARA, *Gian Piero Bognetti, storico dei Longobardi*. In: G.P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, v. 1. Milano 1966, pp. V-XIX (con bibliografia); S. GASPARRI, *Gian Piero Bognetti, storico dei Longobardi*. In 'La cultura', XXXVIII (2000), fasc. 1, pp. 129-140.

[62] Cenni a questa vicenda in AFF CO, Serie 2/1, b. 4: E. Cabella a M. Fioroni, 5 aprile 1951; *Ibid*., 11 settembre 1951; *Ibid*., 20 settembre 1951.

[63] L'avvocato Cabella venne incaricato di rappresentare il Comune di Legnago e tutelarne le ragioni «nella procedura di pretesa demanialità universale» [ACL, Cat. I, b. 24, fasc. 4: Sindaco di Legnago ad A. Cabella, prot. 5875, 1° settembre 1950]. Il coinvolgimento del professor G. Bognetti emerge invece dal mandato *ad lites* sottoscritto dal sindaco *pro tempore* del Comune di Legnago il 28 settembre 1950, cfr. *Ibid*., c. n. n. La famigliarità di Bognetti con il tema degli usi civici risulta ad esempio da G.P. BOGNETTI, *Per la riforma della legge sugli usi civici*. In 'Rivista di diritto agrario', XXXIII (1954), fasc. 1, pp. 280-303.

[64] ACL, Cat. I, b. 24, fasc. 4: lettera del sindaco di Legnago ad A. Cabella, prot. 5875, 1° settembre 1950.

[65] Si trattava di un'area di circa 650 ettari posta a sud

dell'abitato e suddivisa in quattro appezzamenti denominati «Zona», «Boara», «Storte» e «Serraglio», cfr. ACL, Cat. I, b. 24, fasc. 4: lettera del podestà di Legnago al Commissario per la liquidazione degli usi civici, prot. 6902/1444, 17 marzo 1939.

[66] ACL, Cat. I, b. 24, fasc. 4: decreto del Commissario per la liquidazione degli usi civici nella Lombardia e basso veneto, 5 gennaio 1942, p. 2. Il decreto accettava le conclusioni a cui era pervenuto la relazione del geometra Francesco Iurilli incaricato degli accertamenti e che aveva evidenziato una del tutto fittizia «promiscuità tra Comune e cittadini» [*Ibid*., F. JURILLI, *Istruttoria demaniale. Relazione*, datt. di pp. 176, 19 settembre 1941] sul vasto comprensorio del latifondo comunale, tale da pregiudicare l'esclusiva proprietà comunale dei fondi. Nel novembre 1942 il Comune di Legnago si era opposto alle conclusioni del decreto e aveva presentato una memoria stesa dal podestà avvocato Cesare Tonetti in cui – sulla scorta di una intelligente disamina della documentazione archivistica legnaghese – faceva emergere l'evidente patrimonialità del latifondo comunale, cfr. quindi *Ibid*., *Reclamo del podestà del Comune di Legnago contro il decreto provvisorio commissariale 5 gennaio 1942 […]*, datt. di pp. 1-15, 26 novembre 1942. La causa venne infine decisa a favore del Comune di Legnago con il pieno riconoscimento della natura patrimoniale del latifondo vallivo, cfr. *Ibid*., *Sentenza del commissario regionale per la liquidazione degli usi civici in Lombardia e basso veneto*, rep. n. 648 del 1° settembre 1951.

[67] AFF CO, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, s. d. ma 1951.

[68] AFF CO, Serie 2/1, b. 4, E. Cabella a M. Fioroni, 5 aprile 1951: l'avvocato milanese la ringraziava per il «prezioso materiale documentario» messo a disposizione.

[69] AFF CO, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 29 settembre 1950: «ancora la ringrazio della cortesia con cui mi accolse e guidò nella visita al suo museo». Altre visite plausibilmente in relazione agli sviluppi della causa legnaghese sono documentate anche nei mesi seguenti, cfr. ad esempio *Ibid*., G.P. Bognetti a M. Fioroni, 23 ottobre 1950: «tornerò colà [*a Legnago*] il 20 di novembre»; *Ibid*., G.P. Bognetti a M. Fioroni, 12 maggio 1951: «[*l'avvocato Cabella*] si unisce a me nel dirle il dispiacere di non poterla riverire a Legnago, sebbene non al giorno 16 ma al 22 maggio è stata, per rinvio, fissata l'udienza».

[70] AFF CO, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 29 settembre 1950.

[71] Sul rapporto di Bognetti con questo volume e di converso con lo studioso tedesco – che qualche anno dopo recensì sulla *Historische Zeitschrift* il noto saggio del giovane docente milanese *Sulle origini dei comuni rurali del medio evo, con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco* (cfr. F. SCHNEIDER, Recensione di: G.P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali del medio evo, con speciali osservazioni pei territori milanese e comasco*. Pavia 1927. In 'Historische Zeitschrift', CXXXVII (1928), fasc. 3, pp. 558-560) – cfr. G.P. BOGNETTI, Recensione di F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte*. Berlin 1924. In 'Archivio storico lombardo', s. 6, LII (1925), pp. 383-394; come pure i cenni in C.G. MOR, *Gian Piero Bognetti, storico milanese*, cit., p. 15; C.G. MOR, *Bognetti Giampiero*, cit. (edizione *on-line*); S. GASPARRI, *Gian Piero Bognetti, storico dei Longobardi*, cit., pp. 131, 135.

[72] S. GASPARRI, *Gian Piero Bognetti, storico dei Longobardi*, cit., p. 135: che evidenzia la contrapposizione tra l'ipotesi dello Schneider che faceva derivare dalle arimannie – «colonie militari insediate su terra fiscale, strettamente dipendenti dall'azione della monarchia e dislocate ai confini del regno» [*Ibid*., p. 135] – l'origine dei comuni rurali e quella proposta dal Bognetti, propenso in un primo tempo a far derivare la loro origine dall'«antichissima storia della penisola» [*Ibid*., p. 135], per poi ipotizzare infine una più semplicistica identificazione degli arimanni come «guerrieri strettamente legati ai re, arricchitisi durante le dure lotte tra ariani e cattolici che scandirono tutto il VII secolo longobardo. […] Gli arimanni della fazione vittoriosa avrebbero formato un ceto di ricchi proprietari fondiari, tenuti al servizio militare in ragione dell'obbligo che gravava sul possesso della terra. […] Questi arimanni-proprietari fondiari, perpetuatisi come ceto in età carolingia, assunsero poi in proprio i diritti coercitivi sulle popolazioni rurali nel corso della grande crisi politica dei secoli X e XI e rappresentarono, per Bognetti, le forze che furono alla base del processo di incastellamento» [*Ibid*., pp. 135-136].

[73] AFF CO, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 29 settembre 1950; per i passaggi relativi al territorio della pianura veronese e Legnago cfr. F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs- und Sozialgeschichte*. Berlin 1924, pp. 144, 198-201. Attraverso Maria Fioroni la traduzione (e le relative conclusioni) dello Schneider venne ripresa anche dalla storiografia legnaghese del secondo Novecento, cfr. ad esempio C. BOSCAGIN, *La rocca di Legnago*, cit., pp. 728, 731, nota n. 7: «la traduzione mi è stata fornita dalla sig(nori)na Fioroni».

[74] AFF CO, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 29 settembre 1950. Le trascrizioni dei passi scelti (e la relativa traduzione) dal citato testo dello Schneider non

sono presenti tra le carte fioroniane; alcuni loro stralci furono utilizzati in M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 15 [riedito in *Leniacensia*, cit., p. 308]: «la comunità arimanna ha ovunque scopi strategici… dapprima incontriamo un'organizzazione di fortificazioni adigine di vaste e impensate dimensioni. Anche con i dominatori franco-germanici la protezione dei confini rimase in vita… Ad oriente di Verona e a sud-est, nella parte inferiore dell'Adige, l'intera zona è fortemente difesa, evidentemente già nell'epoca romana posteriore» [F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, cit., pp. 144-147 (i riferimenti di paginazione della trascrizione, non presenti nel testo fioroniano, sono stati controllati sull'originale tedesco): «hat die Arimannensiedlung überall strategische Zwecke... Zunächst freilich stoßen wir auf eine Organisation der Etschklausen von ungeahnt großartigem Ausmaß. Auch nachdem die fränkisch-deutschen Herrscher... blieb der Grenzschutz hier einigermaßen gewahrt... (p. 144). Östlich von Verona und südöstlich an der unteren Etsch ist die ganze Gegend stark bewehrt, und zwar offenbar schon spätrömisch» (p. 147)]; M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 15: «lo Schneider, ricordando le Arimannie, specifica: 'Legnago sull'Adige'» [F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, cit., p. 144, nota n. 2: «Legnago an der Etsch»]. Lo stesso passo venne in seguito riutilizzato – con una leggera variante nella traduzione dell'aggettivo *spätrömisch* come pure nella scansione dei passi e della loro effettiva paginazione – in M. FIORONI, *Legnago fino al 1500*, cit., p. 8: «la comunità arimanna ha comunque scopi strategici… dapprima incontriamo un'organizzazione di fortificazioni adigine di vaste e impensate dimensioni. Ad oriente di Verona e a sud-est nella parte inferiore dell'Adige, l'intera zona è fortemente difesa, già dall'epoca precedente»; come pure AFF MD, b. 2, fasc. 59, p. 1 (lezione II).

[75] M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 15.

[76] *Ibid*., p. 16.

[77] AFF CO, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 23 ottobre 1950.

[78] Bognetti ebbe stretti legami con Franz Juraschek (1895-1959) che lo chiamò a far parte del *Comité international pour l'étude du haut Moyen-Âge* da lui fondato nel 1949. Dopo la scomparsa dello studioso austriaco (20 novembre 1959), Bognetti gli successe come segretario generale del sodalizio che presiedette fino alla sua morte avvenuta nel 1963. Alcuni cenni a questi legami di studio in C.G. MOR, *Gian Piero Bognetti, storico milanese*, cit., p. 14. Brevi profili bio-bibliografici sullo Juraschek si ricavano inoltre da G.P. BOGNETTI, *In memoriam Franz von Juraschek*. In 'Christliche Kunstblätter', 1960, fasc. 4, pp. 117-119; G.P. BOGNETTI, *Il segretario perpetuo Franz von Juraschek*. In: *Atti dell'ottavo congresso di studi sull'arte dell'alto medioevo*, v. 1, *Stucchi e mosaici alto medievali*. Milano 1962, pp. 7-12.

[79] Il riferimento è allo storico dell'arte austriaco Wilhelm Albert von Jenny (1896-1960) – su cui L. ECKHART, *Wilhelm Jenny und die Archäologische Bodenforschung in Oberösterreich*. In 'Jahrbuch des Oberösterreichischen Musealvereines', CV (1960), pp. 95-97 – che fu conservatore del Vorgeschichtlichen Abteilung des Staatlichen Museums für Völkerkunde di Berlino (1935-1945) e del Museum für Vor- und Frühgeschichte (1945-1948), cfr. in merito anche la scheda biografica nel database *on-line* Kalliope-Verbund.

[80] AFF CO, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 23 ottobre 1950: «avrei potuto mandare a Vienna direttamente, ma con la censura russa non si sa mai che sorte possano subire quelle fotografie, anche se, propriamente, non si presentano come documenti atomici».

[81] Dal 5 all'11 ottobre 1959 l'ottavo congresso internazionale per lo studio dell'arte dell'alto medioevo si spostò tra Verona, Vicenza e Brescia con una tappa intermedia (6 ottobre) a Legnago e al Museo della neonata Fondazione Fioroni, dove sicuramente i congressisti ebbero modo di vedere la collezione di armi provenienti dagli scavi del 1931-1932, cfr. *Cronaca dell'VIII congresso*. In: *Atti dell'ottavo congresso di studi sull'arte dell'alto medioevo*, v. 1, cit., pp. 15-19 (in particolare p. 17), cfr. anche AFF CO, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 15 ottobre 1959: «grazie vivissime a nome del Congresso per l'arte dell'alto medioevo, alla impareggiabile animatrice e promotrice della nostra visita a Legnago». Per gli echi della stampa locale cfr. invece *Oggi a Legnago i congressisti dell'arte dell'alto medioevo*. In 'Il Gazzettino', 6 ottobre 1959. Senza ombra di dubbio, l'arrivo a Legnago (dove si sarebbe tenuta una sessione) e al Museo Fioroni dei convegnisti dell'ottavo congresso internazionale dell'alto medioevo, si inserisce nella perfetta regia di apertura nazionale e internazionale della Fondazione. Gli organizzatori erano Vittorio Cavallari e Pietro Gazzola (presidente del comitato organizzatore), tra i relatori figuravano Bruna Forlati e Licisco Magagnato: tutti nomi legati in qualche modo alla storia del museo legnaghese e a Maria Fioroni. Cfr. anche *Ospiti gli studiosi dell'alto medio evo*. In 'L'Arena', 6 ottobre 1959: «i graditi ospiti […] visiteranno il Museo Fondazione Fioroni ed in particolare le armi barbariche (longobarde) di particolare interesse per gli studiosi dell'alto medioevo»; *L'VIII congresso dell'alto medioevo aperto alla loggia di fra Giocondo*. In 'L'Arena', 6 ottobre 1959; *Inaugurato il congresso internazionale per*

lo studio dell'arte dell'alto medioevo. In 'Corriere del mattino', 6 ottobre 1959; *In visita alla città e alla provincia i partecipanti al congresso sull'alto medioevo*. In 'Corriere del mattino', 7 ottobre 1959; *Visita in città e in provincia degli studiosi d'arte medievale*. In 'Il Gazzettino', 7 ottobre 1959; *La seconda giornata dei lavori al congresso dell'alto medioevo*. In 'L'Arena', 7 ottobre 1959; *La visita dei congressisti dell'alto medio evo al 'Fioroni'*. In 'Corriere del mattino', 8 ottobre 1959; *La fedeltà ai valori tradizionali sottolineata al congresso storico*. In 'L'eco di Bergamo', 18 ottobre 1959: l'articolo riportava, tra l'altro, un riassunto della prolusione del professor Giampietro Bognetti alla giornata congressuale dal titolo 'La tradizione del villaggio lombardo come difesa della nostra civiltà'. Tra alcune considerazioni sul rapporto tra musei locali e mantenimento delle tradizioni, spiccava una voluta citazione della recente esperienza dei congressisti a Legnago, dove avevano «trovato un museo familiare, adattato in una vecchia casa borghese dalla munificenza di due sorelle che hanno voluto così mettere assieme la meravigliosa sequenza di una tradizione artistica locale»; *Ha impressionato gli studiosi la catacomba di S. Maria in Stelle*. In 'L'Arena', 6 dicembre 1959 (breve cenno alla precedente visita dei congressisti a Legnago).

[82] Aff co, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 15 ottobre 1959.

[83] Aff co, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, s. d. ma 1951.

[84] Questo contributo, basato su note di mano della stessa Fioroni, venne comunque già pensato tra la fine del 1951 e il 1952; lo si desume da Aff co, Serie 2/1, b. 5, V. Cavallari a M. Fioroni, 19 ottobre 1951: «il prof. Bognetti si è promesso di aiutarmi a fare del bel lavoro inviatoci dignitosa presentazione nella nostra rivista [*'Studi storici veronesi Luigi Simeoni', di cui Cavallari era direttore*]: ed in questa occasione parleremo a fondo della sua iniziativa!».

[85] G.P. Bognetti, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., p. 146.

[86] Aff co, Serie 2/1, b. 4, G.P. Bognetti a M. Fioroni, 28 novembre 1950. Queste considerazioni vennero riprese qualche anno dopo in G.P. Bognetti, *Elogio di un piccolo museo (Legnago)*, cit., pp. 145-146: «Soltanto Musei grandi e in grandi città? È questo qualche volta l'auspicio di studiosi di passaggio, assillati dal tempo e poco convinti che archeologia e storia dell'arte vadan trattati tenendosi a contatto dei luoghi ove le cose furon trovate e prodotte. E direi persino che questo è l'auspicio dei commercianti di antichità, che sanno come i grandi musei, in questo andazzo dell'esposizione più estetica che documentaria, ambiscono ai pezzi di eccezione, e, pel resto, si accontentano di avari campioni, e infastiditi dalle proprie dovizie, seppelliscono i 'rifiutati' nei misteriosi e incontrollabili magazzini, lasciando che, fuori di lì, tutto il resto sia trafficato e disperso dai commercianti, se gli uffici regionali, a questo preposti, non siano arrivati in tempo per registrare i ritrovamenti e per notificare le opere d'arte minori in mano di privati. [...] Le ispezioni di quelli cui tocca, provvederanno a dare indicazione per la migliore conservazione, senza troppo scandalizzarsi di qualche qualifica soverchiamente ottimistica che vi abbia ottenuto questo o quel pezzo, né dell'ospitalità data a cose secondarie e persino di non irrefragabile autenticità. *Melius est abundare* [*corsivo nell'originale*]; perché è sempre preferibile un oggetto superfluo, esposto all'ironia di uno specialista, che la dispersione di pezzi indispensabili alla storia locale e che, conservati nel loro ambiente, suggeriscono anche allo specialista osservazioni scientifiche preziose».

[87] Verso la fine degli anni '50 l'impellente necessità di predisporre la corretta conservazione dei materiali ferrosi recuperati nell'Adige e le inevitabili criticità dei processi degenerativi di ossidazione (ruggine) che sicuramente avevano iniziato a manifestarsi anche sui reperti atesini, indussero Maria Fioroni a consultare il già citato oplologo Giovanni Giorgetti per conoscere «il sistema da seguire per la conservazione delle armi», cfr. in merito Aff co, Serie 2/2, b. 16, M. Fioroni a G. Giorgetti, 7 marzo 1959; come pure *Ibid*., G. Giorgetti a M. Fioroni, 13 marzo 1959: «nella sua lettera [...] ella mi chiede come conservare gli oggetti di ferro antichi; nel suo caso si tratta di oggetti molto corrosi e di scavo, perciò io penso che dopo averli asciugati molto bene, possibilmente in stufa, possa darle una mano di vernice Damar a base di pece greca e solvente. Questa patina pur rendendo l'oggetto lucido, lo isola dall'aria ed arresta così il processo di ossidazione». Cfr. anche *Ibid*., Serie 2/1, b. 14, A.M. Aroldi a F. Zorzi, 9 giugno 1962: nella lettera venivano sottolineate «le pessime condizioni dei pezzi» della collezione oplologica del Museo Fioroni.

[88] Aff co, Serie 2/2, b. 16, M. Fioroni a S. Foti, 23 aprile 1952: «se ha occasione di vedere Schiavo [*plausibilmente responsabile del gruppo bersaglieri di Legnago*], gli chieda, se fra i suoi bersaglieri vi sono degli operai che lavorano al ponte, in caso lo preghi di avvertirli di raccogliere *ceppe* e ferri ruggini»; qualche anno dopo – sempre lontana da Legnago – la Fioroni chiese di nuovo alla sua corrispondente e fiduciaria legnaghese se in scavi per la ricostruzione non fossero emersi reperti ceramici o armi, cfr. *Ibid*., M. Fioroni a S. Foti, 27 gennaio 1957: «sa se sul suo [*di tale Marcati*] cantiere trovino cocci o ferri ruggini?».

[89] Aff Co, Serie 2/2, b. 14, G. Beltramini a M. Fioroni, 3 gennaio 1953: «conto che sarà opportuno trattare la

stampa di quel suo volume sulle armi»; come pure AFF CO, Serie 2/2, b. 16, M. Fioroni a S. Foti, 15 gennaio 1953: «Il direttore di 'Vita veronese', mi ha scritto perché vorrebbe facessi una pubblicazione sulle armi. Pensi se è cosa possibile!».

[90] In alcuni appunti preparatori ad un'inedita storia delle collezioni di famiglia (non datati ma plausibilmente stesi tra il 1962 e il 1965) Maria Fioroni aveva espresso il desiderio di dedicarsi ad un volume che illustrasse le raccolte oplologiche: «le illustrerò come ho illustrato le ceramiche, perché Legnago sia conosciuto non soltanto per il suo operoso presente, ma anche per il suo glorioso passato» [AFF MD, b. 2, fasc. 42, cc. 9*r-v*].

[91] Per una sommaria contestualizzazione degli studi oplogici italiani novecenteschi cfr. M. MERLO, *Nota storiografica*. In: C. DE VITA – M. MERLO – L. TOSIN, *Le armi antiche. Bibliografia ragionata nel Servizio bibliotecario nazionale*. Roma 2011, pp. 7-18.

[92] Cfr. ad esempio G. GIORGETTI, *Il museo sammarinese delle armi antiche*. Milano 1956; G. GIORGETTI, *Le armi antiche: dal 1000 d.C. al 1800 in tre volumi*, v. I, *Le armi bianche*. Milano 1961, primo di una trilogia uscita tra il 1961 e il 1964. Nei materiali preparatori utilizzati in seguito per la stesura di *Armi bianche del Museo Fioroni* (1965) si conservano ampi appunti di approfondimento tratti da quest'ultimo volume e trascritti in AFF MD, b. 1, fasc. 6, c. 25*r*. Le consulenze bibliografiche del direttore del Museo della Pusterla sono documentate anche negli anni seguenti, cfr. ad esempio AFF CO, Serie 2/2, b. 16, M. Fioroni a G. Giorgetti, 24 ottobre 1967: «ora sto interessandomi delle armi barbariche, perciò le sarei grata se potesse dirmi quali musei ne possiedono oltre a quelli di Brescia e di Marzoli» (si trattava plausibilmente del Museo civico di Brescia e della collezione privata di Luigi Marzoli).

[93] Prestando fede alla corrispondenza fioroniana i primi contatti con l'incisore e restauratore milanese risalivano al 1962 in occasione di un intervento conservativo su alcuni materiali di scavo pre-protostorici (provenienti da Vigasio, Vigo di Legnago e Nosedole di Roncoferraro) e su due degli elmi dell'Adige (il cappello d'arme 'rotondo' e uno dei bacinetti), cfr. l'elenco allegato alla lettera di A.M. Aroldi a F. Zorzi in AFF CO, Serie 2/1, b. 14, 9 giugno 1962; come pure *Ibid*., F. Zorzi a M. Fioroni, 12 giugno 1962; *Ibid*., Serie 2/1, b. 14, A.M. Aroldi a F. Zorzi, 9 giugno 1962: «ho portato l'altro giorno i pezzi restaurati alla signorina Fioroni […] Alcune armi hanno un interesse particolare per la mia futura pubblicazione sulle spade e vorrei chiedere alla signorina Fioroni il permesso di fotografarle; ma prima di ciò, date le pessime condizioni dei pezzi, vorrei (gratuitamente) restaurarli»; *Ibid*., Serie 2/1, b. 3, A.M. Aroldi a M. Fioroni, 9 giugno 1962: «per ottenere buone riproduzioni bisognerebbe che ella tanto gentilmente me le lasciasse (gratuitamente) prima restaurare. Potrebbero così risaltare possibili marche o decorazioni specialmente nelle spade di ferro». La «futura pubblicazione» è un plausibile riferimento ad un lavoro rimasto inedito, al contrario invece del volume A.M. AROLDI, *Armi e armature italiane fino al XVIII secolo*, cit. di cui compare traccia tra la bibliografia utilizzata per la stesura di *Armi bianche del Museo Fioroni* e nei relativi materiali preparatori, su cui cfr. AFF MD, b. 1, fasc. 6, cc. 9*r*-10*r* (armi barbariche), 20*r*-24*v* (spade, pugnali e lance), 25*v*-26*r* (armi galliche). Dopo l'uscita di quest'ultimo lavoro fioroniano che di fatto sorvolava sulle consistenti collezioni di armi da fuoco del Museo Fioroni, Aroldi propose alla 'signorina' un «piano programmatico per una guida-manualetto della collezioni d'armi del Museo Fioroni» [AFF CO, Serie 2/1, b. 3, s. d. ma post 1965] rimasto però allo stato di progetto. Va inoltre menzionata la presenza nel fondo Zorzi del Museo di scienze naturali di Verona di una serie di 12 disegni (su fogli di carta formato A4) che riproducono le armi della collezione fioroniana, suddivise per tipologia (asce, spade, pugnali ecc. con le relative dimensioni e datazioni proposte), integrate con altri oggetti di confronto provenienti da altre collezioni non identificabili, cfr. MSNV FZ, b. 7, fasc. 6. In considerazione dei rapporti epistolari più sopra attestati, la presenza di tali disegni – purtroppo non datati né firmati (e non presenti in copia tra la documentazione dell'archivio fioroniano di Legnago) – tra le carte di Francesco Zorzi potrebbe forse essere posta in relazione con la disamina che Aroldi effettuò sui pezzi fioroniani nel 1962, fotografandoli, schedandoli e datandoli. Una plausibile conferma di questa ipotesi attributiva deriva dalla presenza su alcuni dei singoli disegni di serie numeriche che potrebbero indicare rapporti di proporzione (ad esempio 25/100, 28/100, 30/100, 33/100, 35/100, 36/100, 40/100 ecc.) tra le misure effettive degli oggetti e la copia delineata, basandosi *de visu* sugli originali del museo legnaghese o sulle loro riproduzioni fotografiche che Maria Fioroni concesse ad Aroldi di effettuare [AFF CO, Serie 2/1, b. 3, M. Fioroni a M.A. Aroldi, s. d., minuta di lettera in risposta ad una precedente del 9 giugno 1962].

[94] Cenni alle vicende editoriali (costi di stampa, tavole e fotografi, tempi di gestazione del volume) si trovano in AFF CO, Serie 2/2, b. 16, M. Fioroni a G., 18 gennaio 1966, come pure in *Ibid*., b. 15, Linotipia veronese di Ghidini e Fiorini a M. Fioroni, 13 febbraio 1965, 4 marzo 1965; *Ibid*., 29 novembre 1965; *Ibid*., 2 dicembre 1965. Ne vennero edite 500 copie «in quanto sono pochi coloro che si interessano di armi» [*Ibid*., M. Fioroni a Linotipia veronese di Ghidini e Fiorini, 2 marzo 1965]. Per le recensioni, cfr. G. BELTRAMINI, Recensione a: M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*. Verona 1965. In 'Vita verone-

se', XIX (1966), fasc. 1-2, pp. 67-68; come pure AFF CO, Serie 2/2, b. 14, G. Beltramini a M. Fioroni, 15 dicembre 1965: «ho ricevuto, or ora, copia del suo splendido volume che illustra le armi che lei con tanta perizia e pazienza ha saputo raccogliere, conservare e degnamente illustrare in quel museo che sarà nei secoli testimonianza d'amore, di passione e di cultura [...] del volume – com'è doveroso – ne parlerò anche sul prossimo numero di 'Vita veronese»; *Ibid*., M. Fioroni a G. Beltramini, 22 marzo 1966: «la ringrazio sinceramente e di cuore per la bella e lusinghiera recensione [...] ha presentato la pubblicazione molto bene e da vero competente».

[95] Cfr. ad esempio M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 9: «non tutte sono state classificate; la classifica a volte è discussa; io mi attengo al giudizio dei più e mi limito ad illustrarle»; sulla parziale 'classificazione', cfr. anche AFF MD, b. 1, fasc. 7, c. 3*v*.

[96] L'uso va messo in relazione alla mancanza di una terminologia di riferimento e di relativi *thesauri* nella scienza oplologica, sviluppatasi solo nella seconda metà del XX secolo, ma anche alla sostanziale continuità tipologica di molte degli oggetti di uso contadino. Analoghe esemplificazioni lessicali possono essere rintracciate in P. RIZZINI, *Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei civici musei di Brescia*. In 'Commentari dell'Ateneo di Brescia', 1894, p. 3: «[*descrivendo una* francisca] specie di accetta di ferro simile alle scuri dei nostri spaccalegna».

[97] M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 16.

[98] *Ibid*., p. 19.

[99] *Ibid*., p. 19.

[100] Cfr. M. MAINDRON, *Les armes*, cit. Il volume di questo noto poligrafo francese (1857-1911) risultava schedato da G. MORAZZONI, *Saggio bibliografico delle armi antiche italiane*. Milano 1949, p. 50. Una copia del libro, attualmente presente nella biblioteca della Fondazione Fioroni, non compariva nell'elenco della biblioteca personale di Maria Fioroni redatto nei primi anni '60 del secolo scorso, cfr. AFF, *Archivio amministrativo*, b. 2, fasc. 3. La presenza tra i manoscritti fioroniani di lunghi estratti e di riassunti di quest'opera [AFF MD, b. 1. fasc. 6, cc. 10*r*-17*v*], come pure il suo utilizzo nel catalogo del 1965 [cfr. M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 29], lasciano aperta l'ipotesi di un acquisto successivo, plausibilmente coevo alla redazione delle prime bozze del citato catalogo della collezione oplologica fioroniana.

[101] Cfr. A. ANGELUCCI, *Catalogo della armeria reale*. Torino 1890. Il volume di questo prolifico autore risultava schedato da G. MORAZZONI, *Saggio bibliografico delle armi antiche italiane*, p. 13. Il libro non è attualmente presente nella biblioteca della Fondazione Fioroni né registrato nell'elenco dei libri personali di Maria Fioroni, cfr. AFF, *Archivio amministrativo*, b. 2, fasc. 3. Tra i ms. fioroniani sono presenti alcuni marginali appunti terminologici con rinvio alle relative pagine dell'opera più sopra citata, cfr. AFF MD, b. 1. fasc. 6, cc. 19*v*, 26*r*.

[102] Per quanto non sia possibile determinare in quale modo Maria Fioroni venne a conoscenza dei saggi di [P. RIZZINI], *Adunanza del 26 agosto*, cit., pp. 239-246 e P. RIZZINI, *Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei civici musei di Brescia*. In 'Commentari dell'Ateneo di Brescia', 1894, pp. 3-53 (con numerazione a parte rispetto al volume e 7 tavole finali fuori testo)] – non censiti da G. MORAZZONI, *Saggio bibliografico delle armi antiche italiane*, cit. – una copia dell'estratto è presente nell'attuale Biblioteca dell'omonima Fondazione, cfr. *Fondo Antico Fioroni*, *Opuscoli*, b. 2, n. 33. Va altresì notato che l'assenza di questo volume negli elenchi dei libri personali di Maria Fioroni [cfr. AFF, *Archivio amministrativo*, b. 2, fasc. 3] – redatti all'inizio degli anni '60 nel momento in cui questa raccolta libraia venne fatta confluire in quella della nuova biblioteca pubblica della Fondazione Fioroni inaugurata nel 1964 – potrebbe essere spiegata con un acquisto successivo sul mercato antiquario attivamente frequentato dalla 'signorina'. Nei lavori preparatori al volume *Armi bianche del Museo Fioroni* (1965) sono infatti presenti ampi estratti dall'edizione in volume (1894) del catalogo di Rizzini, cfr. AFF MD, b. 1, fasc. 6, cc. 27*r-v*.

[103] Il caso delle presunte fràmee germaniche di Brescia/Legnago esemplifica uno degli evidenti 'cortocircuiti' interpretativi – del tutto simili a quanto già rilevato nel caso di alcune delle identificazioni proposte dal Morazzoni – generati dalla pedissequa ripetizione di riferimenti bibliografici non verificati alla fonte. La fràmea era una lancia caratterizzata da una punta sottile utilizzata dalle popolazioni dell'area germanica, simile al giavellotto (*hasta*) dei Romani, cfr. ad esempio G. MUST, *The origin of* framea. In 'Language', XXXIV (1958), fasc. 3, pp. 364-366. Descrivendo alcune armi rinvenute tra il 1887 e il 1892 in un sepolcreto 'barbarico' nei pressi di Botticino Sera (Brescia) Rizzini evidenziava la presenza tra le armi di alcuni *scramasax* e di due fràmee [P. RIZZINI, *Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei civici musei di Brescia*, cit., p. 17, n. 60 e n. 61]: la prima correttamente identificata come «specie di lancia più breve [*rispetto alla lancia descritta al precedente n. 59*], a lama olivale, con robusto spigolo, arrotondato sui due fianchi che si prolunga a pochi centimetri dalla punta acuta [*seguono le misure*]» [*Ibid*., p. 17]. La seconda veniva invece descritta come un oggetto «a lama piatta a forma triangolare» [*Ibid*., p. 17; come pure [P. RIZZINI], *Adunanza del 26 agosto*, cit., p. 245: «colla lama a ventaglio»] e ipoteticamente identificata come una

«fràmea germanica di ferro» – nonostante l'oggetto in sé non avesse nulla a che fare con i tratti intrinseci ad una lancia astata, quanto piuttosto ad un'ascia della cultura pre-protostorica di Halstatt [*Ibid*., p. 245] – poggiando sull'autorità del noto manuale di A. DEMMIN, *Guide des amateurs d'armes et armures anciennes par ordre chronologique depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*. Paris 1869. Quest'ultimo aveva infatti descritto tra le «armes de l'âge du bronze des peuples dits barbares» [*Ibid*., p. 142] ma anche tra le «armes germaniques de l'âge du fer» [*Ibid*., p. 166] diversi esemplari di «lame ou pointe de framée germanique» [*Ibid*., p. 145, nn. 8, 9, 10, 11, 12; come pure *Ibid*., p. 146, nn. 15, 16; *Ibid*., p. 157, n. 10; *Ibid*., p. 166, nn. 1-6] che per forma e dimensioni risultavano del tutto simili alla seconda 'fràmea' del museo bresciano citata dal Rizzini. Non va d'altra parte dimenticato che i molti riferimenti proposti dal Demmin ricorrendo al termine fràmea risultavano volutamente incerti e cronologicamente dubbi: «on a été constamment obligé de confondre le dénominations dès que l'on remonte aux époques antéhistoriques». Alcune delle 'fràmee' germaniche, britanniche, scandinave e celtiche descritte e illustrate dal *connoisseur* francese erano assimilabili per la forma trapezoidale allungata a vere e proprie asce, tipiche appunto delle culture materiali pre-protostoriche per quanto risultasse «difficile de distinguer de celles des autres races contemporaines ou peu postérieures» [*Ibid*., p. 143]. Altre fràmee descritte nel novero delle «armes germaniques de l'age du fer» [*Ibid*. p. 171] venivano invece espressamente considerate «lance[*s*] (framée) à longue lame en fer» [*Ibid*., p. 165] o «espèce de lance[*s*]» [*Ibid*., p. 171], facendone derivare la denominazione dall'«allemand *pfrime* et *frime*» [*Ibid*., p. 171 (corsivo nell'originale)]. L'unicità dell'oggetto rinvenuto nel sepolcreto di Botticino Sera – «questa forma di framea non trova alcun riscontro nelle tombe barbariche finora scoperte nel nord Italia» [P. RIZZINI, *Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei civici musei di Brescia*, cit., p. 17; come pure [P. RIZZINI], *Adunanza del 26 agosto*, cit., pp. 244-245] – e l'ambivalente utilizzo del termine fràmea nei riferimenti del Demmin, avevano conseguentemente rafforzato anche i dubbi del Rizzini che pur propendendo per la debolezza di un'identificazione con una fràmea (intesa come lancia astata) – «questa specialità l'avrei lasciata per ciò tra le dubbie» [P. RIZZINI, *Catalogo degli oggetti barbarici raccolti nei civici musei di Brescia*, cit., p. 17] – aveva infine valutato come elementi a favore della sua ipotesi alcuni ritrovamenti di oggetti del tutto simili a Calvisano [*Ibid*., p. 29, n. 152: «framea germanica [*con*] lama di ferro a forma di scarpello [*sic*] tagliente in cima»] e a Brescia [*Ibid*., p. 46, n. 307: «framea germanica [con] lama di forma triangolare»]. Accettando acriticamente le ormai datate e dubbie ipotesi del Rizzini, Maria Fioroni identificò – sulla base del riscontro fotografico con le tavole allegate al saggio del 1894 – uno degli oggetti recuperati durante gli scavi del 1931-1932 con una fràmea «analoga a quella conservata nel museo di Brescia» [M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., pp. 17-18 (e tav. 5)].

[104] Cfr. ad esempio C. PANSERI, *Ricerche metallografiche sopra una spada da guerra del XII secolo*. Milano 1954. Questo agile saggio – a prescindere dalle importanti analisi tecniche che evidenziarono le particolarità costruttive di una spada di provenienza legnaghese – testimoniava nel contempo di alcuni dei ritrovamenti da scavo successivi a quelli del biennio 1931-1932, riferibili in questo caso al secondo dopoguerra: «l'esemplare esaminato [...] venne reperito nel 1948, a Legnago, sepolto nei riporti dell'Adige, in occasione dei lavori di ripristino delle sponde, in prossimità del ponte dei Passeggeri danneggiato dai bombardamenti; e pertanto, in una località che [...] è stata sempre ricchissima di ritrovamenti del genere, per la frequenza dei locali fatti d'arme e per il difficile ricupero dei corpi e delle armi dei caduti, rapidamente sepolti e insabbiati dalla profonde e spesso rapinose acque del fiume sottostante» [*Ibid*., pp. 7-8]. La scoperta, plausibilmente fortuita, con buona probabilità va messa in relazione con i massicci lavori di livellamento degli argini del fiume – stravolti dai pesanti bombardamenti alleati che si erano più volte accaniti sui due ponti legnaghesi, quello pedonale e quello ferroviario [cfr. M. FIORONI, *Cronache legnaghesi 1915-1959*, cit., p. 117 (per i crateri del ponte)] – e con la ricostruzione del ponte 'passeggeri' che venne provvisoriamente gettato nel 1947 con pontoni dal Genio militare e infine ricostruito nel 1949, cfr. *Ibid*., pp. 188-190 (e relative immagini). Prestando fede all'autore «il suo relativamente cattivo stato di conservazione, che lo rendeva poco appetibile dal punto di vista meramente collezionistico, lo fece trascurare agli enti locali, e lo portarono, insieme ad altri più o meno informi avanzi d'armi d'ogni epoca e specie, a far parte della raccolta istituita dalla Associazione amatori armi antiche, presso l'antica Pusterla di Sant'Ambrogio, a Milano» [*Ibid*., p. 9]. Un incrocio di queste ultime informazioni con la corrispondenza superstite tra Maria Fioroni e Giovanni Giorgetti, presidente del sodalizio milanese più sopra menzionato, permette di contestualizzare meglio la scoperta della spada e soprattutto la testimonianza dell'autore che nell'articolo riportava *ad verbum* quanto sicuramente aveva appreso da Giorgetti. Poco dopo aver ricevuto copia dell'estratto del saggio di Panseri – che compare tra i titoli della sua biblioteca personale, cfr. AFF, *Archivio amministrativo*, b. 2, fasc. 3 e venne riassunto nelle bozze preparatorie al volume *Armi bianche del Museo Fioroni* (1965) in AFF MD, b. 1, fasc. 6, cc. 18*r*-19*r* –, nell'autunno del 1954 Maria Fioroni scrisse a Giorgetti per avere maggiori ragguagli

su questa seconda scoperta di armi da scavi atesini di cui sicuramente non aveva avuto alcuna contezza e di cui non era quindi riuscita a recuperare i materiali per il proprio museo. Nella sua risposta – conservatasi a differenza della lettera fioroniana – Giorgetti ricostruiva come alcuni anni prima fosse riuscito ad entrare in possesso degli oggetti di scavo, smentendo parzialmente quanto riportato nella nota di Panseri appena citata: «nessuna meraviglia che io possegga delle armi di scavo dell'Adige, inquantoché ho avuto la fortuna di comperarne alcune, in molto cattivo arnese, due anni fa, reduce da Mantova, in una botteguccia di un paese vicino a Legnago, il cui nome ora mi scordo» [AFF CO, Serie 2/2, b. 16, G. Giorgetti a M. Fioroni, 8 ottobre 1954]. Questi lacerti di armi di scavo non erano quindi stati rifiutati dagli «enti locali» legnaghesi ma avevano preso fin da subito la via del mercato antiquario locale, dove poco dopo erano state vendute al collezionista milanese, cfr. quindi la rettifica in M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, cit., p. 27: «nel 1948 durante il ripristino dell'argine dell'Adige, sconvolto dai bombardamenti, venne alla luce una spada spezzata che, trafugata, finì nel museo della Pusterla di Milano». Questo esemplare è stato recentemente sottoposto ad avanzate ricerche volte a studiarne le tecniche costruttive, cfr. quindi C. MAPELLI – W. NICODEMI – R.F. RIVA, *Microstructural Investigations on a Medieval Sword Produced in 12th Century A.D.* In 'ISIJ International', XLVII (2007) fasc. 7, pp. 1050-1057: l'attuale collocazione di questo manufatto non è appurabile dal momento che gli autori del saggio (che conoscono anche il precedente lavoro di Panseri) non forniscono indicazioni in merito, al di là che «the object of the present analysis is a sword dated back to the 12th century and found in 1948 along the Adige riverside near Legnago in the northern Italy».

[105] Cfr. in particolare G. GIORGETTI, *Le armi antiche: dal 1000 d.C. al 1800 in tre volumi*, v. I, cit., p. 17, immagini a) e b), p. 86 (elmo); A.M. AROLDI, *Armi e armature italiane fino al XVIII secolo*, cit., pp. 67-68.

[106] Emblematico, a questo proposito, l'invito della Fondazione Fioroni all'importante mostra oplologica allestita nel castello di Poppi nel 1967, cfr. *Mostra di armi antiche (sec. XVV-XV). Poppi. Castello dei conti Guidi*; a cura di M. TERENZI. Firenze 1967. Maria Fioroni fece parte del comitato d'onore della mostra e provvide all'invio di due bacinetti della propria collezione datati agli inizi del XIV secolo, cfr. *Ibid.*, *Presentazione*, p. n. n.: «i due elmi ovoidali della Fondazione Fioroni di Legnago – che tanto ci ricordano per la loro forma gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti al palazzo comunale di Siena nonché quelli del castello di Sabbionara ad Avio – vennero alla luce durante i lavori di rinforzo degli argini dell'Adige. Uno dei due, il meglio conservato, fu trovato presso il torrione a valle della rocca»; come pure *Ibid.*, p. n. n., schede n. 14 e 15 (e relative riproduzioni fotografiche). Tra i manoscritti fioroniani si conserva anche una breve relazione che Maria Fioroni redasse per accompagnare i pezzi prestati per la mostra, cfr. AFF MD, b. 1*bis*, fasc. 27, cc. 5*r*-6*r*. Cfr. anche AFF CO, Serie 2/2, b. 16, G. Giorgetti a M. Fioroni, 31 ottobre 1967: «sono stato a Poppi 2 volte ed anche alla inaugurazione dove ho visto una serie magnifica di bacinetti duecenteschi e trecenteschi, però per dire il vero non ho notato quelli provenienti dal suo museo di Legnago, inquantoché mi sono soffermato su quelli in perfetto stato di conservazione e principalmente su quello di San Giminiano».

Documento 1

Elenco dei materiali di scavo ritrovati nel 1931-1932 e consegnati dal Genio civile di Legnago a Maria Fioroni (24 ottobre 1941).

Fonte: Aff co, Serie 2/1, b. 9, F. Meloni a M. Fioroni, 20 ottobre 1941, prot. n. 9661 – Genio civile di Verona.

Palle di ferro	n° sei
Palle di pietra	‹n°› tredici
Elmi	‹n°› quattro
Specie di campana	‹n°› un[a]
Fucile	‹n°› uno
Baionette	‹n°› tre
Pistola	‹n°› una
Spade	‹n°› tredici
Mannaie	‹n°› sette
Pugnali	‹n°› sei
Falce	‹n°› una
Tenaglia	‹n°› una
Ferri per remi	‹n°› tre
Fiocina da pesci	‹n°› una
Canne di fucile	‹n°› due
Coltelli	‹n°› due
Coltellini	‹n°› due
Forche	‹n°› due
Piccola ramierina	‹n°› una
Monete di rame	‹n°› sei
Ferro camino	‹n°› uno

[a] A margine del foglio una nota di Maria Fioroni specificava: «capello [*sic*] di ferro pieno di calce di notevole valore».

Indice dei nomi

A cura di Andrea Ferrarese

In maiuscoletto sono evidenziati i nomi degli autori della bibliografia utilizzata nel testo. In corsivo sono invece segnalati i nomi di luogo o le località. L'abbreviazione (s. n.) si riferisce alle indicazioni cognominali prive del nome proprio.